

Che cosa è l'amore oggi per ragazzi e ragazze? Cosa centra l'amore con la violenza maschile sulle donne? Come questi due temi incrociano l'identità di genere?

Questi interrogativi hanno guidato una indagine condotta per tre anni su un campione significativo di ragazzi e ragazze. Il progetto di ricerca e i suoi risultati esposti in questo libro esplorano la percezione che gli/le adolescenti, a partire dai loro vissuti, hanno della violenza nelle relazioni d'amore e della propria identità/differenza di genere assunta quale categoria interpretativa fondante rispetto al fenomeno della violenza.

Il obiettivo, in un'ottica di prevenzione, è quello di far luce e interrogare il nesso tra la violenza e i campanelli d'allarme che la precedono, da un lato, e narrazioni e pratiche legate al genere, dall'altro. Come questo intreccio attraversa la vita degli/delle adolescenti, il loro confrontarsi con l'amore, la gelosia, la paura della solitudine, l'insicurezza e quali domande pone al mondo di noi adulti sono i temi oggetto di questo volume.

L'Associazione Nondasola dal 1997 gestisce in convenzione con il Comune di Reggio Emilia il centro antiviolenza Casa delle donne. Dal 1999 è stata avviata un'attività di formazione, con finalità di prevenzione, che ha coinvolto oltre 10.000 ragazzi e ragazze. Diversi percorsi formativi sono stati realizzati sui temi della violenza sulle donne e del *gender studies* per docenti ed educatori sia in città che nella regione Emilia-Romagna.

ISBN 978-88-430-7349-8



28 0034650



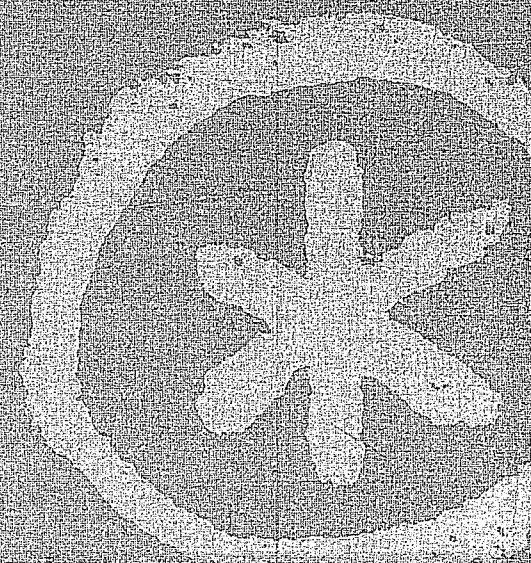
Biblioteca di
VAPRIO D'ADDA

Cosa centra l'amore? A cura dell'Associazione Nondasola

Cosa c'entra l'amore?

Ragazzi, ragazze e la prevenzione della violenza sulle donne

A cura dell'Associazione Nondasola



362

82

CCS

l'ascello editore

Cosa c'entra l'amore?

Ragazzi, ragazze e la prevenzione della violenza sulle donne

A cura dell'Associazione Nondasola

BIBLIOTECA COMUNALE A. PIROVANO
VAPRIO D'ADDA

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

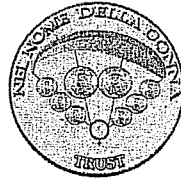
Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



Carocci editore



Il Lions Club Correggio Antonio Allegri ha contribuito alla pubblicazione di questa ricerca che mira a sensibilizzare le coscienze dei ragazzi e delle ragazze attraverso una conoscenza sempre più approfondita di una tematica così tragicamente attuale quanto poco riconoscibile almeno nella fase iniziale del suo manifestarsi, perché è in assoluta sintonia con i principi fondanti della nostra Associazione: fare qualcosa per gli altri privilegiando tutto ciò che può prevenire e pertanto risolvere non soltanto i problemi di oggi ma soprattutto quelli di domani. (Marino Battini, presidente)

Nel Nome della Donna Trust è una Fondazione, attiva dal 2004, la cui principale finalità è quella di sostenere e finanziare idee e progetti di singole donne, gruppi di donne, associazioni femminili, che abbiano come scopo quello di favorire la libertà femminile e promuovere un orizzonte culturale di maggiore reciprocità e parità.

1^a ristampa, novembre 2014
1^a edizione, giugno 2014
© copyright 2014 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Le Varianti, Roma

Finito di stampare nel novembre 2014
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7349-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

| | |
|---|----|
| Presentazione di <i>Carmen Marini</i> | 9 |
| Prefazione di <i>Roberta Mineo</i> | 11 |
| Premessa di <i>Sandro Bellassai</i> | 17 |
| Introduzione di <i>Alessandra Campani, Elisa Bianchi e Adriana Lusvarghi</i> | 23 |
| Ringraziamenti | 39 |

Parte prima La percezione della violenza di genere nella relazione d'amore tra adolescenti

| | |
|---|----|
| 1. Lo sguardo degli adolescenti sulla violenza di genere | 43 |
| 2. Cosa c'entra l'amore? I campanelli d'allarme nella relazione d'amore tra adolescenti | 51 |
| 3. Violenza maschile sulle ragazze: la percezione degli adolescenti | 57 |
| 4. Vissuti di violenza maschile agita e subita | 63 |
| 5. Violenza femminile sui ragazzi: percezione e vissuti | 71 |
| 6. Il cambiamento a partire da noi ragazzi* | 77 |

Parte seconda

Interrogare il maschile e il femminile.
Indagine sull'identità di genere di ragazzi e ragazze
in un'ottica di prevenzione alla violenza sulle donne

| | | |
|-----|---|-----|
| 7. | Lo sguardo degli adolescenti sull'identità di genere | 87 |
| 8. | Il potere della seduzione e il potere della cura | 93 |
| 9. | Modelli di potere maschile: virilità e protezione | 103 |
| 10. | Corpo femminile: esclusivamente mio, fragile, invisibile | 109 |
| 11. | Corpo maschile: potere, libertà, sesso | 117 |
| 12. | Corpo a corpo: <i>Esser-si</i> . L'esperienza in Fonderia | 125 |
| 13. | A partire da me: l'autostima femminile | 129 |
| | Conclusioni. Dar trasparenza all'accadere | 135 |
| | Cambiamenti in atto? Correggio 2012: anno zero | 141 |
| | Appendice | 149 |
| | Bibliografia | 169 |
| | Le autrici | 175 |
| | Noi (del Gruppo Scuola) | 179 |
| | Il Gruppo Scuola e il territorio: iniziative e progetti | 181 |

Presentazione

di *Carmen Marini**

A partire dagli anni Ottanta i Centri antiviolenza hanno messo in relazione il pensiero politico dei femminismi, sorto sull'onda della rivoluzione pacifica degli anni Sessanta, con la violenza che le donne subivano dentro le case. Cambiandone la lettura: da conflitto di coppia a problema politico. Hanno ripreso il filo tessuto da quelle donne che tempo prima si erano interrogate sulla ritualità del quotidiano mettendo in discussione lo *status quo*: essere definite soltanto in relazione al sesso e agli uomini come figlie, mogli e madri. È appunto degli anni Sessanta il testo di Betty Friedan *La mistica della femminilità* (1966) che interroga la condizione infelice di tante donne nonostante l'agiatezza economica e l'amore corrisposto, donne che hanno denunciato di vivere una vita "con ruoli imposti" senza poter partecipare alla vita sociale e dare risposte ai propri desideri. Donne che, piano piano, hanno preso consapevolezza che quella vita decisa per loro "benevolmente" da mariti e padri era una limitazione alle loro aspirazioni e alla propria autodeterminazione.

Contrastando un modello di società costruita a misura del maschile, con leggi che hanno messo le donne in stato di svantaggio anche nelle relazioni affettive, i movimenti femministi hanno praticato una politica i cui principi fondanti sono la relazione fra donne e il partire da sé. Gli stessi principi ispirano il lavoro dei Centri antiviolenza, il nostro lavoro.

Dal 1996 l'Associazione Nondasola fa cultura a Reggio Emilia contro la violenza: donne che affiancano altre donne consapevoli che la violenza unisce, anche se in misura diversa, i nostri vissuti in ogni parte del mondo. L'Associazione ha accolto, nel Centro antiviolenza Casa delle donne, quasi 4.000 donne con i/le loro figli/e, l'ascolto dei loro vissuti è il nostro sapere.

La prevenzione è diventata sempre più un'area alla quale ci siamo dedicate per produrre quel cambiamento tanto auspicato, per trovare pratiche e parole

* Socia di Nondasola, Associazione interculturale Donne insieme contro la violenza, e attuale presidente.

come antidoto alla violenza nella relazione affettiva. Abbiamo molto investito nella formazione e prevenzione per promuovere la consapevolezza che la violenza si affronta se all'interno delle istituzioni democratiche e dei programmi scolastici si introduce l'ottica della differenza di genere.

I laboratori¹ che ad oggi hanno coinvolto 10.300 ragazzi e ragazze vanno nella direzione di ripensare alle relazioni storicamente costruite tra il femminile e il maschile: un costante lavoro di pratica politica e di riflessione per trovare nuove parole per dir-si nella relazione con l'altro da sé. Riflettere sul proprio essere sessuato, aver modo di esprimersi liberamente, essere accompagnati/e a pensare il proprio sesso e genere alla costruzione culturale della differenza di genere non è molto frequente all'interno delle aule scolastiche.

I/le ragazzi/e nel raccontarsi ci svelano come tracce di quella mistica femminile e maschile che induce a ruoli prestabiliti sono ancora presenti, ma la voglia di cambiare, di confrontarsi, di interrogare la ritualità del quotidiano per smuovere il mondo è pressante. Stare a fianco ai/le ragazzi/e con delicatezza, sospendendo ogni giudizio, dando fiducia e ascolto è il nostro modo di promuovere la consapevolezza necessaria per incontrarsi tra maschi e femmine senza violare la libertà dell'altro/a.

La lettura dei dati del progetto di ricerca che le operatrici del Gruppo Scuola, guidate da Alessandra Campani, ci propongono in questo volume allarga lo sguardo su una molteplicità di riflessioni per una visione complessiva delle dinamiche e dei codici culturali che interrogano le relazioni tra maschi e femmine e ci consegna un sapere dal quale ripartire. Come ogni volta, ripartiamo considerando i cambiamenti e le nuove opportunità nel discorso aperto sulla violenza maschile e il suo contrasto che oggi vede molti uomini interrogarsi sul loro essere maschi e intraprendere con noi la strada del cambiamento per il riconoscimento della reciproca libertà e per la costruzione di relazioni non segnate dalla sopraffazione.

Un sapere che arriva dalla voce di giovani ragazze e ragazzi e che va ad affiancarsi al dialogo con gli uomini per diventare riferimento nel dibattito pubblico sulla violenza, dal quale non è possibile prescindere, e il mio pensiero va a tutte le volontarie e operatrici che in questi anni hanno "costruito pensiero" a partire dalla pratica politica di accoglienza delle donne che subiscono violenza.

Prefazione

di Roberta Mineo*

Quando ho progettato il corso di Studi di genere all'università, la pensavo come la maggioranza di quegli stessi giovani della ricerca presentata in questo libro i quali, ritenendo obsoleto parlare di maschi e di femmine, credono che bisognerebbe riferirsi ad entrambi come a "persone". Non che rientrassi nel loro *range* anagrafico, ho infatti una figlia della loro età. Avevo anche fatto la mia parte in un paio di rassegne di Primavera Donna¹ del Comune di Reggio Emilia, che considero ancora un laboratorio vivente di senso civico e sana ideologia, malgrado la questione morale e la crisi economica stiano minando dall'interno l'impalcatura comunitaria e di relazioni che ha fondato il successo di questa "città delle persone". Perché poi "primavera"? Estate, autunno, persino inverno: nessuna delle testimonial con le quali avevo dibattuto pubblicamente della questione femminile era esattamente nella primavera della sua vita; e continuare a parlare di un "risveglio primaverile" della questione femminile mi pareva a metà tra il veterofemminismo e un buonismo cattolico da libro *Cuore*. Insomma ero piena di pregiudizi.

Quando ho cominciato a insegnare Studi di genere, l'ho fatto a partire dalla convinzione che il femminismo fosse una cosa superata, che la questione della pari dignità fosse obsoleta, che l'ingenua idea di uguaglianza tra i generi avesse da molto lasciato il posto a una consapevole identità soggettiva fondata sulla differenza. L'ho fatto pensando che la questione fosse riappropriarsi ognuno/a delle proprie differenze e imparare consapevolmente

* Roberta Mineo si occupa di Psicodinamica delle Organizzazioni e insegna Studi di genere presso il Dipartimento di Educazione e Scienze Umane di Reggio Emilia. Da qualche anno dirige la conferenza residenziale FLAM (Femminilità Leadership Autorità Mascolinità) per l'International Forum for Social Innovation sulle relazioni inconse tra i generi e la loro possibile trasformazione.

1. "Primavera donna. Un giorno all'anno non mi basta" è il titolo dato a tre mesi di iniziative proposte dall'assessorato ai Diritti di cittadinanza e Pari opportunità del Comune di Reggio Emilia in occasione della Giornata della donna per valorizzare le donne, il loro talento e il loro ruolo nella società.

1. Incontri strutturati di 6/8 ore per ogni singola classe coinvolta.

a metterle in dialogo con quelle degli altri. Non sapevo quanto queste mie convinzioni fossero proprio figlie del successo, latente e non riconosciuto, del movimento femminista. O, meglio, mi dicevo che il movimento e le sue lotte avessero oramai prodotto una solida sedimentazione di idee e valori nella nostra cultura, tale che non ci fosse bisogno di recuperare il concetto del patriarcato, della parità e della differenza, pena la costruzione di un circolo anacronistico di intellettuali demodé. Insomma, ero piena di pregiudizi.

Quando ho conosciuto l'Associazione Nondasola, ho visto l'emozione e la grinta di un gruppo nel quale il collettivismo degli anni Settanta provava, per tentativi ed errori, a contrastare il narcisismo imperante e solipsistico che rischia di distruggere qualunque senso di comunità politica (ebbene sì, anche nella famosa città delle persone). Ero attratta dalla dimensione politica che queste donne, ognuna a suo modo, pareva trasudare. E non riuscivo però a scacciare l'idea di un certo donchisciottismo in gonnella, né la sensazione che la visione di collettività femminile di cui parlavano fosse il frutto di un'autoreferenzialità che originava interessanti ma quantomeno onirici cortocircuiti interpretativi: le donne? Ma a quale categoria sociale, economica, simbolica e di pensiero si riferivano quando parlavano delle "donne"? Insomma, ero piena di pregiudizi.

Quando ho cominciato a interloquire di violenza e condizione femminile con le volontarie della Casa delle donne, l'ho fatto a partire dalla sensazione che si trattasse di un problema come la droga, la pedofilia, la malattia psichiatrica: una questione sintomatica di un disagio della rete familiare, che riguardava fondamentalmente le persone coinvolte e in misura preponderante qualcuno da "trattare". L'approccio della Casa alle relazioni di intimità si sposava perfettamente con i miei modelli analitici e sistemici, ma non riuscivo a cogliere la questione socioantropologica. Non sapevo quanto il fenomeno del femminicidio avesse carattere trasversale e che gli "uomini che odiano le donne" non sono come il serial killer della trilogia di Stieg Larsson, quanto piuttosto come l'avvocato, il panettiere, l'insegnante, l'operaio, il collega che abita i nostri stessi spazi di vita e che si è formato nella nostra stessa scuola. Insomma, ero piena di pregiudizi.

Poi ho studiato. Ho letto. Ho guardato filmati e documentari. Ho ascoltato i ventenni che hanno partecipato agli incontri del mio corso. Li ho visti dibattere con le over 40 e con le donne che hanno fatto la Resistenza. E si è infranto lo schermo e il Reale di lacaniana memoria mi ha investito con forza, una realtà la cui «antinomia non può essere mediata dialetticamente in una sintesi, poiché non esiste un linguaggio comune, un punto di partenza condiviso» (Žižek, 2006): da una parte la questione del genere, cruciale,

profonda, identitaria; dall'altra il negazionismo di coloro che ritengono superato un discorso sull'essere donna o uomo, che invece non è mai banale, mai scontato, mai paritario, mai veramente legittimato, persino tra coloro che ne fanno una bandiera politica e personale.

Ma perché il fronte negazionista annovera una percentuale sconsolante di donne? Di recente Lidia Ravera, commentando la mancanza di autorità della componente femminile del parlamento italiano nel difendere la presidente Boldrini da un ennesimo attacco maschilista, ha scritto che «le donne sono veramente maestre nel farsi la guerra, nel farsi le scarpe le une con le altre» ("Huffington Post", 2 febbraio 2014). Credo che questa dinamica non sia mai stata sufficientemente analizzata, quantomeno in ambito psicosociale. Perché gli uomini di fronte al pericolo, o alla preda, funzionano in branco e le donne sono sempre a farsi la guerra per accaparrarsi le risorse disponibili? Quale modello etologico permane nella nostra incompiuta neotenia che fonda la mancanza di solidarietà tra le donne? O, piuttosto, di quale cultura siamo ancora schiave da non riuscire a fare fronte comune, quando si tratta di erigersi a baluardo dell'invulnerabilità dell'essere donna? Dove si origina questa incapacità a reagire come un solo genere, quando la discriminazione o l'attacco vengono perpetrati proprio contro il genere femminile, la sua dignità, la sua libertà, il suo diritto all'autodeterminazione? Verrebbe ovvio rispondere "nelle famiglie", alveo della nascita di ogni individuo, e del suo imprinting psicologico e sociale. Ma è difficile entrare nelle famiglie e mettere mano alle subculture latenti, agli atteggiamenti e agli stereotipi che fondano le discriminazioni tra i generi. A meno che non le si approcci nel luogo deputato all'educazione e alla formazione delle coscienze: la scuola. Ed è qui che Nondasola da quindici anni si impegna nel lavoro di prevenzione della violenza e di diffusione di una cultura del dialogo e del rispetto delle differenze, di cui la ricerca oggetto di questo volume è solo la versione sistematizzata ed ordinata di un complesso e delicato lavoro di indagine e di intervento a favore della libertà e dell'emancipazione femminile (Cigarini, 2002).

Gli studi psicosociali sostengono che è proprio l'adolescenza il momento in cui ogni individuo si confronta con il gruppo secondario dei pari per definire le proprie appartenenze, per confermare o disconfermare il proprio sistema di credenze familiari, per trovare sostegno alle fragili identità in gioco. Le culture giovanili, i loro complicati e invisibili sistemi di valori sono, quindi, un efficacissimo termometro per indagare a che punto la cultura del genere e della differenza sia un dato condiviso in una società, e quanto invece ancora un'idea fragile, confusa e costantemente contrastata da quel negazionismo buonista e superficiale che ci vede uguali, pari, persone.

La rinascita dei movimenti femministi, il One Billion Rising e il suo V-day (promosso da Eve Ensler, autrice dei *Monologhi della vagina*)², il blog di Oikos-bios³, la Rete dei Centri antiviolenza, l'Associazione Maschile Plurale, Primavera Donna: tutto intorno a me rivela una grande energia in potenza e in atto che muove dal femminile e che al femminile si rivolge. Eppure, ancora minoritarie sono le presenze delle/dei giovani: il femminismo ha appena cominciato a dialogare con le donne tra i 25 e i 35 anni (un esempio il dopo-Paestum)⁴, ma le/gli adolescenti sono tutta un'altra storia. E allora le associazioni come Nondasola, in tutta Italia, si rivolgono alle scuole con programmi di educazione alla relazione tra i generi, di prevenzione della violenza di genere, di promozione di una cultura del rispetto che costruisca il dialogo tra i generi, a partire dalla consapevolezza di quelle profonde differenze che intercorrono nei vissuti, nelle esperienze, nelle aspettative, nelle fantasie, nelle proiezioni e nelle introiezioni delle femmine e dei maschi.

Quello che vi accingete a leggere potrebbe sembrare un saggio sugli stereotipi di genere. È invece una vera ricerca-azione, un'indagine che produce cambiamento nel momento in cui rileva i dati. E i cambiamenti cominciano già da quando il gruppo di ricerca si interroga su quali domande porre al campione in analisi; continua quando si identificano le classi coinvolte nella ricerca, attraverso la messa in opera di alleanze educative strategiche con gli insegnanti "di buona volontà"; quando si individuano i percorsi degli interventi di prevenzione che stanno alla base della ricerca e che vengono "aggiustati" man mano che i dati cominciano ad arrivare e il Gruppo Scuola si ferma

2. Il 14 febbraio 2013 ha avuto luogo One Billion Rising (Un miliardo che si solleva), flash mob planetario contro la violenza sulle donne. Si tratta della prima iniziativa mondiale di questo tipo per affermare il diritto alla vita e alla dignità delle donne. La mobilitazione è partita da un'idea della commediografa americana Eve Ensler, autrice dei *Monologhi della vagina*, e si riferisce alla statistica che una donna su tre nel mondo è stata vittima di molestie. L'invito arrivato è stato di ballare in strada, in piazza o dove si voleva. Ballare contro gli abusi, al ritmo di *Break the Chain*. Sono stati coinvolti 189 paesi nel mondo, oltre 70 città in Italia, 13.000 organizzazioni femminili; hanno aderito milioni di donne e uomini, dal Dalai Lama alla pacifista Vandana Shiva, da Yoko Ono a Robert Redford, da Charlize Theron ad Anne Hathaway.

I *Monologhi* furono la base di partenza per la nascita del movimento del V-Day, i cui partecipanti organizzano rappresentazioni per beneficenza. Il ricavato delle rappresentazioni viene di solito devoluto ad associazioni e programmi che assistono le donne vittime di violenza domestica.

3. Oikos Bios è un centro filosofico di psicanalisi. È un'associazione sociosanitaria di promozione sociale non a scopo di lucro. Si configura come un luogo, uno spazio altro, di accoglienza, di contenimento e di elaborazione delle difficoltà soggettive, diversamente declinate al maschile e al femminile, che il disagio porta con sé.

4. "Primum Vivere anche nella crisi: la rivoluzione necessaria. La sfida femminista nel cuore della politica", Incontro Nazionale a Paestum 5-7 ottobre 2012. Il primo, storico, incontro per sanare le linee e l'identità del femminismo italiano si tenne a Paestum – luogo evocativo – nel 1976.

ad attivare una riflessione partecipata sulle informazioni. La ricerca diventa azione di prevenzione della violenza, di formazione all'identità di genere, ben lontana dagli edulcorati corsi di educazione sentimentale o degli asettici corsi di fisiologia della sessualità; azione di capillare intercettazione di possibili vittime di abusi e violenze, anche quando gli adolescenti non le percepiscono come tali.

Nella ricerca si legge che limitare le libertà della propria partner, stabilire chi può frequentare o come deve vestire, non viene percepito come violenza. I giovani maschi, così come le femmine, la percepiscono per lo più come "naturale" gelosia: possedere o essere posseduta arricchisce e stabilizza la propria identità in un momento fragile e insicuro come l'adolescenza. Essere di qualcuno, anche se significa perdere la propria autonomia di pensiero e di azione, vuol dire stare "meglio" che essere da sola, indesiderata, indesiderabile, insicura perché non protetta. E quando le ricercatrici sollevano la questione delle libertà negate, di ciò che è accettabile, di ciò che fa scattare la violenza, della possibilità di parlare con qualcuno dei comportamenti violenti, in realtà stanno già costruendo la strada a che il dubbio si insinui, a che il dialogo possa instaurarsi sulle relazioni tra i generi, a che le relazioni di intimità diventino luoghi delle responsabilità, dei valori, dei diritti. In una parola, della politica.

«La violenza sulle donne nasce e si sviluppa nella solitudine e nell'isolamento. Creare una rete di relazioni è importante. Ti fa sentire meno sola... più protetta... ti fa percepire le tue risorse... ti aiuta a ricordarti dei tuoi diritti...», si legge sul video della Rete delle donne. Nondasola, dopo anni a fare rete con le altre donne, ha scelto la scuola come luogo simbolo della formazione delle giovani generazioni di donne, ma anche *tópos* simbolico in cui fosse possibile conoscere ed "educare" i giovani uomini, le generazioni future di maschi sulle cui spalle grava la responsabilità di mettere fine alla cultura maschilista e patriarcale, che fa registrare il femminicidio come un preoccupante fenomeno in crescita, soprattutto nelle zone in cui le donne hanno raggiunto livelli maggiori di emancipazione. E allora si dipana una nuova rete di interlocutori giovanissimi, di insegnanti, queste sì ancora in maggioranza donne (De Conciliis, 2012), di famiglie a cui i giovani studenti fanno ritorno dopo i "laboratori" che Nondasola porta avanti da anni.

Nelle attività di formazione e di ricerca, Nondasola si rivolge a tutti gli adolescenti, femmine e maschi, e con l'espedito dell'asterisco* (cfr. *Introduzione*, nota 6) pare appellarsi alla dimensione *ermafrodita* dell'umanità (Giacobino, 2005): si fa largo, allora, la questione del maschile e del femminile come quella di due dimensioni interiori e soggettive di ogni individuo. Sembra

il tradimento del richiamo della Lonzi (1974) alla costruzione di un soggetto politico femminile attraverso la separazione delle donne dagli uomini, "comuniciamo solo con donne". Eppure, nel loro modo di interpretare la pratica de «Il personale è politico», tanto cara al femminismo dell'autocoscienza e ancora di una struggente attualità, mi pare di scorgere proprio l'esortazione di quel Manifesto della Rivolta: «In una libertà che si sente di affrontare, la donna libera anche il figlio e il figlio è l'umanità». Il modello antinomico maschio-femmina sembra per un attimo del tutto superato, e le/i giovan* possono finalmente avventurarsi nell'esplorazione dei territori della libertà: una libertà che è *freedom*, e non più *liberty*, libertà nella sua accezione ontologica, soggettiva e individuale, non più solo libertà dai condizionamenti e dalle relazioni con il patriarcato.

La ricerca presenta dei dati di indiscutibile rilevanza e freschezza rispetto alle identità di genere e agli atteggiamenti verso la questione della violenza nelle relazioni di intimità. Straordinarie le informazioni che hanno raccolto sulle immagini del corpo maschile e di quello femminile: potere, libertà e sesso del corpo dei ragazzi nei confronti di quel corpo fragile, invisibile ma «esclusivamente mio» delle adolescenti. A tratti commovente la questione dell'autostima femminile. Dal punto metodologico, poi, risulta efficacissimo l'incrocio tra i dati quantitativi raccolti tramite questionario e quelli qualitativi dei focus group.

Il *bias* della ricerca è a volte a favore delle donne, lasciando intendere la posizione non neutrale delle ricercatrici (il che, per dirla con von Foerster, è anche un pregio del saggio).

Ma fare politica, fare formazione, fare ricerca, lungi dall'essere un'operazione neutrale e oggettiva, significa mostrare i limiti ma anche le infinite possibilità del compromesso e della mediazione, dell'idealità e della contaminazione, della scelta e della *accountability* (Martini, 2008). Significa riuscire ad abbandonare un'identità collettivizzante, che satura le matrici di una storia femminile, a favore di una che è anche futuro e trasformazione e non solo passato e continuità. Significa coltivare un'identità individuale che non dimentichi il senso, la ricchezza e la forza di un soggetto plurale, fatto di differenze e non solo di comunanze, fatto di mancanze e non solo di certezze. Perché è proprio dal dialogo tra quelle mancanze (Gutmann *et al.*, 2005) che si crea lo spazio per generare nuove alleanze, nuovi discorsi, nuove analisi, nuovi progetti di prevenzione e cura: un nuovo agire politico che pensa e si ripensa incessantemente, alla ricerca di nuovi e più maturi sodalizi tra i generi.

Premessa

di Sandro Bellassai*

C'è ancora molta gente, anche di giovane età, che si immagina "il femminismo" come una sorta di movimento ossessivamente antimaschile, un'anacronistica consorteria di zitellone o divorziate fanatiche nel loro odio verso gli uomini, sparso a piene mani incitando le donne a combattere senza tregua contro l'intero genere maschile. E anche le questioni e gli approcci legati al genere, in un certo senso comune mistificatorio, sono visti troppo spesso come frutti malsani di elucubrazioni cervellotiche, o, peggio ancora, di furori ideologici volti a negare le leggi "oggettive" della Natura. Non sfuggono a tale pregiudizio, ovviamente, le attività dei Centri antiviolenza, che, per ovvie ragioni, di questo sciagurato esercito di amazzoni sarebbero gli avamposti più aggressivi.

Molto probabilmente questi stereotipi misogini si scioglierebbero come neve al sole, nella gran parte dei casi, se solo si conoscessero davvero i Centri antiviolenza, le associazioni femministe e le donne che fanno vivere tali spazi; luoghi, anche e soprattutto, di riflessione, di comunicazione, di formazione straordinariamente utili – e, anzi, necessari – non solo alle donne, ma alla società tutta che si vorrebbe civile e libera.

Per chiunque non abbia la possibilità di conoscere da vicino questo ricco mondo, ma anche ovviamente per chi invece lo conosce, il libro che avete in mano è già un'ottima occasione di farsi un'idea chiara del livello di ricchezza, di sensibilità, di lucidità laica che il lavoro svolto dai Centri può raggiungere. Non è forse l'ultimo dei meriti di questo volume, certamente non è l'unico.

Le autrici fanno parte di un'associazione che gestisce il Centro antiviolenza di Reggio Emilia, ma opera anche da molti anni nel campo della forma-

* Sandro Bellassai insegna Storia sociale e culturale presso l'Università di Bologna. È membro fondatore dell'Associazione nazionale Maschile Plurale, nata nel maggio 2007. I temi su cui svolge le sue ricerche riguardano le culture politiche dell'età contemporanea, le identità e le relazioni di genere con particolare attenzione alle rappresentazioni e alle evoluzioni della mascolinità in chiave storico-antropologica.

zione e della ricerca sulle identità e le relazioni di genere. Le dimensioni di questa attività sono nient'affatto trascurabili (come più ampiamente illustreranno fra poco le stesse autrici): oltre diecimila ragazze e ragazzi coinvolti in un lavoro formativo ormai quindicennale nelle scuole del territorio. Ma non meno importanti sono gli aspetti qualitativi di questo grande lavoro: metodologie sofisticate e davvero multidisciplinari, valorizzazione dell'espressione e del coinvolgimento attivo da parte di ragazze e ragazzi, grande sensibilità e rispetto nella conduzione dei gruppi, raffinate chiavi di lettura nell'interpretazione delle opinioni e dei sentimenti anche contraddittori, ambivalenti, confusi che sono propri di adolescenti alla difficile ricerca di un personale equilibrio fra condizionamenti normativi, stereotipi, desideri, consapevolezza, speranze e paure.

Questo libro, in particolare, delinea i risultati di un progetto nelle scuole secondarie superiori condotto a Reggio Emilia per tre anni scolastici, a partire dal 2010-11, con vari strumenti: questionari, laboratori in classe, focus group, allestimento di una *performance* teatrale (*Esser-si*, cfr. CAP. 12). Ho avuto il piacere di collaborare a questa attività formativa, e personalmente ho imparato molto sia dal punto di vista educativo che sul piano umano. Avevo avuto varie altre esperienze formative sugli ambiti degli stereotipi di genere e della violenza maschile sulle donne; ma qui come non mai, forse, ho avuto la conferma dell'inestimabile valore di un lavoro sapiente e sensibile che offra una piccola (o grande, in qualche caso) rete di maggiore sicurezza, consapevolezza, forza ad adolescenti maschi e femmine proiettati verso un futuro che essi/e percepiscono come dimensione probabile di libertà, o di sofferenza, certamente di incertezza. Tutto si può dire onestamente di questo lavoro, tranne che sia astratto e cervellotico: dalla corporeità al sentimento difficile della libertà, esso ha investito in profondità la concretezza dell'esperienza quotidiana di chi vi ha partecipato.

Ovviamente, l'adolescenza è stata sempre, come è noto, l'età dell'incertezza per definizione. Ma gli/le adolescenti del presente vivono un tornante storico che non andrebbe sfuocato, a livello interpretativo, entro un orizzonte di eterne invarianti umane: non dal punto di vista politico; possibilmente. Il genere maschile si dibatte da almeno un paio di generazioni nella fine epocale della legittimazione tautologica del dominio patriarcale, e questo in un contesto sociale e culturale che non ha forse mai offerto stimolazioni così contraddittorie per un uomo. Il genere femminile, nello stesso arco di quattro-cinque decenni, ha visto riconosciuti diritti e libertà inimmaginabili fino a pochi anni prima, ma allo stesso tempo continua a pagare sul piano sociale e politico – cioè anche nella vita di tutti i giorni – il prezzo delle contraddizioni identitarie sessuate

che innanzitutto tanti uomini, ancora oggi, si rifiutano o non sono capaci di affrontare seriamente.

Sarebbe forse banale dire che le nuove generazioni di maschi si trovano incastrate fra un vecchio che non vuole passare (le mitologie virili) e un nuovo difficilissimo da mettere a fuoco: certamente, però, la tramontata autorevolezza dei modelli storici del virilismo ha consegnato a ogni uomo una mappa che ciascuno deve comporre da sé, come un mobile IKEA, per orientarsi nel mondo *in quanto uomo*. Nel contempo, le profonde contraddizioni che avevano generato quel drammatico virilismo sono in buona parte ancora lì, e non smettono di secernere ansie, paure misogine e omofobe, aggressività sorda spesso incanalata nell'unico linguaggio emozionale consono all'uomo "vero": la rabbia. I codici mediatici dominanti, dal canto loro, ribadiscono la maestà sociale del desiderio maschile più triviale, continuando a rappresentare il tradizionale scenario di una sessualità in cui il sole della supremazia dovrebbe diradare le nebbie dei dubbi, delle incertezze, delle angosce ancestrali connesse alla potenza femminile (che gli uomini hanno sempre conosciuto benissimo). Si potrebbero citare, a tale proposito, molti esempi tratti dal materiale che questo volume raccoglie. Per ovvie ragioni di sintesi, richiamerò qui solo alcuni spunti di analisi relativi alla dimensione del desiderio all'interno della relazione di coppia, quali emergono dai racconti dei ragazzi, in primo luogo, e quindi delle ragazze.

Molte voci maschili hanno detto, in vari momenti dei laboratori, di un'attrazione pressoché irresistibile per le "arti" classiche della seduzione femminile. Ma nel desiderio che quest'ultima ha il potere di suscitare è contenuta non poca inquietudine: in primo luogo, perché qui vacilla la storica tensione maschile all'*indipendenza*, dato che desiderare con passione significa anche e soprattutto diventare dipendenti da chi sa catturare il proprio desiderio; ma anche, e non secondariamente, per il potere (quantunque ambiguo) che lo strumento della seduzione conferisce alle donne nei confronti degli uomini. Le emozioni che il desiderio suscita non possono evidentemente essere scisse da quelle che si provano, più ampiamente, verso l'oggetto del desiderio stesso: e le donne, da sempre, suscitano negli uomini sensazioni a dir poco ambivalenti.

L'antidoto maschile a questa inquietudine prende così spesso le forme di una denigrazione, svalutazione, e dunque esorcizzazione del femminile, in quanto soggetto capace di evocare la paurosa prospettiva di una "fagocitazione": cioè di una perdita maschile di sé nelle paludi minacciose del proprio stesso desiderio. Disprezzare desiderando, in un certo senso, pare quindi una strategia utile per scacciare il fantasma ancestrale dell'annichilimento dell'uomo ad opera dell'eterna ammaliatrice (un tremendo personaggio, se ci fosse bisogno di

ribadirlo, che è un puro prodotto storico dello stesso immaginario maschile, o meglio di quella concezione virilista che traduce dipendenza con remissione).

Alla sfera del desiderio, com'è logico, è connessa profondamente quella delle emozioni, terreno sempre accidentato nell'esperienza degli uomini. L'identità maschile trionfante si è molto spesso, nell'età contemporanea, costruita in antitesi al corpo, alle emozioni, alla vulnerabilità al dolore. Non è, qui, solo questione dell'influenza di una tradizione cristiana che esalta lo spirito e considera vile la carne: questa concezione di sé si sviluppa nel vivo di un rapporto viscerale con il femminile, considerato un genere appunto più "vile" anche perché appare vincolato irriducibilmente alla corporeità. È a partire dal processo di differenziazione da questa dimensione "animale" cui le donne sono state storicamente relegate, insomma, che il soggetto maschile getta la propria identità di esponente nobile dell'umanità al di là del corpo, dei suoi insopprimibili limiti e vincoli, ma anche al di fuori delle sue verità e dei suoi vitali linguaggi.

Il difficilissimo rapporto che gli uomini in quanto genere hanno con le proprie emozioni, ad esempio, si manifesta spesso come paura, in primo luogo, delle emozioni stesse, e dunque come inettitudine a comprenderle e gestirle. È un'abitudine negativa che si acquisisce nella socializzazione alla mascolinità, e sono proprio le parole di un ragazzo a chiarirlo qui benissimo, quando afferma: «Nella mia compagnia sto attento a non mostrare le mie emozioni, è come se tutti noi indossassimo una maschera per proteggerci dagli altri maschi». Non è l'unica consapevolezza, rispetto alla propria identità di genere, di cui vari ragazzi si mostrano ben edotti; essi anzi riconoscono esplicitamente, in più occasioni, che i modelli di mascolinità diffusi nella nostra società sono pesantemente esigenti. Il peso specifico del *dovere maschile* è evocato, ad esempio, con nettezza da chi dice:

Perché secondo me... cioè... solo i maschi sentono questa... non so questo, tra virgolette, *potere*, magari paura di non essere in grado di... di far vedere alla gente che è un vero uomo, un vero... ragazzo che si deve far rispettare, che deve avere tutte queste responsabilità, tra virgolette.

In una posizione non meno scomoda, com'è prevedibile, sembrano trovarsi molte ragazze, che spesso esprimono drammaticamente, ad esempio, la sensazione di trovarsi in trappola fra una logica del desiderio che da un lato pare conferire loro una certa forza – non è raro che lo strumento della seduzione sia descritto da loro come occasione di libertà, autodeterminazione, affermazione di sé –, ma dall'altro rischia di consegnare ancora una volta al maschile le chiavi della propria autostima. Il "mercato" della seduzione, infatti, le cui regole seve-

re sono pesantemente inscritte nei loro corpi reali, pretende infatti l'accettazione di una rigida ortodossia dei corpi femminili ideali che stringe le ragazze nell'angolo di un'autopercezione spesso alienata. L'autostima femminile così rimane continuamente esposta al rischio di crollare, in un certo senso, proprio in quanto è costretta dalle norme sociali vigenti a fondarsi su un corpo "ostaggio", fragile, dipendente dal riconoscimento dello sguardo degli uomini e dunque insicuro per definizione. È per il desiderio maschile che una donna esiste, sembra infatti di capire, non solo come donna ma come persona nella sua interezza. Quel desiderio monocratico pare insomma in grado di conferire un valore decisivo al suo oggetto: esserne escluse conduce a una solitudine che può essere vissuta come vero e proprio fallimento non solo sentimentale o sessuale ma propriamente identitario, esistenziale, umano.

In molte testimonianze emerge in modo impressionante tutta la fatica di un equilibrio impossibile fra la libertà, il desiderio, un immaginario sessuale diffuso che disegna implacabilmente intorno ai corpi delle donne il perimetro della loro subalternità simbolica. In apparenza infatti non c'è scampo: se un aspetto fisico giudicato non soddisfacente può condannare all'insignificanza sociale o alla marginalità, d'altro canto un corpo attraente è percepito dalle ragazze come fattore di rischio nel pubblico e nel privato: la responsabilità di evitare molestie o violenze gravi è, ancora, prevalentemente delegata all'esercizio del pudore femminile, stante la "naturalità" dell'esuberante desiderio maschile e quindi – alla resa dei conti – la sua immunità politica. Non sono solo i maschi, chiaramente, a riaffermare costantemente queste regole impietose; come da tempo memorabile accade, la severità delle altre donne gioca di sicuro un ruolo altrettanto decisivo nel restringere bruscamente gli spazi di libertà e autodeterminazione dello stesso genere femminile. E se inoltre atteggiamenti e linguaggi misogini, più in generale, sono ben presenti nelle voci maschili, essi non mancano neppure nelle parole di tante ragazze, a rivelare una robusta interiorizzazione di questo codice anche da parte loro. Sono le stesse autrici a sottolinearlo con forza:

La misoginia che alcune ragazze manifestano, infatti, non è meno deleteria di quella espressa dai compagni. Il rischio è che l'imprinting di un femminile vincolato allo sguardo maschile sia vissuto come naturale (in un laboratorio ci raccontano che si divertono tra loro a chiamarsi *zoccole*) e porti con sé quella scarsa autostima, e quelle dinamiche di svalorizzazione che riscontriamo nei colloqui con le donne maltrattate.

La gelosia, declinata chiaramente anche in termini di controllo dell'altra/o, è spesso percepita da maschi e femmine come segno di vero amore; da non po-

che ragazze, in particolare, la gelosia e il controllo maschili sono vissuti come atteggiamenti che le valorizzano e le fanno sentire importanti. Che gli uomini esercitino una "protezione" nei confronti delle donne (intesa anche come ruolo di guida, secondo «l'idea che la femmina, essendo più fragile, ha bisogno di qualcuno che le regga il timone»), è generalmente ritenuto positivo e naturale dalla quasi totalità dei maschi ma anche delle femmine; anzi, un simile atteggiamento finisce in pratica per essere eletto a indice decisivo della solidità di una relazione. L'asimmetria di potere che qui chiaramente si riafferma può allora, com'è facile prevedere, condurre le ragazze verso una posizione di sottomissione nei confronti di maschi: ai quali principalmente competerebbe – ancora e sempre – il ruolo di guardiani della soglia tra sfera personale femminile e mondo esterno.

Sono questi, come dicevo, soltanto alcuni dei tanti spunti che emergono dalle pagine della ricerca; dai quali, però, è forse già possibile riconoscerne la ricchezza e la rilevanza. Tuttavia, nel suo complesso, un simile lavoro non ha avuto solo un obiettivo conoscitivo, per quanto importante questo possa essere (certamente lo è, e molto). Possiamo affermare piuttosto che il dialogo con ragazzi e ragazze si è posto anche e principalmente un compito *trasformativo*, com'è poi nei migliori esiti di una formazione degna di questo nome. Per loro stessa natura, i risultati che è stato possibile riscontrare a tale livello risultano evidentemente più difficili da restituire in un testo. Eppure, nelle pagine seguenti li riconosceremo bene, io credo, e soprattutto potremo gettare uno sguardo ravvicinato alle metodologie seguite sul piano dialogico e trasformativo.

Non a caso, le autrici hanno opportunamente voluto dedicare parti importanti del volume al senso profondo e alle forme specifiche di un approccio che, si auspica, potrebbe incoraggiare tante altre persone che operano nel campo della formazione, dell'educazione e in vari ambiti dell'intervento sociale in generale, a intraprendere analoghi percorsi di tras/formazione. Ma è questa un'opera che potrebbe anche, e non secondariamente, stimolare a una maggiore consapevolezza dell'importanza di interventi metodologicamente avvertiti e non occasionali, nel campo della formazione di genere, quei soggetti che, nelle istituzioni ai vari livelli, siano in grado di assicurarne la concreta operatività; se davvero – come in tante occasioni sentiamo dire – si ritiene non più procrastinabile un'efficace azione di prevenzione della violenza maschile sulle donne. E certamente neppure questo sarebbe, in definitiva, un merito di poco conto del presente volume.

Introduzione

di *Alessandra Campani, Elisa Bianchi*
e *Adriana Lusvardi*

La violenza di genere rimanda alla costruzione storica delle rappresentazioni sociali e delle identità maschili e femminili correlate a modelli di relazione, ruoli, aspettative, vincoli e opportunità diverse. Si parla di violenza di genere, intendendo comprendere con questo termine l'insieme delle violenze esercitate contro le donne, in tutte le fasi della loro vita, in ogni contesto – sia privato che pubblico – agite dal genere maschile. L'art. 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993 descrive tale violenza come «qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata»¹. Per violenza di genere, esercitata da un uomo su una donna «si intende [...] una violenza da inscrivere nella relazione tra due generi in cui uno ricorre a modalità violente per esercitare il proprio ruolo all'interno di quel rapporto le cui ragioni sono molteplici [...]» (Ventimiglia, 2002, p. 73). L'esperienza accumulata nella gestione di un Centro antiviolenza in diciassette anni² ci spinge qui a restringere il campo della nostra riflessione non alla violenza contro le donne in generale, che comprende fenomeni molto diversi seppur con elementi comuni, ma alla violenza maschile sulle donne nelle relazioni di intimità. Una definizione che ci aiuta a delimitare un campo, che indica uno sfondo di riferimento del progetto di ricerca: le tante storie ascoltate di violenze agite, da partner e da ex partner, in una relazione amorosa.

I Centri antiviolenza³, sorti in Italia alla fine degli anni Ottanta a Milano, Bologna, Roma e Firenze, pongono la priorità della politica sulle professiona-

1. Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, adottata senza voto da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 48/104 del 20 dicembre 1993.

2. L'Associazione Nondasola gestisce, attraverso una convenzione, l'attività della Casa delle donne, aperta dal Comune di Reggio Emilia nel maggio del 1997 (<http://www.nondasola.it>).

3. L'Associazione D.i.Re (Donne in Rete contro la violenza) raccoglie attualmente in un unico progetto 65 associazioni di donne che affrontano il tema della violenza maschile sulle donne.

lità. L'accoglienza e l'ospitalità alle donne che subiscono violenza non partono dall'offerta di una consulenza professionale (avvocata, psicologa), quanto dalla garanzia di uno spazio di ascolto e di una pratica di parola nella relazione fra donne. Partiamo dalla convinzione che per affrontare il problema della violenza abbiamo bisogno di un simbolico femminile autorevole; di luoghi di donne autorevoli; abbiamo bisogno di pratiche individuali e collettive fondate sul riconoscimento di valore e di autorevolezza delle differenze. Un aspetto questo su cui i Centri antiviolenza in Italia e a livello internazionale hanno segnato una presenza fondamentale nella costruzione di risposte appropriate alle donne che chiedono aiuto e nella costante promozione pubblica di dibattiti politici e culturali sulla relazione tra i due generi, uomini e donne.

Il gruppo dell'Associazione Nondasola – che dal 1999 porta avanti il Progetto In-differenza⁴ rivolto a ragazze, ragazzi, insegnanti ed educatori – ha sentito costantemente la necessità di riflettere ed interrogarsi relativamente ai presupposti politici della propria azione di prevenzione.

Motivare questo posizionamento con le ragazze e i ragazzi che ce lo chiedono, ci obbliga a non dare mai per scontato l'intrecciarsi della nostra azione "fuori" con quella che si compie "dentro" al Centro antiviolenza e all'Associazione e ci stimola interrogativi e domande sul senso più ampio del nostro agire.

Andare nelle scuole presuppone un *moto a luogo*, uno spostamento in un contesto diverso che ci richiede quell'apertura, quel confronto, quell'essere in contatto con chi non ci viene a cercare perché ha bisogno di noi. Fare prevenzione significa *uscire* dal Centro, dal luogo dove le donne vittime di violenza vengono e andare ad interrogare il mondo fuori, perché la nostra azione politica di cambiamento culturale trova nell'esterno, nella società fatta di femmine e maschi, gli interlocutori per innescare nuove consapevolezze sulle relazioni tra i generi. Inoltre ogni volta che al mattino entriamo in una nuova classe non sappiamo quello che troveremo, ma sappiamo che in quella realtà possono esserci *figlie* e *figli* che stanno vivendo situazioni di dolore e disagio in continuità con la violenza. Possono esserci. O non esserci.

secondo l'ottica della differenza di genere. L'Associazione D.i.Re è nata allo scopo di costruire un'azione politica nazionale per innescare un cambiamento culturale di trasformazione della società italiana nei riguardi del fenomeno della violenza maschile sulle donne (<http://www.direcontroviolenza.it/>).

4. È un progetto di prevenzione centrato sulla parola "in-differenza" che contiene in sé i due presupposti della nostra azione di prevenzione: contrastare l'indifferenza per le tematiche della violenza maschile a partire dalla irriducibilità della differenza tra i sessi (per approfondimenti cfr. <http://www.nondasola.it/cosa-facciamo/prevenzione>).

Pensare l'esperienza e interrogare la ritualità del quotidiano ci rafforza nel nostro posizionamento e allo stesso tempo ci offre quella solidità che permette di aprirci al confronto con l'alterità e di lasciarci contaminare da prospettive diverse senza che questo destabilizzi i nostri punti di riferimento. Scrive Luisa Muraro (2009, p. 112): «Per una politica del simbolico il nodo cruciale è saper dare voce all'esperienza, trovare le parole accurate, precise, poetiche, che ne sappiano moltiplicare il valore. Allora essa si potenzia e noi con essa».

Ecco, dunque, l'importanza di chiedersi cosa significa partire da un'Associazione/Centro antiviolenza per fare prevenzione e le risposte a questa domanda si possono sintetizzare così:

- riflettere sulle dinamiche proprie della relazione, sul conflitto, sulla violenza e sulla difficoltà a riconoscere gli spazi di autonomia dell'altro/altra senza per forza portarlo/a a sé;
 - parlare di *relazione tra i generi* poiché ciò che passa per il Centro è la relazione segnata dalla violenza di un uomo su di una donna che annulla la differenza; ma è anche la relazione tra donne, produttiva di cambiamenti, consapevolezze e nuove soggettività;
 - credere e lavorare affinché ogni ragazza riconosca la propria unicità, ne rivendichi spazio, desiderio e libertà;
 - aprire spazi di relazione con i giovani uomini che incontriamo nelle classi per sostenerli in una riflessione critica rispetto alle rappresentazioni maschili dominanti e favorire una più libera espressione di sé;
 - favorire il confronto tra ragazzi e ragazze sul tema della violenza di genere, esplorando e sperimentando possibilità di dibattito, coinvolgimento e di responsabilizzazione;
 - produrre sapere, consapevolezza: dell'esperienza della violenza e dell'*amore infelice*, del corpo abusato, della parola negata, delle emozioni svalorizzate, e cambiamento che rimette al centro voce, corpo, silenzio, emozioni quali strumenti di ascolto e conoscenza di sé e dell'altro;
 - allargare lo sguardo sull'immaginario misogino che ancora innerva la nostra vita sociale e culturale, misoginia che è indubbiamente viva in molti maschi, ma che persiste sottotraccia anche in tante femmine, per ritrovare nella storia e nell'oggi tratti di misoginia visibile o invisibile agli sguardi non allenati.
- La dimensione politica è al centro della nostra attività di prevenzione nel momento in cui portiamo il tema della violenza maschile sulle donne e del genere nello spazio pubblico della scuola e ci poniamo l'obiettivo di agire in chiave trasformativa dei modelli dominanti di socialità e di relazione tra i sessi. Trasformazione che vediamo su due livelli.

Un primo livello è quello che osserviamo, non sempre, dispiegarsi in classe. Ci riferiamo al cambiamento/spostamento individuale, quello che ha le sue radici in una riflessione a partire dal proprio essere maschio o femmina che, spesso, si intreccia, confligge, si rafforza con i percorsi di riflessione dell'altro/a i quali generano nuovi rimandi, rispecchiamenti, distanze o vicinanze, interrogativi. Ed è proprio in questo continuo e stretto passaggio dalla singolarità all'alterità che si dà la possibilità della trasformazione. Solo "l'essere due qui e ora" spalanca l'orizzonte alla costruzione e all'esperienza di luoghi e spazi della relazione dove maschi e femmine possono s-mascherarsi, giocare alla pari.

Il secondo livello trasformativo lo possiamo associare a due parole: *democrazia* e *laicità*, aspetti che non trattiamo direttamente in classe, il che non ci impedisce di pensare ai nostri laboratori come a un esercizio di cittadinanza democratica e laica poiché ciò che noi facciamo è *inserire la differenza all'interno della democrazia*.

Diritti, cittadinanza, democrazia sono concetti che i/le ragazzi/e legano per lo più alla storia ma che rimangono nel campo dell'astratto; nessuno aiuta gli/le adolescenti a calarli nella realtà, nella quotidianità vissuta con il fidanzato, il compagno, l'amica. Il nostro cerchio di confronto e discussione è uno spazio di laicità poiché, noi per prime, ci lasciamo attraversare dalle loro domande, cercando di non essere demagogiche, seppur determinate nella nostra posizione contro la violenza; è una sperimentazione democratica (non sempre riesce ovviamente) perché basata non sull'omologazione, sull'effetto branco, ma sulla partecipazione, sul rispetto e l'ascolto, e soprattutto su un reciproco patto di fiducia.

Dal 1999 abbiamo concluso 412 laboratori e coinvolto 10.300 ragazzi/e, prevalentemente della fascia di età che va dai 15 ai 18 anni e abbiamo incontrato altrettanti sguardi interroganti, curiosi, perplessi, sfuggenti, arrabbiati, coinvolti. Stimoli sono venuti anche dalle molteplici esperienze fatte con ragazzi/e in contesti educativi oltre la scuola, che hanno ampliato il nostro ambito operativo e ci hanno messo a confronto con vissuti difficili e di forte disagio.

I percorsi che abbiamo elaborato sulla costruzione dell'identità adolescenziale considerano in primo piano l'appartenenza di genere⁵, assumendo l'ipo-

5. Secondo la definizione di Gayle Rubin il genere è l'insieme delle pratiche visive e discorsive con cui la società trasforma il sesso biologico in prodotto dell'attività umana. Da tempo si è sviluppato un dibattito per uscire dalla visione binaria uomo/donna privilegiando una prospettiva *queer*/obliqua per far rientrare nella nozione di *gender* anche altre possibilità: donne omosessuali, uomini omosessuali, uomini eterosessuali, donne eterosessuali, transessuali. In questa sede non

tesi che la differenza di genere sia una risorsa comunicativa importante soprattutto nell'ambito di un'esperienza di sé verso l'altro che fondi le basi per una positiva interazione tra i sessi nella futura vita adulta.

Il lavoro con gli adolescenti si basa sull'esperire la differenza a partire dalla singolarità della propria vita, dalla personale visione delle cose del mondo per misurarsi con l'altro/a e stabilire le "giuste" distanze con l'intento di sperimentare modi di essere e di vivere la relazione, nella fedeltà a sé e nella reciprocità, preludio di un cambiamento sociale, indispensabile per contrastare la violenza di un genere sull'altro.

Il partire da sé e il mettersi in gioco sono i cardini della metodologia su cui fondiamo il nostro incontro con i/le ragazzi/e che trovano espressione in forme diverse: giochi, materiale di stimolo come pubblicità, testimonianze, video, immagini, stralci da testi letterari, ma soprattutto momenti di confronto collettivo per raccontarsi, ascoltarsi, emozionarsi, accogliere e rispettare fragilità e punti di forza.

Questo continuo confrontarsi con ragazzi/e tra loro e con noi rende ogni laboratorio unico, in continua evoluzione a seconda della direzione che si sceglie nella circolarità di parola e ci spinge a interrogarci per ridefinire i termini della nostra azione che, attraversata da questi passaggi, non può essere statica e indifferente agli stimoli che riceve. Italo Calvino (1996, p. 69) ci ricorda:

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.

Sentiamo di dover continuamente pensare ai dettagli che cambiano e si rimescolano e si trasformano e si sovrappongono e si contraddicono e si dimenticano e a volte ritornano, ma non esattamente come prima: «nulla due volte accade / né accadrà» ci ricorda la grande poetessa polacca Wisława Szymborska, premio Nobel nel 1996.

Mentre completiamo la stesura di questo testo, si sta svolgendo un vivace dibattito a partire soprattutto dalla recente approvazione della Convenzione di Istanbul da parte del Senato della Repubblica, di cui ci interessa citare l'art. 14: «Le Parti intraprendono, se del caso, le azioni necessarie per includere

verrà approfondito questo dibattito (per ulteriori approfondimenti cfr. De Lauretis, 1999; Bellagamba, Di Cori, Pustianaz, 2000).

nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi».

Sappiamo che la violenza sulle donne ha radici antiche ma si nutre, in modo incisivo, performativo, delle crisi di identità, dei profondi cambiamenti della contemporaneità, e degli slittamenti di senso. Ci trova concordi la posizione espressa da Christian Raimo (2013):

Quando uno dice che cosa si può fare contro il femminicidio oggi in Italia, la mia risposta è lateralissima: leggere più libri scritti da donne alle elementari e alle superiori, studiare di più il pensiero femminista alle superiori e all'università. Far sì che per esempio *La campana di vetro* non sia una chicca introvabile ma un best-seller estivo per studenti come *Il giovane Holden*; inserire nei programmi di filosofia, letteratura, storia delle superiori una parte significativa dedicata al femminismo storico; desacralizzare autrici come Amelia Rosselli o Cristina Campo dalla loro pseudosantificazione nelle cattedre di studi femminili e pensarle come centrali in un canone della letteratura italiana.

Per chi come noi infatti riflette da anni sull'ossatura culturale che sorregge la violenza di genere non possiamo che registrare un certo timore riguardo alle tante sollecitazioni e proposte che circolano in questo periodo di attuazione dell'art. 14 della Convenzione di Istanbul, sopra citato, con programmi di educazione sentimentale. Perché si ragiona di educazione sentimentale invece che di lettura e conoscenza degli stereotipi di genere, del sessismo ostile o benevolo e di educazione alla differenza? Quando, per esempio, una ragazza viene considerata "oggetto" e subisce uno stupro non c'è un sentimento sbagliato quanto piuttosto una totale assenza di cultura di accettazione/ascolto dell'altra, della sua autodeterminazione.

Siamo convinte che se non si parte dal presupposto che la violenza di genere ha una matrice culturale fondata sulla disparità di potere tra i sessi e su stereotipi condivisi da maschi e femmine di ogni età e posizione sociale, il rischio è di banalizzare e di proporre sterili lezioncine dal titolo *amala e rispettala!*

Molto interessante è il punto di vista della giornalista Elettra Deiana la quale sostiene che la violenza contro le donne, nel momento in cui si manifesta, è dominata dall'afasia di entrambi, dell'una e dell'altro, intrappolati in sentimenti di cui mai si riesce a parlare. Troviamo la sua analisi coerente con la nostra modalità di prevenzione affidata al Progetto In-differenza.

Urla, imprecazioni, farneticazioni e lamenti, suppliche, pianto. Implosione dei sentimenti di fronte alle pulsioni elementari del predare e del cercare scampo, dell'imporsi con la brutalità della forza e del cercare riparo da quella brutalità. Caduta abissale, spesso senza ritorno, dell'intendersi attraverso le parole, del comunicare, dello spiegarsi. [...] Mancano le parole, le pratiche, le sfide di un incontrarsi che sia tale, che sappia mettere in gioco una reciprocità dei sentimenti e del differente modo di vivere le cose di donne e uomini. Non c'è cultura di questo (Deiana, 2013).

Che cosa è l'amore, oggi, per i ragazzi e le ragazze?

Qual è il significato intimo, profondo indicibile della parola, l'immaginario a cui rimanda, le suggestioni che alimenta, i sogni che implementa, la catena di sentimenti che sviluppa. Nell'epoca in cui la sessualità è sempre più precoce, spesso esibita, l'immaginario è spesso regressivo e l'autonomia pratica delle ragazze convive con la subalternità psicologica al "sogno d'amore" mentre lo spiazzamento dei maschi, di fronte a quell'autonomia, trova rifugio in rinnovate forme di potere. Forza e possesso.

L'antidoto alla violenza, l'alternativa alla violenza è in primo luogo, la parola, che è al fondamento della cultura, è il fondamento della cultura (*ibid.*).

Intrecci di ricerca ed esperienza

Perché dopo tanti anni di lavoro con ragazz*⁶ sul tema della prevenzione alla violenza sulle donne, abbiamo sentito il desiderio, ancor prima della necessità, di intraprendere un percorso con strumenti diversi dalle nostre consolidate pratiche laboratoriali? Perché abbiamo voluto affiancare all'esperienza maturata dall'incontro con 10.300 ragazz* un progetto di ricerca che "restringesse" il campo e lo sguardo a un numero più circoscritto?

La prima ragione è proprio quella di mettere a fuoco un campione, costringerci a fermare il nostro pensiero, la nostra osservazione e interrogazione su una (piccola) parte del mondo adolescenziale, quale microcosmo e specchio degli studenti e studentesse che abbiamo conosciuto nei nostri anni di

6. Nel testo abbiamo scelto di utilizzare l'asterisco, per esempio ragazz*, per indicare il maschile e il femminile. Non si tratta di un'omissione di genere, ma un'estensione ad entrambi per facilitare la lettura. Crediamo importante esplicitare questa nostra scelta data la complessità del dibattito sull'uso della lingua – che già Alma Sabatini mise in evidenza, dalla metà degli anni Ottanta, con la stesura del volumetto *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), promosso dalla Presidenza del Consiglio e dalla Commissione per la Parità e le Pari Opportunità – e la complessità degli studi promossi in particolare da Cecilia Robustelli dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

attività. Un microcosmo peraltro non influenzato dalla relazione con noi nei nostri laboratori, che ci può quindi restituire uno sguardo "non contaminato" sulle questioni che andiamo interrogando.

La seconda ragione rimanda al fatto che questa ricerca è per noi un'ulteriore opportunità di conoscere i/le giovani da una prospettiva diversa, un'angolatura nuova. Sappiamo che il loro mondo è in continuo cambiamento, l'accesso all'età adulta avviene sempre più precocemente, alcuni passaggi di transizione sono sempre più brevi, nuove forme di relazione tra i generi fanno capolino, le modalità di comunicazione si intrecciano sempre di più con gli sviluppi delle nuove tecnologie: se vogliamo continuare a interloquire con loro in un'ottica preventiva dobbiamo sapere chi abbiamo di fronte, nella consapevolezza (e anche nello sforzo) di non dare mai nulla per acquisito, di mettere in discussione le precedenti valutazioni e considerazioni, di essere aperte e attente a cogliere spostamenti e trasformazioni anche minime.

Il gruppo di lavoro costituito stabilmente da cinque componenti (Claudia Barchi, Elisa Bianchi, Anna Colli, Adriana Lusvarghi, Rosalba Palermo) oltre alla coordinatrice e responsabile (Alessandra Campani) si è fatto carico di tutte le fasi del progetto. I risultati ottenuti sono il frutto di un'elaborazione collettiva.

Il progetto di ricerca, nelle sue diverse fasi, ci ha viste coinvolte complessivamente per tre anni scolastici, a partire dal 2010-11, durante i quali abbiamo proceduto: alla messa a punto dei questionari, che ha comportato l'elaborazione e discussione di numerose bozze, somministrazione di due questionari distinti e differenziati per genere, raccolta e informatizzazione dei dati; alla realizzazione di 6 focus group; alla promozione e costruzione di un evento pubblico affidato al corpo degli adolescenti (la rappresentazione teatrale *Esser-sì*).

Il progetto – di tipo quali-quantitativo – tende a comprendere piuttosto che a spiegare, si interroga sul come un risultato si sia prodotto o creato. Questo è stato possibile grazie all'esperienza maturata in tutti questi anni nei laboratori⁷ realizzati nelle scuole e alle conoscenze acquisite che vengono qui più volte riportate in quanto chiave di lettura interpretativa dei dati raccolti.

Il lavoro non segue, infatti, la logica della verifica di una teoria precostituita ma al contrario si sviluppa come processo di acquisizione di opinioni e vissuti della realtà adolescenziale. Nella descrizione e nell'analisi dei risultati sono state utilizzate spesso citazioni dirette al fine di restituire il più possibile tanto la

7. I laboratori sono percorsi di sei/otto ore per ogni classe coinvolta che vedono la compresenza di due componenti del gruppo di lavoro.

visione e il posizionamento di chi è stato coinvolto nell'indagine come *soggetto di ricerca* quanto quella di chi negli stessi anni ha svolto un ruolo attivo nei laboratori contribuendo direttamente o indirettamente all'analisi dei dati.

Il volume si compone di due *Parti*, ciascuna delle quali corrisponde alla tematica indagata da un questionario. La *Parte prima* esamina la percezione della violenza di genere nella relazione d'amore tra adolescenti. La *Parte seconda*, incentrata sull'identità e sulla differenza così come viene vissuta da ragazzi e ragazze, si collega concretamente alla prima in quanto il paradigma resta la costruzione sociale del genere come illuminante rispetto al fenomeno della violenza maschile.

L'ultimo capitolo, *Cambiamenti in atto*, restituisce i risultati di una ricerca nata dalla collaborazione tra Nondasola e il Lions Club Correggio e condotta su un numero più ristretto di studenti e studentesse degli istituti superiori di secondo grado del comune di Correggio (provincia di Reggio Emilia). Questa ricerca si pone l'obiettivo di indagare alcuni aspetti della violenza di genere tra adolescenti su un orizzonte temporale di 3-4 anni scolastici per rilevare eventuali cambiamenti, scarti, differenze nella percezione e nei vissuti del target di riferimento.

In *Appendice* i due questionari *La percezione della violenza di genere nella relazione d'amore tra adolescenti* e *Interrogare il maschile e il femminile. Indagine sull'identità di genere di ragazzi e ragazze in un'ottica di prevenzione alla violenza sulle donne* – nelle versioni maschile e femminile – le cui risultanze vengono analizzate e argomentate nella prima e nella seconda parte del libro.

A corredo una scheda bibliografica e riferimenti biografici dell'Associazione Nondasola e del gruppo di lavoro che porta avanti nelle scuole e negli altri ambiti educativi il progetto di prevenzione In-differenza.

I questionari

L'indagine nel suo complesso (primo e secondo questionario)⁸ ha coinvolto 705 student*, scelti in maniera random, dai 15-18 anni (di cui 363 femmine e 342 maschi).

Tre le parole chiave che ne costituiscono l'intreccio:

- violenza (di genere);
- relazione (d'amore);
- identità (di genere).

8. Per consultare i due questionari dell'indagine cfr. l'*Appendice* al volume.

Sono state create due versioni per ogni questionario, una maschile e una femminile, ciascuna con undici item e alcune domande sottoarticolate.

Il primo questionario – *La percezione della violenza di genere nella relazione d'amore tra adolescenti* – a risposte chiuse e/o multiple è stato somministrato complessivamente a 336 student* (158 femmine e 178 maschi)⁹ e comprende tre aree di indagine:

- comportamenti di controllo all'interno della relazione d'amore;
- fenomeni di violenza percepita, subita e agita;
- riflessioni sul fenomeno della violenza maschile sulle donne.

Il secondo questionario – *Interrogare il maschile e il femminile. Indagine sull'identità di genere di ragazzi e ragazze in un'ottica di prevenzione alla violenza sulle donne* – a risposte chiuse e/o multiple, centrato integralmente sulla differenza di genere, è stato somministrato complessivamente a 369 student* (205 femmine e 164 maschi)¹⁰ e si propone di approfondire:

- la differenza tra natura e cultura e la percezione della sua incidenza sull'identità di genere;
- i fattori biologici e culturali del genere femminile e maschile;
- i condizionamenti culturali che influiscono sulla costruzione dell'identità sessuata.

Le questioni al centro dei due questionari si riallacciano all'esperienza pluriennale dei nostri laboratori di prevenzione con cui vogliamo far emergere il nesso tra violenza di genere sulle donne da un lato, e identità sessuata, modelli, (auto)rappresentazioni maschili e femminili dall'altro. La relazione è il *trait d'union* di questi due poli, è il luogo, il tempo – reale e simbolico – attraverso cui passa la costruzione di ogni identità, influenzata dal sistema sociale, culturale, politico dominante che, a sua volta, veicola una relazione maschio-femmina fondata sulla disparità di potere a favore del primo. Ecco perché riteniamo fondamentale, in un'ottica di contrasto alla violenza, stimolare i/le ragazz* a riflettere sull'identità di genere a partire dalla narrazione che ciascuno vuole fare del proprio essere sessuato, al di là di possibili luoghi comuni e di stereotipi che intralciano una piena realizzazione di sé:

9. I dati raccolti sono stati elaborati attraverso l'ausilio del programma SPSS (Statistical Package for the Social Sciences).

10. I dati raccolti sono stati elaborati attraverso l'ausilio del programma SPSS.

I modelli stereotipati c'entrano con la violenza sulle donne perché influenzano il tuo modo di pensare, e se il maschio non trova una donna secondo il modello – sottomessa, bisognosa di protezione, disponibile – può essere che le faccia violenza (Erisa).

Il primo questionario ha esplorato il tema della relazione di coppia tra adolescenti con particolare attenzione ad alcune modalità da loro frequentemente agite e analizzato il livello di percezione della violenza di genere direttamente o indirettamente esperita dai/le ragazz*.

Conoscere i volti e i risvolti della violenza, non attraverso il tunnel degli orrori, ma partendo dalla relazione di intimità, come spazio di riflessione, può portare ad affermazioni come quella di Nicolò: «la violenza nasce quando qualcuno non è o non fa quello che tu ti aspetti; un uomo può sentirsi "de-virilizzato" da una donna che lavora, che ha successo, che ne sa più di lui, che non lo serve a casa, che non vuole essere magra ecc.». Se la violenza molto spesso si innesca per aspettative maschili non corrisposte, d'altro canto la mancata salvaguardia dei propri spazi da parte delle femmine può facilitarla. Qual è allora il limite personale in una relazione? Che significato ha? Un significato che da molti/e ragazz* viene sentito come negativo, come impedimento, confine. Si sente il bisogno di vedere in una relazione il "sogno d'amore", l'idea dell'assenza di limiti e confini, la fusionalità:

Se sei molto innamorata rinunci a delle cose, è normale (Cristiano).

Sarebbe molto bello e spontaneo stare sempre insieme, controllare anche gli spazi dell'altro, ad esempio il cellulare, significa non avere nulla da nascondere (Antonella).

Le ragazze adolescenti spesso vivono la gelosia come un prerequisito dell'amore. Anche se questa può "scivolare" nel possesso, c'è tuttavia una resistenza a considerarla come del tutto negativa, perché "essere di qualcuno" conferisce un'identità in un periodo di vita in cui la propria identità è in definizione e in cui molto di essa, soprattutto per una ragazza, si gioca ancora nella relazione con l'altro sesso e nella realizzazione del proprio sogno d'amore.

Ma, allora, quale identità le femmine e i maschi giocano nella relazione? Quale percezione hanno del proprio genere di appartenenza? Quanto incide nel fondare relazioni basate sulla parità/disparità, libertà/controllo, riconoscimento (del due)/annullamento (nell'uno)?

Queste sono le domande che ci hanno guidato nella costruzione del secondo questionario, il quale esplora i processi di costruzione identitaria dei maschi

e delle femmine a partire dalla percezione del corpo e dai condizionamenti che ogni ragazzo e ogni ragazza incontra nel diventare uomo e donna.

Del resto è ormai un dato suffragato non solo dai *gender studies* e dagli studi sulla differenza di genere ma anche dall'esperienza dei centri antiviolenza che:

Se il termine "sesso" definisce quell'insieme di caratteristiche fisiologiche strutturali, soprattutto riproduttive, che distinguono i maschi dalle femmine, il "genere" corrisponde all'organizzazione sociale di questa differenza sessuale, ovvero la modalità con cui le società hanno interpretato le differenze tra il maschile e il femminile e partire da esse hanno costruito la loro organizzazione sociale, culturale e riproduttiva (Gamberi, Maio, Selmi, 2010, pp. 18-9).

Il concetto di genere deve essere considerato non solo come la costruzione culturale del sesso ma anche come una pratica relazionale che emerge dalle interazioni tra uomini e donne che si definiscono l'uno in relazione all'altro (ivi, p. 27).

Forte è ancora oggi la tentazione di riportare questa specifica forma di violenza (maschile) alla sfera solo individuale, soggettiva, ma la dimensione stessa del fenomeno e le sue caratteristiche, al contrario, rendono ineludibile la sua iscrizione nei processi di costruzione del maschile e del femminile (Associazione Nondasola, 2012, p. 55).

I focus group

Per scandagliare ulteriormente i nessi tra violenza-relazione-identità di genere, tenendo centrale la differenza, abbiamo realizzato dei focus group condotti con piccoli gruppi di studenti e studentesse sulle tematiche della percezione del corpo, della rappresentazione del corpo maschile e femminile e dei ruoli di genere difficilmente collegabili, in apparenza, alla violenza di genere maschile ma ad essa intimamente connessi sul piano della matrice interpretativa del fenomeno.

Il focus è una tecnica che prevede la discussione in piccoli gruppi, in un tempo determinato e su tematiche preordinate dal conduttore. Tale strutturazione favorisce la possibilità, in un arco di tempo relativamente breve (tre ore nel nostro caso), di poter raccogliere punti di vista diversi su uno stesso tema, osservando anche il modo in cui si organizza il pensiero dei soggetti coinvolti nella discussione. Perché questa scelta metodologica? Perché vogliamo lasciarci stupire dalla realtà, non stressarla con teorie e immagini già codificate, non vogliamo forzare possibili interpretazioni dei dati percentuali. Proprio per tale natura il focus ha permesso di rilevare le differenze di

genere così come sono vissute dagli/le adolescenti e articolare in maniera più esaustiva alcune risposte dei questionari.

Sono stati condotti 6 focus di circa 15 soggetti ciascuno, dai 15 ai 18 anni, per un totale di circa 90 student* coinvolti, di cui: due composti da soli maschi; due composti da sole femmine; due gruppi misti.

Abbiamo coinvolto nella conduzione di tre su sei focus (uno misto, uno di soli maschi, uno di sole femmine) Sandro Bellassai, esponente dell'Associazione Maschile Plurale e docente di storia sociale e culturale all'Università di Bologna. La scelta di coinvolgere un conduttore è partita dalla curiosità di verificare eventuali livelli di condizionamento nei contenuti della comunicazione. Non abbiamo rilevato nel breve tempo dei focus spostamenti documentabili prodotti dalla presenza in contemporanea dei due generi. Nondimeno crediamo che sia stata un'occasione di coinvolgimento maggiore nella discussione sia dei ragazzi che delle loro compagne. La presenza incarnata di un maschio adulto che narra un modello possibile di uomo e che sa accogliere sensazioni di inadeguatezza, di timori, di fragilità del maschile crediamo abbia influito positivamente sulla possibilità di esporsi dei/delle ragazz*.

Allo scopo di introdurre i/le ragazz* alla tematica indagata e di attivare la discussione tra di loro, abbiamo riproposto alcune domande del questionario *Interrogare il maschile e il femminile. Indagine sull'identità di genere di ragazzi e ragazze in un'ottica di prevenzione alla violenza sulle donne* e i relativi risultati. In particolare:

- Che cosa è per te l'identità di genere? Perché si dice che l'identità di genere sia il risultato di un condizionamento sociale?
- «Un ragazzo nella coppia deve proteggere la sua compagna». Quanto condividi questa affermazione?
- «Una ragazza sceglie di non lavorare e di prendersi cura della famiglia». Quanto condividi questa affermazione?
- Molti/e ragazz* in risposta a nostri questionari hanno dichiarato che «all'interno di una relazione hanno modificato il proprio aspetto esteriore e il proprio modo di vestire per piacere all'altro/a». Cosa ne pensi?
- Alla domanda «Come senti il tuo corpo?» il 64,27% dei maschi ha risposto *esclusivamente mio*. Che significato gli attribuisce?
- Alla domanda «Come percepisci il tuo corpo?» il 22% delle ragazze ha risposto *fragile*. Che significato gli attribuisce?

Ogni focus è stato de-registrato e poi fedelmente trascritto. La lettura e l'analisi dei focus, che ci hanno restituito la generosità dei/le ragazz* nel concedersi a narrazioni di sé, trovano un loro spazio in questa rielaborazione.

Notazioni per la lettura: istruzioni per l'uso

Prima istruzione. Dati "in movimento". La nostra pratica nell'incontro con gli/le adolescenti è sempre la stessa: partire dai loro vissuti, non sostituirsi a loro, per porsi in ascolto, conoscere, interrogare e lasciarsi interrogare, offrire loro differenti linguaggi di espressione e rielaborazione.

Come trasferire questa pratica ai dati raccolti attraverso le due indagini? Due sono state le modalità che abbiamo scelto:

- terminata l'elaborazione statistica dei risultati e l'esperienza dei focus, le abbiamo fatte circolare nei nostri laboratori, le abbiamo rese "materiale vivo" per stimolare altre riflessioni/confronti/interrogazioni. Abbiamo quindi cercato di incrociare e far dialogare questi dati con ragazz* che li vedevano per la prima volta per cogliere il loro tipo di lettura, le loro analisi ed eventuali scarti, differenze, conferme, criticità;
- abbiamo accompagnato un gruppo di ragazz* a confrontarsi con le tematiche della seconda indagine in una esperienza corporea che ha messo al centro le loro differenze e il dialogo tra loro. A conclusione del laboratorio una rappresentazione pubblica dal titolo *Esser-si* ha messo in scena gesti, silenzi e movimenti dal forte valore simbolico (cfr. *infra*, CAP. 12).

Seconda istruzione. Dal generale al particolare, dal mondo al mio mondo. Nella strutturazione dei questionari sulla violenza di genere, che fanno riferimento alla prima indagine *La percezione della violenza di genere nella relazione d'amore tra adolescenti*, abbiamo scelto tre diversi tipi di domande che interrogano gli/le adolescenti a partire da una dimensione più generale per arrivare ad attivare riflessioni più personali che inducano una presa di posizione responsabile sulla problematica della violenza nelle relazioni di intimità.

Il livello generale individua la prima percezione che i/le ragazz* hanno della problematica della violenza, l'opinione diffusa sulle cause della violenza che è il terreno su cui si costruiscono gli stereotipi, le giustificazioni, le rimozioni del fenomeno e delle sue cause e su cui la nostra opera di sensibilizzazione e prevenzione deve intervenire.

Un livello più personale si palesa nelle domande che indagano il tipo di relazione intima che i maschi e le femmine instaurano con l'altro sesso e le eventuali derive violente: l'obiettivo è quello di fare emergere il livello di consapevolezza, sia nei maschi che nelle femmine, della violenza agita/subita e delle sue conseguenze. Il tono delle domande più diretto invita a interrogarsi sulle ragioni che hanno fatto scattare l'eventuale comportamento violento.

Si passa poi a un terzo gruppo di domande che chiede quali cambiamenti mettere in atto in prima persona per contrastare la violenza maschile sulle donne.

Anche l'articolazione dei questionari sull'identità di genere ha replicato la stessa logica di stimolare una riflessione più ampia sull'appartenenza a un genere restringendo progressivamente il campo alla percezione personale del proprio essere maschio o femmina, con un'attenzione particolare riservata al tema del corpo:

- il livello generale interroga la matrice (naturale o culturale) dell'identità di genere e le associazioni di parole ed emozioni a *corpo maschile* e *corpo femminile*, elemento costitutivo dell'identità di ciascuno/a;
- il livello più personale vuole indagare il grado di adesione/distanza dagli stereotipi maschili e femminili, nonché le percezioni/rappresentazioni del proprio corpo rispetto a sé e nella relazione con l'altro/a.

Terza istruzione. Per non perdere il filo nella lettura... usiamo le parole! Le parole chiave che hanno costituito la trama della nostra indagine rappresentano il filo seguito per l'analisi dei dati. Abbiamo quindi scelto di prendere in considerazione, tra tutti i dati a nostra disposizione, quelli più significativi rispetto a queste parole:

- violenza di genere: percezione ed esperienze, consapevolezza, prevenzione;
- relazione d'amore tra adolescenti: irriducibilità dell'altro/a, rispetto del limite, campanelli d'allarme;
- percezione del corpo: corpo vissuto e corpo rappresentato;
- identità di genere: identità sessuata e cultura.

Quarta istruzione. Preferiamo l'interrogativo all'esclamativo. Adolescenza: è l'età dell'incertezza per certi versi e dell'assolutezza per altri. Incertezza rispetto al proprio processo di identificazione come maschio o femmina, alle proprie scelte intime e non, al proprio futuro. Il tutto proiettato in un orizzonte ideale, che non ammette compromessi né zone grigie, ma l'assoluto del bianco o del nero, salvo poi dover fare i conti con una realtà altamente condizionante e normativa. L'adolescenza impegna i giovanissimi a confrontarsi con un corpo in piena maturazione sessuale, in una ricerca di senso, di verità affettiva e di identità che li porterà a crearsi nuovi riferimenti nel mondo reale e a livello simbolico e che li pone davanti a percorsi, a volte accidentati, che possono mostrare un andamento ondivago o apparentemente incoerente.

L'adolescenza, per maschi e femmine, pone, seppur in maniera diversa, lo stesso problema: l'imprevedibilità del corpo sessuato, che sfugge al controllo della mente per

seguire i propri impulsi, ancora in parte ignoti. È una scissione mai sperimentata prima in modo così intenso, che induce i/le ragazzi/e a nuove riflessioni su se stessi/e nel tentativo integrare nella propria mente gli aspetti più inquietanti di un corpo che sembra sfuggire al suo dominio, dando un significato non solo fisiologico, ma emotivo (Vegetti Finzi, 2009, p. 92).

Questo studio vuole quindi mettere in primo piano la realtà multiforme e fluida degli/le adolescenti, intesa sia sul versante della singole prese di posizione che possono apparire a prima vista contraddittorie, sia sul versante della pluralità di soggetti e di progetti di vita che incontriamo.

Anche le nostre interpretazioni ed elaborazioni si attestano su un piano interlocutorio, che mira ad aprire piuttosto che a ricercare un'unica cornice coerente e logica, a sondare per conoscere, piuttosto che a trarre conclusioni che escludono parte di realtà giovanile per soddisfare l'attesa che questi dati convergano con quanto già sappiamo.

Per passare dalla dimensione del singolo che in veste anonima traccia una crocetta al confronto tra molti, per aprire e vivere come permanente l'interrogarsi sugli intrecci tra genere, differenza, relazione e violenza abbiamo riproposto nei focus le tematiche oggetto di indagine.

Il nostro intento è lasciare "aperte" alcune interpretazioni anche per stimolare riflessioni e interrogativi nel mondo degli adulti che, in veste di insegnanti, educatori/trici e cittadini/e possono contribuire a modificare quel contesto culturale che legittima la violenza sulle donne, rendendone possibile uno fondato sulla libertà e il rispetto reciproco tra maschi e femmine, di cui anche le giovani generazioni dovrebbero godere.

Ringraziamenti

Il nostro grazie va a:

- dirigenti scolastici e docenti della città di Reggio Emilia, che hanno accolto in tutti questi anni le nostre proposte di formazione, di prevenzione e hanno permesso lo svolgersi delle due indagini conoscitive nei loro istituti;
- ragazze e ragazzi coinvolti nel progetto, a cui va tutto il nostro riconoscimento: senza di loro questo testo non ci sarebbe;
- Marta Ligabue, socia fondatrice dell'Associazione Nondasola, per il suo sguardo nella lettura critica del testo;
- Sandro Bellassai, prezioso interlocutore nel dialogo col maschile, per la collaborazione nella fase intermedia di lettura dei risultati dei questionari e nella conduzione dei focus;
- Roberta Mineo, di cui abbiamo apprezzato il significativo apporto nel riesame dell'opera a lavoro concluso;
- Catia Iori, per il contributo iniziale all'analisi dei dati;
- Delia Castagnetti, che ci ha seguito per le impaginazioni e le ideazioni grafiche in volontariato;
- Fondazione Nazionale della Danza, Compagnia Aterballetto, nella persona del direttore Giovanni Ottolini, che ci ha aperto le porte della Fonderia e Ida Galassi che ci ha seguito con simpatia nella programmazione dell'evento scenico *Esser-si*;
- Fondazione Cassa di Risparmio di Reggio Emilia Pietro Manodori, che ha agevolato la partenza della prima parte dell'indagine con la sua erogazione;
- Fondazione Nel Nome della Donna Trust di Milano, per la fiducia accordata e il conseguente appoggio finanziario;
- Lions Club Correggio nella persona di Francesca Franzoni, che ha mostrato lungimiranza nel sostenere economicamente una parte del progetto.

Parte prima

La percezione della violenza di genere
nella relazione d'amore tra adolescenti

Lo sguardo degli adolescenti sulla violenza di genere

Qual è, secondo te, la causa principale della violenza sulle donne nelle relazioni affettive?

– La *disparità di potere* a vantaggio del maschio nel rapporto uomo-donna

Maschi 49,7%

Femmine 54,6%

– La *sempre maggiore libertà* ed autonomia delle donne

Maschi 15,9%

Femmine 14,9%

Come indicato nell'*Introduzione*, al paragrafo *Notazioni per la lettura: istruzioni per l'uso*, la scelta di andare "dal generale al particolare" ci porta ad analizzare per primi i risultati di questa domanda, la quale rimanda alla percezione che i/le ragazz* hanno del fenomeno della violenza sulle donne.

In prima battuta, le risposte date dai maschi possono apparire molto incoraggianti dal momento che offrono una lettura della violenza sulle donne coincidente con quella dei Centri antiviolenza e confermata da diverse ricerche che evidenziano una stretta relazione tra la gestione del potere all'interno della coppia e l'incidenza degli episodi di violenza. In realtà, se incrociamo questa lettura con le opinioni emerse nei laboratori si nota un certo contrasto con le posizioni sostenute da diversi maschi:

Non ci sono problemi nelle relazioni con le ragazze perché non sono loro a poter decidere cosa fare (Alex).

Ci sono delle differenze tra maschi e femmine ma poi uno dei due deve avere la meglio (Giacomo).

Se la tua ragazza si veste in modo provocante, si atteggia in un modo che può far capire che ci sta, è normale che poi un maschio si incavoli parecchio (Mattia).

Come spiegare queste differenze di vedute e posizioni? Possiamo qui avanzare alcune ipotesi.

I ragazzi che indicano la disparità di potere come causa della violenza la intendono in senso *muscolare*, come una maggiore potenza fisica, certamente vissuta nella concretezza del loro corpo, che può far male alle donne. Pur in assenza di un'autentica consapevolezza, i ragazzi intuiscono che tale potenza è iscritta nel loro registro simbolico, sostenuta da una storia che ha tradizionalmente attribuito al maschile le caratteristiche della forza e dell'autorità.

Sul finire dell'Ottocento il crescente protagonismo delle donne venne percepito come una minaccia pericolosissima per gli assetti sociali del potere, dunque alla supremazia degli uomini in quanto genere; buona parte delle voci maschili venne così costruendo una prospettiva politica il cui asse fondamentale fosse una mascolinità rafforzata nei suoi attributi simbolici di forza, coraggio, vocazione al dominio e, all'occorrenza, disposizione all'azione brutale (Bellassai, 2011, p. 17).

La disparità di potere può essere ricondotta dai ragazzi che l'hanno scelta all'idea del maschio dominante, al ruolo maschile del capofamiglia a cui attribuiscono la responsabilità e il potere decisionale per la sopravvivenza e il mantenimento della famiglia stessa. La pervasività di questo immaginario ci è stata restituita in maniera significativa dai focus:

Come maschio sai che ci si aspetta, tipo che vai a lavorare per la famiglia, per portare i soldi a casa e mantenere la propria famiglia (Matteo).

...il fatto di rimanere in casa quando mia moglie esce e porta lei i soldi a casa, mi farebbe sentire uno scemo... perché mi toglie... mi toglie virilità (Leonardo).

...ma comunque anche per questioni diverse per culture diverse è sempre stato così, l'uomo è quello che mantiene la famiglia che ha più responsabilità... (Mohamed).

Probabilmente esiste una reale percezione della disparità di potere nella relazione quale causa della violenza maschile, ma questa causa può essere ammessa dai ragazzi solo nell'anonimato del questionario perché farlo nel rapporto con l'altra comporterebbe assumersene la responsabilità e, forse, attivarsi per un cambiamento teso verso la parità e il rispetto reciproco. Del resto, quando si passa dal piano generale a quello personale, chiedendo agli intervistati che hanno ammesso di aver agito violenza sulla propria ragazza («Secondo te, cosa ha fatto scattare questo tuo comportamento violento?»), solo l'1,1% ha opzionato *perché un maschio deve essere dominante nella relazione, altrimenti*

ti non è un vero uomo. Se, da un lato, questa risposta può essere stata scartata perché sottende a una messa in discussione del modello dominante di virilità e sollecita un cambiamento nelle modalità relazionali con il femminile, dall'altro, la bassa percentuale si potrebbe spiegare con il fatto che chi agisce violenza è proprio colui che non legge la disparità di potere a suo vantaggio.

Per quanto riguarda la posizione delle femmine in relazione a questa risposta, i laboratori ci rimandano alcuni segnali della maggiore propensione a leggere nell'atto violento agito dal maschio un gesto di affermazione di potere:

Se quel ragazzo cercava piacere poteva esprimersi diversamente, qui (nel video) c'è un atto di forza, lui vuole farsi vedere superiore a lei (Carolina).

Se il maschio è rifiutato, è considerato uno sfigato, per questo non lo accetta (Margherita).

Anni fa la donna era completamente sottomessa all'uomo, ora non lo è più, e l'uomo non riesce ancora ad accettarlo, e si impone (Anna).

Se il maschio concedesse più libertà alla femmina nella relazione, perderebbe tutto visto che ha fondato tutto sulla sua idea di dominio (Ionella).

Tuttavia, passando al piano del vissuto, il 2,6% delle ragazze che hanno dichiarato di aver subito violenza dal proprio compagno, alla domanda «Secondo te, cosa ha fatto scattare questo suo comportamento violento?» risponde: *Il fatto che lui vuole comandare nella vita di coppia*. Questo può suggerire la tendenza delle ragazze a intuire, in quanto appartenenti al genere femminile, la questione del potere come matrice della violenza, ma a non riconoscerla e nominarla nei rapporti incarnati con l'altro.

La seconda risposta maggiormente scelta, in modo del tutto simile, da maschi (15,9%) e femmine (14,9%) è quella che vede la causa della violenza di genere attribuibile alla *sempre maggiore libertà ed autonomia delle donne*.

La risposta dei ragazzi potrebbe essere indotta dalla frequentazione di due tipi di libertà femminile che gliela riportano come dato di realtà (e in parte è innegabile che lo sia). Gli adolescenti sempre più spesso sono in relazione con ragazze autonome, emancipate, che frequentano i loro stessi luoghi, svolgono attività simili (sportive, culturali), aspirano (non sempre) per il loro futuro alle stesse opportunità. Queste ragazze sono la prova tangibile e incarnata di una libertà femminile che spesso porta i giovani ad affermare all'inizio del laboratorio:

Non ci sono differenze tra maschi e femmine, è meglio parlare di differenze tra le persone... (Francesco).

E nei focus:

Secondo me dipende da come è cresciuto un individuo... cioè a parte le differenze oggettive che uno è maschio e l'altro è femmina cioè comunque caratterialmente o come si è dipende da come si cresce, da dove si cresce non perché uno è maschio e l'altro è femmina (Giovanni).

Possiamo dire che parte di questa libertà è il frutto e il risultato (quanto intuitibile per le adolescenti?) dei movimenti politici delle donne e dei femminismi che hanno lottato, e continuano a farlo, per l'affermazione dei diritti delle donne, per la rivendicazione della soggettività femminile e il riconoscimento della differenza di genere nell'ordine simbolico, politico e culturale. Proprio grazie ad essi «la libertà delle donne è oggi enormemente aumentata; ma altrettanto certo pare che la paura maschile di questa libertà non sia affatto scomparsa e, anzi, determini pesantemente le strutture di un certo immaginario collettivo prevalente» (Bellassai, 2011, p. 155).

A questo proposito possiamo avanzare l'ipotesi che alcune femmine abbiano in mente questa accezione positiva della libertà, a cui il maschio si oppone con la violenza per non perdere un potere storicamente acquisito.

C'è però un'altra idea di libertà femminile a cui gli/le adolescenti sono molto più esposti* ed educati*: ci riferiamo a quella veicolata e prodotta dai media. I mezzi di comunicazione hanno una grande importanza nell'orientare l'opinione generale sui concetti di femminilità e di mascolinità, poiché sono diventati dei «costruttori della realtà sociale, poiché rendono più visibile e quindi rafforzano a livello simbolico, determinati comportamenti sociali e categorie, così come ne celano o ne mettono in secondo piano altrui, decretando gerarchie di valori» (Capecchi, 2006, p. 38). Una delle rappresentazioni dominanti è proprio quella della donna libera soprattutto nell'uso del proprio corpo, nel disporre di sé e del proprio potere seduttivo per attirare lo sguardo e il desiderio maschile¹. Collegare in una sequenza causa-effetto il rifiuto maschile di questa libertà, che sembra mettere in discussione il sistema patriarcale di dominio a favore dell'uomo, e l'agire violenza come reazione aggressiva ad essa non è particolarmente difficile e,

1. Per un approfondimento sulla lettura di questa "libertà" del corpo femminile e le sue conseguenze nei rapporti di potere tra i sessi cfr. CAP. 10.

infatti, alcuni ragazzi (e qualche ragazza) lo individuano come causa della violenza di genere.

Secondo te di chi è la responsabilità del singolo episodio di violenza?

– Solo dell'uomo che fa violenza

Maschi 60%

Femmine 68%

– Di entrambi

Maschi 29,7%

Femmine 26,3%

Il fatto che le ragazze riconoscano, in percentuale più alta rispetto a quella dei coetanei maschi, la responsabilità maschile della violenza deriva molto probabilmente dalla storia del femminile, dalla coscienza, anche se non frutto di esperienza, che la responsabilità del singolo episodio è di chi l'agisce e che non ci può essere nessuna giustificazione. Tuttavia, come avremo modo di notare più avanti, lo spostamento sul piano del vissuto personale rimescola l'attribuzione di responsabilità, rende tutto più sfuocato, più difficile da nominare, perché scattano i meccanismi della colpa, del ricatto affettivo, della vergogna.

Proprio per questo motivo nei nostri laboratori cerchiamo sempre di parlare della responsabilità della violenza; di una modalità di relazione prevaricatrice che può essere agita, messa in atto, scelta oppure no.

A questo proposito crediamo sia sempre molto utile ricordare un passaggio dell'arringa di Tina Lagostena Bassi, mandata in onda nel 1979 dalla RAI nel docu-film *Processo per stupro*:

[...], perché la difesa è sacra, ed inviolabile, è vero. Ma nessuno di noi avvocati si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina così come s'impone un processo per violenza carnale. Nessuno degli avvocati direbbe nel caso di quattro rapinatori che con la violenza entrano in una gioielleria e portano via le gioie, i beni patrimoniali sicuri da difendere, ebbene, nessun avvocato si sognerebbe di cominciare la difesa, che inizia attraverso i primi suggerimenti dati agli imputati, dicendo ai rapinatori: «Vabbè, dite che però il gioielliere ha un passato poco chiaro, dite che il gioielliere in fondo ha ricattato, ha commesso reati di ricettazione, dite che il gioielliere un po' è un usuraio, che specula, che guadagna, che evade le tasse!». Ecco, nessuno si sognerebbe di fare una difesa di questo genere, infangando la parte lesa soltanto².

2. Fu il primo processo per stupro mandato in onda dalla RAI, il 26 aprile 1979. La vittima del processo filmato era una giovane donna di 18 anni di Latina, Fiorella, che denunciò per violenza carnale di gruppo quattro uomini, fra cui Rocco Vallone, un conoscente. Fiorella, lavoratrice in

La percentuale dei maschi è comunque piuttosto elevata se paragonata alle posizioni raccolte nei laboratori che suggeriscono una più equa ripartizione della responsabilità:

in certe situazioni, come in discoteca, le ragazze non possono comportarsi in modo troppo provocante perché sanno che poi i maschi non si fermano... insomma... devono immaginarsi che può andare a finire male (Alain).

Tuttavia potrebbe essere più facile, parlando in terza persona, attribuire solo all'uomo che agisce violenza la responsabilità di quel gesto in quanto si presuppone che il violento sia altro da sé, e quindi, non si sente la necessità di individuare nelle donne una corresponsabilità della violenza.

Il dato che attribuisce *la responsabilità del gesto violento ad entrambi* è comunque il secondo per rilevanza sia per i maschi (29,7%) che per le femmine (26,3%). Questi dati sono abbastanza in linea con le prese di posizione di studenti e studentesse nei nostri laboratori.

Dal punto di vista maschile, due possono essere le spiegazioni non esclusive l'una dell'altra. La prima (valida però solo per le classi miste) può rimandare al fatto che nel confronto diretto con le compagne i ragazzi tendano a sentirsi "attaccati" come rappresentanti di un genere maschile violento e quindi cerchino di attribuire una parte di responsabilità ai comportamenti ambigui e provocatori delle femmine. L'altra è ben espressa dalle parole di Stefano Ciccone (2012, p. 61):

Spesso, la violenza è autogiustificata dalla responsabilità della donna che avrebbe indotto a quel gesto inconsulto dettato dalla sofferenza, dal troppo amore, dalla capacità di esasperarci. Così la violenza diviene la giusta punizione per averci fatto divenire violenti. [...] Emerge di frequente un profondo rifiuto degli uomini maltrattatori ad essere identificati con l'atto violento che viene attribuito a uno smarrimento della propria capacità di autocontrollo di cui la donna sarebbe in genere responsabile.

Può essere proprio questa lettura che, non senza la complicità e/o l'attivismo dei media e dei linguaggi culturali dominanti, passa alle nuove generazioni, le quali, anche se non del tutto consapevolmente, la apprendono.

nero, dichiarò di essere stata invitata da Vallone in una villa per discutere una proposta di lavoro stabile. Il processo fu reso difficile dal fatto che la vittima conosceva l'imputato principale e non presentava segni di percosse o maltrattamenti. Lagostena Bassi era difensore di parte civile.

Dal punto di vista femminile, non deve (purtroppo) stupire la scelta di questa risposta perché sempre più ragazze – e i laboratori ce lo confermano – sembrano aver interiorizzato l'immagine della femmina che induce l'uomo in tentazione, che, sfruttando il suo potere seduttivo, lo attira a sé ma poi lo rifiuta, innescando quindi una sua reazione violenta.

Se conosco un tipo che mi piace molto in discoteca e magari vorrei appartarmi con lui anche solo per un bacio, non lo faccio perché poi passo per quella facile (Valentina).

Ci sono delle tipe che fanno le oche, provocano con l'abbigliamento e i comportamenti... insomma se la cercano proprio... (Giorgia).

Queste parole potrebbero suffragare il discorso che «un certo ammiccamento erotico nella comunicazione pubblicitaria [...] sembra volerci convincere che le donne prima di tutto sono una promessa di piacere, un'icona molto femminile da desiderare, un paradiso di proprietà del desiderio maschile» (Bellassai, 2011, p. 156).

Sappiamo, infatti, da un'altra ricerca condotta nel 2008 a Parma che alla domanda: «Secondo lei, le donne che sono spesso libere e ambigue sessualmente sono alle volte responsabili della violenza sessuale che possono subire?», il 55,8% degli uomini ha risposto affermativamente, come pure il 43% delle donne e il 75% dei giovani (Dipartimento di Psicologia dell'Università di Parma, Servizio Spazio Giovani AUSL Parma, 2007-08).

Cosa c'entra l'amore? I campanelli d'allarme nella relazione d'amore tra adolescenti

La prima domanda del questionario sulla violenza – «Secondo te quanto questi comportamenti sono accettabili in una relazione d'amore tra adolescenti?» – intende esplorare le dinamiche delle relazioni d'amore tra adolescenti per rintracciarvi i campanelli d'allarme di un possibile sviluppo violento della relazione stessa. La formulazione vuole mantenersi ancora su un piano di possibilità performativa, per non condizionare e indurre risposte attese e permettere a ciascun ragazzo e ragazza di esprimersi con una gradualità di preferenza che va da “per niente d'accordo” a “molto d'accordo”, senza pretendere di essere una realtà esperita personalmente.

Quando chiediamo «È accettabile che un ragazzo o una ragazza...?» il dato rilevante che emerge riguarda il controllo dell'altro/a nella relazione d'amore. L'opzione *...la(lo) controlli e voglia sempre sapere cosa fa e con chi è*, è stata quella più scelta (nelle sue varie sfumature) da entrambi i generi come accettabile in una relazione d'amore tra adolescenti (FIGG. 2.1-2.2).

Il controllo reciproco sembra essere la cifra della relazione tra maschi e femmine: ragazzi e ragazze, guardando all'altro genere, l'hanno opzionato come comportamento accettabile in modo non molto dissimile, che sia il maschio o la femmina a controllare, con percentuali leggermente superiori da parte dei ragazzi intervistati.

Ascoltando i/le ragazz* narrare le loro storie d'amore o quelle dei loro coetanei, avvertiamo un'insicurezza ampiamente diffusa rispetto a sé e all'altro, come se il contesto relazionale fosse sempre minacciato e una ricerca di sicurezza, intesa come controllo, fosse la loro preoccupazione primaria. L'insicurezza che manifestano, sia i maschi che le femmine, risulta spesso generata dalla paura (del tradimento, della solitudine, di soffrire) e il sentimento verso l'altro/a può trasformarsi in bisogno.

Se l'altro è un appoggio che ci consente di vivere non si è liberi di amare e il sentimento si deforma in un bisogno. [...] È la differenza radicale fra bisogno e de-

FIGURA 2.1

È accettabile che una ragazza lo controlli e voglia saper cosa fa e con chi è?

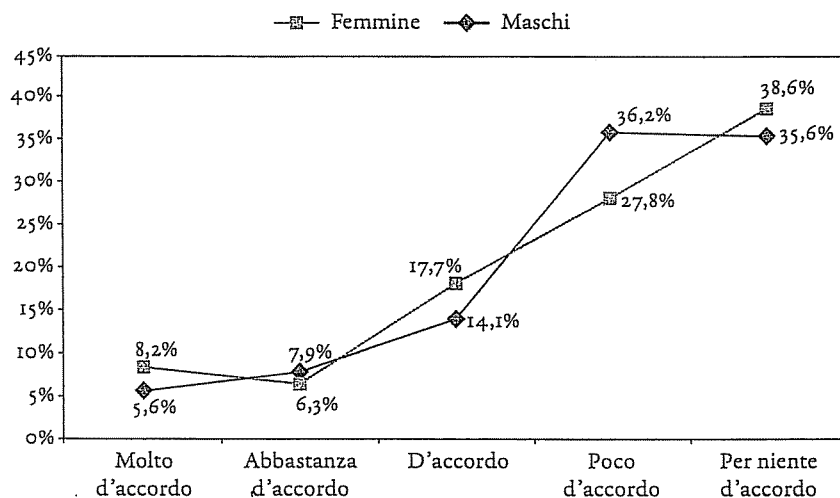
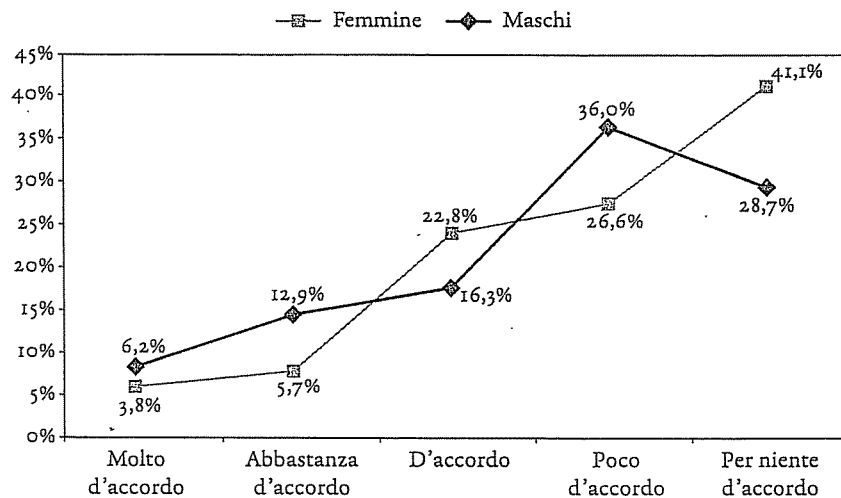


FIGURA 2.2

È accettabile che un ragazzo la controlli e voglia saper cosa fa e con chi è?



siderio è la stessa in fondo che passa tra servitù e libertà. [...] Niente mi sembra più lontano dalla passione del bisogno, che è freddo, qualche volta anche crudele, perché è concentrato su se stesso e sulla propria sopravvivenza e trasforma l'altro in uno strumento. La passione invece si accende nel desiderio ed è l'altro che si desidera, non la propria salvezza nel possesso (Valcarengi, 2009, p. 57).

Leggendo i dati, la sensazione più forte è di soffocamento e impoverimento; ne esce un'immagine di coppia che si autolimita, chiusa verso l'esterno, e in cui le individualità svaniscono, in un equilibrio fragile. Come vivono i/le ragazz* questo tipo di relazione? La vivono allo stesso modo?

I nostri laboratori ci restituiscono atteggiamenti limitativi della libertà altrui da parte di entrambi i partner, tuttavia sono sempre le ragazze che parlano di divieti, di ricatti, di minacce più o meno velate, agite dal proprio fidanzato con modalità certo più prevaricatrici e spesso violente e con esiti definitivamente diversi rispetto al controllo femminile. Molte ragazze subiscono queste limitazioni, scambiando la gelosia ossessiva per amore; questo atteggiamento nelle loro esistenze potrebbe assumere la forma di un assoggettamento all'ordine maschile e alla sua violenza. I ragazzi reagiscono al controllo della propria ragazza, con fastidio e insofferenza, tuttavia la loro libertà, garantita dall'appartenenza al genere maschile, li rassicura sulla loro posizione rispetto al femminile e sul fatto di non subire necessariamente le stesse conseguenze.

Ci sono ragazzi e ragazze che nei nostri incontri hanno così definito la povertà e la pericolosità di queste relazioni:

Penso che ci debba essere un senso del limite nel rapporto con altre persone, perché non ritengo che fidanzandosi, si debba "offrire" tutta la propria vita, ogni ora del giorno all'altro, né che in lui bisogna porre tutta la propria felicità (Chiara).

All'inizio è tutto semplice, adesso però sono controllato in tutto, anche nel messaggio prima di andare a dormire, e alla fine ho cominciato a mentire perché così almeno posso stare più tranquillo (Matteo).

Se esco con i miei amici la mia ragazza mi chiama subito, e a catena anche le amiche fanno la stessa cosa, si girano la voce. È difficile così sentirti libero (Alex).

Certi atteggiamenti del moroso ti tolgono la libertà di essere te stessa, perché io non faccio nulla di male e, anche se sono da sola, so gestire la mia libertà. Poi per uscire chi mi deve dare il permesso sono solo i miei genitori (Sara).

Anche le risposte sull'accettabilità del controllo in una relazione affettiva che ragazzi e ragazze hanno dato guardando al loro stesso genere confermano il ruolo importante attribuito a questo atteggiamento (cfr. FIGG. 2.1 e 2.2).

In sintesi, un terzo delle ragazze intervistate cerca una relazione controllante e controllata, proporzione simile fra i maschi, dove però si amplia la forbice fra chi (35%) ritiene giusto controllare la propria ragazza e chi (27%) ritiene giusto essere controllato da lei con una differenza di 8 punti percentuali che segnano di nuovo la disparità di genere nel percepire la propria partner come "cosa propria". Controllare l'altro/a da sé significa non riconoscerlo/la nella sua soggettività, vuol dire sottrargli/le la libertà di essere se stesso/a.

Come abbiamo visto il controllo non viene esercitato allo stesso modo e non comporta le stesse conseguenze per i ragazzi e per le ragazze. Se da parte delle femmine può essere più facilmente confuso con dedizione e amore («Ci tiene tanto a me», Romina), i maschi riescono più facilmente a leggerlo come tale e a non rimanerne vittime.

Dal nostro osservatorio guardiamo ai comportamenti di controllo e limitazione della vita della ragazza nella coppia come a un pericoloso campanello d'allarme di eventuali e futuri comportamenti violenti. Consegniamo alla lucida riflessione di Serena, durante un laboratorio, la possibilità di chiarire la deriva di una relazione d'amore. Il salto di qualità a partire da comportamenti apparentemente innocui verso modalità relazionali dove protezione si coniuga con dominio e gelosia si converte in possessività è reso nella sua schiacciante e temibile logica.

Bisogna stare attenti a tutti i campanelli d'allarme che ci possono essere in una relazione, perché la violenza non è solo quella fisica. Magari, quando si è innamorati, non si dà la giusta importanza ai piccoli gesti di violenza, alle scene di gelosia, alle proibizioni che inizialmente un ragazzo può mostrare, forse perché all'apparenza sembrano gesti d'amore e di protezione. Avere un compagno al proprio fianco significa condividere con la persona che ti sta accanto momenti, interessi e sentimenti, significa vivere in modo migliore, più sereno e anche sentirsi in un certo senso più sicuri. Invece il più delle volte si inizia a vivere solo per quella persona, senza avere al di fuori di quella, interessi, amici e momenti da passare anche in altra compagnia... in questo caso si permette al compagno di invadere tutti i propri spazi, la propria vita, la propria libertà. Si comincia a non avere più limiti, si diventa "sua proprietà", fino a quando l'uno si sentirà autorizzato ad assumere qualsiasi atteggiamento nei confronti dell'altra (Serena).

Diverse relazioni d'amore in età adolescenziale – così come ci vengono narrate dalle ragazze – appaiono tutt'altro che libere e leggere: sembra che ci si senta *esistere* solo se l'altro continuamente rimanda, insieme al suo amore, sicurezza, e la relazione viene definita più in *sottrazione* (per lui si rinuncia ad amici/uscite/passioni/abbigliamento) piuttosto che come arricchimento, curiosità di scoprire, possibilità di mettersi in gioco da portare anche fuori dalla coppia.

La prassi per cui il corpo, soprattutto femminile, viene vestito e presentato sembra di nuovo terreno di controllo e limitazione. Più della metà dei maschi (57,3%) concorda nel limitare (o perlomeno nel tentare di farlo) la propria partner nel suo modo di vestire. Il numero, a nostro parere altissimo, è segnale ormai costante di come un certo modo di vestirsi venga letto come segno di maggiore o minore disponibilità sessuale e quindi, di nuovo, metta in pericolo la relazione e faccia scattare il controllo di lui nei confronti della propria ragazza. Stesso segnale raccolto nell'esperienza dei nostri laboratori:

Perché se sai che lui è geloso, tu non ti metti scollata e rispetti il tuo ragazzo (Jessica).

A ciò fanno eco alcuni maschi:

Lui è pur sempre un maschio e ci sta che sia geloso e le imponga di mettersi la felpa (Luigi).

Se lei è fidanzata si deve vestire, non può uscire con la maglietta scollata (Andrej).

Alessandro rompe l'uniformità delle posizioni maschili quando, con decisione, asserisce:

Per rispetto di lei io non le direi mai di coprirsi o di vestire come voglio io.

Un terzo delle ragazze intervistate conferma questo limite alla propria libertà di vestirsi e il 18% sente di poter limitare allo stesso modo il proprio fidanzato. Quest'ultimo numero, seppur esiguo, è nuovo e curioso perché apre su un altro scenario che da qualche anno osserviamo nei nostri incontri con le adolescenti. Le ragazze paiono sentirsi legittimate a imporre limitazioni sul look del proprio fidanzato, proibendo magari pantaloni a vita troppo bassa o magliette e camicie che mettono in evidenza i pettorali. Questo atteggiamento, che pure è il segnale dell'esercizio di una modalità

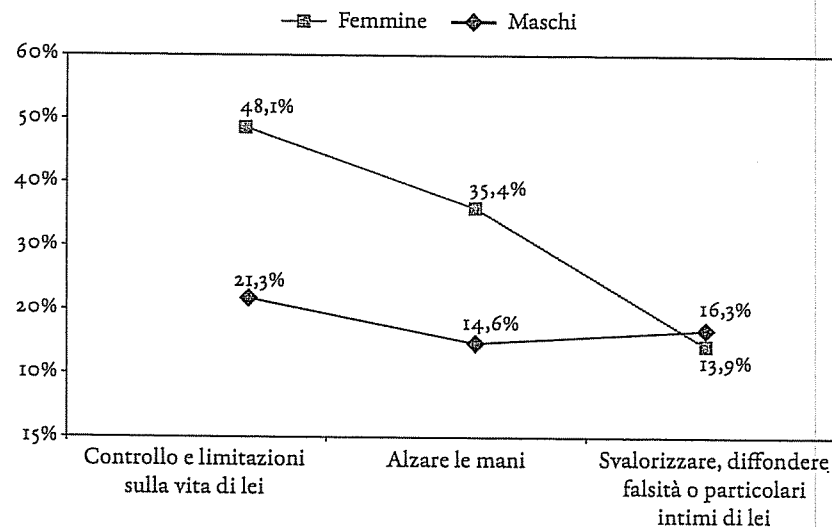
controllante nella coppia, suggerisce qualcosa anche sulla percezione femminile rispetto al proprio genere. Alcune ragazze sembrano infatti temere la competizione delle coetanee che sempre di più si fanno avanti, si propongono, seducono, non indifferenti alla bellezza e alla cura del corpo maschile. Corpo che, se considerato come oggetto del desiderio femminile, deve essere quindi il più possibile sottratto al suo sguardo, messo al riparo dalla sua tentazione, imponendogli un'apparenza poco *appariscente*. Del resto, il 16,49% dei ragazzi intervistati, alla domanda «Come vedi il tuo corpo?» nel secondo questionario, ha risposto *oggetto del desiderio*, confermando di sentire su di sé uno sguardo femminile che cerca, desidera, chiede.

Violenza maschile sulle ragazze: la percezione degli adolescenti

Alla domanda «Fra i tuoi coetanei esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso le ragazze?» il 63,3 % delle intervistate risponde affermativamente contro un 34,8% dei ragazzi (FIG. 3.1).

FIGURA 3.1

Fra i tuoi coetanei esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso le ragazze? Se sì, quali sono quelli più frequenti? (massimo 2 risposte)



La prima osservazione è che queste percentuali, confermano, purtroppo, l'esistenza della violenza di genere tra i giovanissimi, sebbene il livello di conoscenza e consapevolezza dimostrato dalle ragazze superi quasi del doppio quello maschile.

Questi dati non ci stupiscono perché da anni sentiamo racconti di ragazze (in media due ragazze per classe ogni anno) che, innamorate del proprio ragaz-

zo, accettano richieste dirette di rinunciare ad uscire con le amiche, di smettere di frequentare la discoteca, di comunicare con amici maschi su Facebook, di cambiare abbigliamento perché considerato troppo seduttivo. Accanto a questo tipo di rinunce ce ne sono altre messe in atto dalle ragazze stesse per anticipare e assecondare desideri del proprio ragazzo, esplicitate con espressioni del tipo «è meglio che non vada altrimenti lui si arrabbia», «lo faccio di nascosto perché altrimenti sono casini», «non esco con i miei amici anche se è a chilometri di distanza perché tanto sono sicura che lo verrebbe a sapere da qualcuno che sono uscita senza chiederglielo».

Quando entriamo più nel dettaglio e chiediamo loro di declinare quali sono i comportamenti violenti più frequenti di cui sono a conoscenza, è la violenza psicologica (esercizio maschile del controllo, della negazione, del rifiuto a riconoscere libertà, fiducia e rispetto dell'altra) ad essere indicata come la più conosciuta ma, possiamo affermare, anche la più diffusa se incrociamo questi dati con le testimonianze dei nostri laboratori. Alcuni maschi ammettono di controllare la propria fidanzata e/o proibirle di fare certe cose, senza avere coscienza di mettere in atto una prevaricazione:

Se la mia ragazza non mi fa leggere gli sms sul suo cellulare vuol dire che nasconde qualcosa... quindi è normale che mi arrabbio e la tratto male... (Andrea).

Per le femmine l'ammissione di aver vissuto situazioni di violenza passa spesso attraverso una (dolorosa) nominazione e presa di coscienza:

Ho assecondato le sue richieste perché ero innamorata, ma poi mi sono ritrovata schiacciata, dopo un po' di tempo, perché avviene piano piano, e ci si abitua... poi accade che non ci sei più tu, ma quella che l'altro vuole (Veronica).

In altri casi ancora può essere l'occhio maschile a riportare su un piano di realtà il sogno fusionale di molte ragazze: sul suono della campanella una ragazza dice con un compagno «in fondo per amore si fa tutto», e lui le risponde «stai attenta, che può diventare una gabbia dorata... È dorata, ma è sempre una gabbia».

Apparentemente questi dati potrebbero sembrare contraddittori rispetto a quelli analizzati nelle pagine precedenti, che mettono in luce come il controllo sia una modalità relazionale accettabile e accettata da molti ragazzi e ragazze. In realtà, a noi pare che i dati complessivamente considerati rimandino alla tendenza degli/lle adolescenti ad attribuire al controllo significati opposti ma, per loro, non esclusivi: da un lato, una lettura

del controllo nella relazione come *tollerabile* e, in molti casi, *auspicabile*; dall'altro, il controllo correttamente interpretato come violenza. Ragazzi e ragazze sanno, almeno in parte, riconoscere la violenza sulle loro coetanee e le modalità attraverso cui viene agita ma, allo stesso tempo, devono fare i conti con altri aspetti della loro identità *in divenire* (la paura della solitudine, la dipendenza affettiva, l'insicurezza nella relazione con l'altro/a, i modelli e le rappresentazioni del rapporto di coppia veicolate dalla società) che li spingono a considerare il controllo la base più sicura su cui costruire la relazione. Ci vengono riportate diverse situazioni in cui la ragazza tende a leggere la limitazione imposta dal proprio fidanzato come dimostrazione d'amore e risposta al desiderio di fusionalità ma, allo stesso tempo, una parte di lei (quella più in contatto con il sé autentico) sente un malessere, un senso di rinuncia e frustrazione, spesso messo a tacere nello sforzo di mantenere in piedi il rapporto:

L'anno scorso ho smesso di fare pallavolo perché lui me l'ha chiesto... all'inizio ci sono state male... non vedere più le mie compagne... non andare più agli allenamenti... poi... è passata... un po'... (Sofia).

Come per la violenza psicologica, anche quella fisica (identificata nel questionario in *alzare le mani*) è rilevata in misura molto maggiore dalle ragazze rispetto ai coetanei maschi.

La differenza di percentuale può far pensare che i ragazzi siano meno a conoscenza di episodi di violenza fisica messi in atto da coetanei sia perché agita nel contesto privato del rapporto di coppia sia perché il ragazzo che la fa raramente condivide questo suo gesto con gli amici maschi. A questa interpretazione si può aggiungere che frequentemente le ragazze hanno relazioni con maschi più grandi; diventa quindi meno probabile che i loro coetanei sappiano di episodi di violenza agiti da loro pari. La violenza fisica è rilevata da circa un terzo delle intervistate: evidentemente per le ragazze è più facile indicarla o perché l'hanno sperimentata, o perché oggetto di confidenze tra amiche.

Gli altri episodi di violenza maschile che si collocano al terzo posto come frequenza (*svalorizzazioni, diffondere falsità o particolari intimi sulla vita di lei*), pur rimanendo nell'ambito della violenza psicologica, contemplano la dimensione "pubblica", il coinvolgimento di altri che sono chiamati ad intervenire fungendo spesso da "amplificatore" e rendendo la violenza ancor più pesante da sopportare. Non più un'offesa, un giudizio svalorizzante che avviene nell'intimità della coppia, ma che viene scritto sulla bacheca di un so-

cial network, visibile a una vasta cerchia di "amici", pubblicato su uno spazio che ne moltiplica il peso, il dis-valore, l'effetto devastante.

La diffusione massiva e pervasiva delle nuove tecnologie della comunicazione sta facendo sempre più strada a questa modalità di agire violenza, rafforzandone l'aspetto ricattatorio e le conseguenze drammatiche, sotto il profilo della vergogna, dei pregiudizi, della violazione della propria vita privata. Non è più solo una questione da affrontare con "lui in carne ed ossa", è lo sconfinamento nella dimensione virtuale che fa saltare il perimetro tradizionale della violenza, innesca un "effetto valanga" non più arginabile e controllabile. Basti pensare al suicidio di Carolina (gennaio 2013), una quattordicenne che, dopo aver lasciato il proprio fidanzato, ha iniziato ad essere perseguitata da offese e giudizi circolati a scuola e tramite Facebook sul suo essere una "ragazza di facili costumi":

Ma qui si tratta di un ragazzo che si è servito della solidarietà di altri maschi per distruggere l'esistenza di una ragazzina fino ad indurla al suicidio. L'ex ragazzo ha diffuso le foto di Carolina mentre baciava un altro. Una ragazza single che bacia un altro ragazzo è immorale? [...]. Questo è femminicidio, il primo femminicidio dell'anno, ma lui non si è voluto sporcare le mani, ha preferito esercitare una forte pressione psicologica e lasciare a lei la "scelta" di morire; molti violenti lo sanno fare benissimo, semplicemente servendosi delle "norme sociali" che hanno svantaggiato le donne e applicandole per opprimerle (Un altro genere di comunicazione, 2013).

Degne di attenzione sono le basse percentuali che registrano le risposte relative alla violenza sessuale declinate in *atti sessuali imposti, offese pesanti a sfondo sessuale e far circolare video/foto intimi senza il consenso di lei*. Complessivamente considerate, le hanno opzionate il 20,8% maschi e il 14% delle femmine. Le ipotesi interpretative (non esclusive l'una dell'altra) sono: c'è effettivamente una minore frequenza di questi comportamenti tra gli adolescenti oppure c'è una scarsa capacità di lettura e riconoscimento della violenza insita in essi? La prima ipotesi non sembrerebbe confermata dall'ultima *Indagine conoscitiva sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2012*¹ condotta dall'Eurispes su un campione di 1.100 bambini e 1.523 adolescenti, la quale rileva che un adolescente su quattro nel nostro paese (25,9%) riceve messaggi erotici. Il fenomeno, sottolinea l'Eurispes, ha subito un aumento sorprendente: dal 10,2% del 2011 al 25,9% del 2012. A inviarli

1. Una sintesi dell'indagine è scaricabile dal sito <http://www.eurispes.eu/content/sintesi-indagine-conoscitiva-sulla-condizione-dell'E2%80%99infanzia-e-dell'E2%80%99adolescenza-italia-2012-0>

sono principalmente amici (38,6%), partner (27,1%) e sconosciuti (22,7%). Il 23,6% dei/lle ragazz* tra i 12 e i 18 anni inoltre ha trovato pubblicati sul web pettegolezzi o falsità su di lui/lei. Al 20,5% è capitato di trovare online proprie foto imbarazzanti e all'11,1% video spiacevoli in cui era presente (6,7%).

A sostegno della nostra seconda ipotesi c'è invece la tendenza, riscontrata in molti laboratori, a identificare la violenza sessuale solo nello stupro e la conseguente difficoltà di ricondurre tale tipologia di violenza ad altri atteggiamenti (palpeggiamenti, richiesta insistente di rapporti sessuali ecc.). Del resto, questa tendenza a non percepire come violenti certi atteggiamenti verso la sessualità femminile è rafforzata dalle rappresentazioni normative dei generi veicolate dalla cultura di massa:

Le donne degradate a muto oggetto erotico in TV possono essere anche considerate indecenti e disdicevoli, ma non vengono viste come oggetto di una violenza diretta verso il genere femminile, e quindi come ostacolo alla dignità e all'affermazione individuale di ogni donna. Insomma, che si tratti di una violazione di un diritto costituzionale non è ancora coscienza acquisita. La rappresentazione delle donne in tv, spogliate, ridicolizzate, manipolate, a volte umiliate, viene considerata ancora come cattivo gusto e non come limitazione della libertà individuale di milioni di donne Zanardo (2010, p. 32)².

2. Nel 2009 Lorella Zanardo ha messo in rete il documentario *Il corpo delle donne* (che sarà anche il titolo del suo volume del 2010) realizzato con Marco Malfi Chindemi e Cesare Cantù e visionabile dal sito <http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>

Vissuti di violenza maschile agita e subita

Quali di questi comportamenti ti è capitato di agire sulla tua ragazza?

- Nessuno di questi 70,2%
- Nessuno perché non ho mai avuto la ragazza 6,2%

Quali di questi comportamenti ti è capitato di subire dal tuo ragazzo?

- Nessuno di questi 54,4%
- Nessuno perché non ho mai avuto il ragazzo 3,2%

Rispondendo alla prima domanda, circa 7 ragazzi su 10 sostengono di non aver agito sulla propria ragazza nessuno dei comportamenti da noi proposti, così come più della metà delle intervistate risponde di non aver subito nessuno degli atteggiamenti elencati da parte del proprio ragazzo.

Tuttavia la violenza tra giovanissimi esiste e le femmine sono quelle che denunciano nell'anonimato dei questionari, ma anche nei laboratori, una maggiore incidenza della violenza maschile nelle loro esistenze.

Gli episodi di violenza agiti dai maschi intervistati sono in percentuali basse (schiacci 5,1%; molestie verbali 5,6%; umiliazioni 1,1%; ricatti 3,9%) rispetto alle risposte speculari date dalle loro compagne.

Se incrociamo infatti questi dati, notiamo che le ragazze dichiarano di aver subito violenza fisica (ad esempio, schiaffi) in percentuale decisamente superiore a quella che i maschi dichiarano di agire (quasi tre volte di più: 5,1% agita dai maschi, 13,9% subita dalle femmine).

Lo stesso discorso vale per le molestie verbali e le umiliazioni, che le femmine avvertono in misura maggiore, rispettivamente il 10,1% (molestie) e il 5,7% (umiliazioni).

Riconoscere la violenza agita e subita *personalmente*, non è facile. E ancor più difficile è ammetterla.

1. Schiaffi, calci, pugni, molestie verbali, imporre rapporti sessuali, umiliazioni, insulti, minacce, ricatti, stalking.

Per un maschio comporterebbe mettere in discussione una lunga serie di stereotipi fondativi della sua identità (posizione dominante rispetto al femminile, che va contenuto e/o protetto, libertà nella relazione a suo esclusivo vantaggio, solo per citarne alcuni) che già a questa età sono presenti e si stanno consolidando. E poi c'è il riconoscimento del gruppo dei pari attraverso cui passa molta della sicurezza di questi adolescenti: sarebbe come abdicare a un modello di mascolinità, purtroppo ancora vincente e rassicurante, e forse non tutti possono permetterselo.

Per le ragazze è più semplice svelare di aver subito violenza nell'anonimato di un questionario per ragioni legate alla consapevolezza di appartenere a un genere che storicamente subisce. Tuttavia non sempre la violenza viene riconosciuta sia per la forza del sogno d'amore che investe tutta la vita della ragazza e che rende difficile distinguere il limite tra amore e violenza, sia per le implicazioni del luogo comune per cui "la femmina deve sopportare e mediare".

Maschi. Secondo te cosa ha fatto scattare questo tuo comportamento violento?

- La mia possessività 2,9%
- La paura di perderla 6,2%
- La provocazione di lei 4,5%

Femmine. Secondo te cosa ha fatto scattare in lui questo comportamento violento?

- L'eccessiva gelosia 11,4%
- Il mio atteggiamento provocatorio 7,6%
- Il fatto che lui vuole comandare nella vita di coppia 2,5%

Quando dal piano impersonale del fenomeno della violenza sulle donne si passa a quello vicino dell'esperienza, le cause del comportamento violento cambiano. I maschi in maggioranza indicano *la paura di perderla e la provocazione di lei*: se la prima causa rimanda all'idea di una relazione basata sul controllo anziché sulla libertà, la seconda sposta il piano della responsabilità sulla femmina che subisce. In maniera assolutamente speculare le femmine rispondono *la mia provocazione e l'eccessiva gelosia* rimarcando ancora una volta l'esercizio di un controllo nella coppia a dimostrazione di quanto il meccanismo di colpa funzioni bene. Un'altra risposta indicata da diversi/e ragazz* nell'opzione "altro" è il *tradimento*, causa esterna alle modalità relazionali della coppia. Il tentativo, da parte di entrambi i generi, sembra quello di riportare la violenza agita o subita su un piano di accettabilità, di ridimensionamento simbolico, come se si volesse guardare al "lato buono della violenza". Il maschio la spiega dicendo: «l'ho fatto perché ti amo troppo e non posso perderti» o, all'opposto, «se tu

non mi avessi provocato»; la femmina la spiega così «è molto geloso ma è una dimostrazione che tiene molto a me» o «se però non lo avessi provocato...».

Il fatto di non riconoscere azioni violente agite, oppure riconoscerle perché legate a sentimenti di gelosia e di bisogno fusionale, possono farci riflettere sul fatto che molti ragazzi non attribuiscono a comportamenti controllanti e prevaricatori una valenza di violenza o prepotenza e, se sono stati agiti e quindi riconosciuti, vengono comunque giustificati e/o rimossi per le ragioni sopra riportate.

Nei focus group la gelosia viene nominata come *protezione* della propria ragazza, come naturale emanazione del dominio maschile, come difesa rispetto ad altri maschi predatori:

Non mi piace se va da sola in discoteca, ci sono maschi che ci provano e non si sa mai... se ci sono io invece... (Steve).

In una discussione nei gruppi di approfondimento, Giulia non può accettare l'idea del controllo maschile che alcuni suoi compagni ritengono indispensabile perché «altrimenti la ragazza potrebbe essere aggredita da altri maschi». Giulia sente che può proteggersi da sola, che ha la capacità di autodeterminare le proprie scelte e che il divieto del suo ragazzo le rimanderebbe un'immagine di sé poco assertiva. I ragazzi, dal canto loro, spiegano che creano questo cordone attorno alla propria fidanzata per proteggerla dalla cupidigia maschile. Ci sono maschi che temono gli altri come possibili predatori e si isolano in una relazione a due che vogliono mantenere segretata e chiusa ad altre relazioni amicali.

La paura di perderla e la possessività, che, complessivamente considerati restano al di sotto del 10%, sono inferiori alle nostre aspettative data la frequenza con cui, invece, incrociamo queste motivazioni quando i maschi ci parlano della relazione d'amore con la propria partner.

Come mai rispetto alla possessività c'è questo scollamento tra dichiarata necessità maschile di sentire che l'altra "ti appartiene" e l'incapacità a comprendere come questa modalità di relazione possa condurre in alcuni casi ad agire violenza?

Dalle parole dei ragazzi che noi raccogliamo «proteggere, conquistare, sedurre, controllare, possedere, si confondono tra loro», come ha ben evidenziato Ciccone (2012, p. 60). La possessività, essendo vissuta spesso come naturalizzata al ruolo maschile, propria di colui che conquista e che protegge, non viene facilmente letta dai ragazzi come causa del proprio comportamento violento.

Del resto l'eccessiva gelosia è una delle cause principali che le adolescenti, che hanno dichiarato di aver subito violenza dal loro partner, segnalano.

Vedremo più avanti, analizzando i dati femminili, come anche le ragazze, da parte loro, mettano in atto comportamenti controllanti e prevaricatori per eccessiva gelosia nei confronti del proprio ragazzo, con esiti certamente meno distruttivi. I dati nazionali confermano un'incidenza oltre il 90% della violenza nella relazione attribuibile al soggetto maschile.

Dal canto suo, la risposta che rimanda alla *paura di perderla* quale causa del comportamento violento invita a una riflessione sull'inevitabile interdipendenza che una relazione d'amore comporta e sul timore che questa porta con sé perché può apparire agli occhi dei ragazzi una minaccia alla loro autonomia virile. Perdere l'altra è uno scacco agli occhi del mondo maschile, degli amici che pensano che non si possa essere lasciati da una ragazza, pena appunto lo stigma sociale.

Se non riesci a tenerti la femmina... (Marco).

Se il maschio viene tradito perde un po' della sua reputazione, come se lui non fosse abbastanza "maschio" da tenersi la ragazza (Ilaria).

È un'offesa grande di cui non si preferisce parlarne con gli altri maschi (Filippo).

Allargando la riflessione alla costruzione dell'identità maschile secondo una delle tesi interpretative femministe, l'essere *nato di donna* può generare disagio per la dipendenza dal femminile, originato da un bisogno ancestrale e non del tutto consapevole di fusione con l'altra da sé, con la madre che l'ha generato:

Dietro le figure della differenza non si è mai eclissato del tutto l'ombra di un minaccioso "inglobamento": è la primordiale indistinzione o "co-identità" con il corpo della madre, e, poi, a seguito del capovolgimento delle parti, la collocazione della donna dentro l'orizzonte disegnato dalla civiltà maschile. Di qui l'intreccio e la confusione di amore e violenza che è all'origine del dominio maschile e della sua altrimenti inspiegabile durata (Melandri, 2012, p. 72).

La percentuale poco significativa (6,2%) esprime la difficoltà dei maschi ad ammettere che la loro sicurezza è condizionata dalla dipendenza affettiva dalla propria ragazza? E che appunto per questo non viene riconosciuta da tanti come motivo dell'instaurarsi di modi violenti nella relazione?

La *provocazione di lei* è un'altra ragione addotta dal 4,6% dai maschi per aver assunto atteggiamenti violenti. La bassa percentuale ci interroga per la

sua scarsa consistenza; infatti, durante i confronti in classe tra maschi e femmine, i primi considerano irresistibile la provocazione femminile e spostano sulla ragazza la responsabilità della violenza da loro agita. Possiamo addebitare lo scarto a un contesto più discreto (quello del questionario anonimo) rispetto alla dinamica della comunicazione alla presenza incarnata dei due generi dove le discussioni si fanno accese e la provocazione femminile è vissuta da molti maschi come imprudente e pericolosa per le ragazze e scagionante per loro?

Interessante l'aspetto simmetrico messo in evidenza dalle risposte fornite dal 7,6% delle ragazze che intravedono nel loro atteggiamento provocatorio una delle cause della violenza da loro direttamente subita.

Certo chi agisce violenza è colpevole, ma mai del tutto secondo la maggioranza dei/le ragazz* dei nostri laboratori che convengono che in qualche modo lei possa averlo provocato, che il gesto violento possa essere la conseguenza di un "nonsoché" che lei ha agito o anche solo pensato e che non doveva fare.

Il senso di colpa è sempre in agguato nelle vittime di violenza e blocca lei in una posizione di vittima/subalterna ma istigatrice mentre lui in qualche modo ne esce giustificato. La nostra esperienza, nell'accogliere donne vittime di violenza, lo conferma: «deve essere stata colpa mia se lui...» oppure «se io non avessi fatto... lui non mi avrebbe...».

L'attribuzione di responsabilità è dirimente nelle relazioni intime poiché è sempre un processo che implica un noi relazionale, un altro a cui si deve rendere conto del proprio comportamento là dove vengono violate alcune regole e aspettative costitutive della coppia. La distinzione tra responsabilità e colpa è sottile, specie nel caso delle relazioni intime, in quanto entrambi i processi condividono le medesime dimensioni quali ad esempio azione intenzionale versus azione non intenzionale, con motivazione negativa-egoistica-dannosa versus motivazione positiva-altruistica-inoffensiva (Gius, Zamperini, 1998, p. 85).

Il lavoro con le donne vittime di violenza presuppone un faticoso percorso di nuova costruzione delle esperienze attraverso la ri-lettura di responsabilità e colpa; secondo alcuni autori la colpa, in una relazione maltrattante, diviene vettore di cambiamenti comportamentali. Sulla base di questo si è dimostrato come la colpa possa divenire un oggetto relazionale funzionale alla manipolazione della controparte e ad un suo reindirizzamento verso condotte desiderate da chi ha indotto la colpa. Allo stesso tempo la colpa diviene strategia al servizio della coppia in quanto il sentirsi in colpa (della donna) è solitamente legato al riconoscimento di mancanze verso il proprio partner («forse non

ho fatto abbastanza») ed è perciò legato al rafforzamento del legame (Ponzio, 2004).

Maschi. Anche se non ti è mai capitato di agire comportamenti violenti sulla tua ragazza cosa pensi li faccia scattare?

– Eccessiva gelosia 40%

Femmine. Anche se non ti è mai capitato di agire comportamenti violenti sul tuo ragazzo, cosa pensi li faccia scattare?

– Eccessiva gelosia 42%

Non solo dai dati emersi ma anche dalle testimonianze che nei laboratori raccogliamo, la gelosia continua ad essere considerata una prova d'amore. Il rischio per i/le ragazz*, però, è quello di non avere degli strumenti di lettura efficaci a vederne la trasformazione in qualcosa di morboso e opprimente, fino alla possessività. Il partner troppo geloso può farti risultare colpevole di qualsiasi cosa, può vedere il peggio anche nei comportamenti quotidiani e normali. La conseguenza è quella di sentirsi sempre in difetto; di misurare parole e gesti per evitare che questi possano essere fraintesi, e cosa peggiore, di chiudere amicizie magari di lunga data solo per assecondare le imposizioni del partner.

Rileviamo come l'eccessiva gelosia sia la parte più visibile della violenza e, tuttavia, per la sua natura istintuale e funzionale, possa apparire meno esecrabile e non immediatamente riconducibile alla violenza. L'utilità che viene assegnata alla gelosia è quella di *normare* comportamenti che rischiano di uscire dai codici previsti per le ragazze impegnate in una relazione d'amore. Molti ragazzi assegnano alla gelosia una funzione di difesa della proprietà della femmina e stendono intorno a lei una barriera di divieti e di sguardi minacciosi. Ci sono ragazze che apprezzano questo atteggiamento e si sentono valorizzate dalla protezione maschile che le fa sentire al centro dell'interesse e dell'attenzione di lui.

Arianna: A suo tempo il mio ragazzo diceva «No lei è mia, levati».

Ambra: «Lei è mia??».

Arianna: «Non si tocca», diceva.

Rubina: Sei una borsetta...? (*risate e voci confuse*)

Arianna: Mi fa un po' piacere quando uno mi dice così...

Ambra: Ti fa piacere, Arianna?

Arianna: Eh, sì, so che è "troppo" geloso, sì... non è mica il padre eterno... cavolo... però...

Elena: No, però se sei in discoteca e uno ti viene dietro, il mio ragazzo lo fulmina con lo sguardo, e l'altro se ne va... ok?

Cogliamo in questo scambio avvenuto in un focus group come la ragazza avverta il rischio a cui va incontro: la misura della possibile violenza è il *troppo* perché la *gelosia buona* è un elemento connaturato a una relazione improntata al controllo. Riconoscerla come causa di violenza non sempre significa per i maschi mettere in discussione i propri comportamenti, come non implica necessariamente per le ragazze un cambiamento verso una maggiore assertività e salvaguardia di sé nella relazione con il partner. Per entrambi la gelosia fa risaltare il grado di trasporto affettivo per l'altro/a. È come se non ci si potesse fare niente. È come se non se ne potesse fare a meno, pur avvertendo un pericolo. Molte ragazze sono pronte a cogliere i segnali di una sopraffazione, temono le situazioni nelle quali la loro libertà è minacciata e sanno distinguere tra gelosia e possessività.

Non devi sentirti obbligata a fare cose che non vuoi, lui deve rispettare il tuo spazio come tu rispetti il suo (Cristina).

Tuttavia, quando è ora di affermare la propria libertà di essere resiste ancora l'immagine della femmina che deve salvare la relazione per non restare sola. La solitudine è uno spauracchio per molte giovanissime. Il camminare da sole per il mondo, orgogliose del loro essere, al di là dello sguardo maschile, può apparire intollerabile.

La fatica più grossa è stare da sole, ti senti vuota, senti che ti manca un pezzo (Laura).

Io non riesco proprio a stare da sola, devo avere di fianco un maschio che mi dia importanza (Jessica).

Vivere e stare bene nella propria singolarità è un'esperienza che spesso manca, non prevista, mentre è sempre prevedibile, normale che ci sia al fianco un ragazzo. Diventa complicato mettere in atto forme di prevenzione efficaci contro il timore della solitudine quando anche il contesto preme per accoppiare, per ingigantire il sogno d'amore. Le coetanee e i coetanei giocano un ruolo importante nell'indurre questo bisogno di adeguamento, replicando quanto i messaggi sociali già trasmettono. Non vorremmo mai decostruire un sogno, tuttavia sentiamo l'urgenza di osservare insieme a loro questa modalità di porsi in relazione.

Dalle narrazioni di tante ragazze emerge come primo desiderio quello di vivere in coppia, che suona più come bisogno che come scelta, e, in molti casi, le predispone a una relazione poco soddisfacente, proprio perché si vuole l'altro senza aver conquistato il senso del proprio valore.

Sono ancora poche quelle che sanno godere nel vivere da sole, sono eccezioni quelle che esprimono con fierezza, senza risentimento né amarezza, la propria condizione di solitudine assimilata all'idea di libertà.

Trovati il tuo spazio e quando sei sola prova a pensare a quanto ti senti libera (Serena).

La condizione di solitudine dai maschi non viene invece vissuta con la stessa drammaticità, almeno a noi non arriva con lo stesso tono con cui le ragazze la descrivono, perché è immediatamente identificata con una maggiore libertà dai lacci e dai vincoli della relazione. Il privilegio maschile sembra consistere proprio nel non aver bisogno di pensare nei termini del "due".

Violenza femminile sui ragazzi: percezione e vissuti

Fra le tue coetanee esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso i ragazzi?

– Sì

Maschi 21,3%

Femmine 24,1%

Se sì, quali sono quelli più frequenti? (massimo 2 risposte)

– Controllo e limitazioni sulla vita di lui

Maschi 15,7%

Femmine 17,7%

Il nostro essere un Centro antiviolenza ci porta a lavorare, riflettere, interrogarci sulla violenza maschile attraverso la chiave interpretativa della differenza di genere. Sollecitate dai nostri laboratori, dobbiamo prendere atto di una modalità emergente tra le adolescenti: l'assunzione di comportamenti prevaricanti agiti verso i ragazzi. In realtà non possiamo affermare se si tratta di un fenomeno che sta nascendo ora oppure che si sta solo palesando ed esplicitando in questi ultimi anni. Ciò che sappiamo è che non è sufficiente prenderne atto: se la nostra attività di prevenzione ha il desiderio di sostenere un cambiamento nella relazione tra i generi e di portare nello spazio pubblico la cura delle relazioni, è allora inevitabile porsi un obiettivo di conoscenza e interrogazione rispetto alla violenza femminile.

Abbiamo quindi ritenuto che il questionario potesse essere un'opportunità preziosa per indagare questo fenomeno.

Dalle percentuali sopra riportate, emerge che, mentre la violenza maschile è riconosciuta in percentuale doppia dalle femmine rispetto a quanto dichiarato dai maschi (63,3% contro un 34,8%), quella femminile è riconosciuta da entrambi in percentuali simili. Perché questa discrepanza tra

la percezione della violenza agita dai maschi e quella agita dalle femmine? Una interpretazione potrebbe rimandare a una minore stigmatizzazione sociale della violenza femminile: meno condannata socialmente, è più "dibibile" soprattutto da parte maschile; al contrario quella maschile potrebbe essere rimossa e negata dagli intervistati che non vogliono sentirsi chiamati in causa direttamente come genere, oppure potrebbe essere non così facilmente riconoscibile. Del resto, se pensiamo a come la storia e la cultura si siano adoperate per legittimare e "normalizzare" la violenza maschile, assumendola come elemento della costruzione del modello virile che, pur con rinnovate sembianze, è stato trasmesso anche ai giovani maschi, non è così scontato da parte loro identificare ciò che è violenza ed avere occhi allenati a riconoscerla.

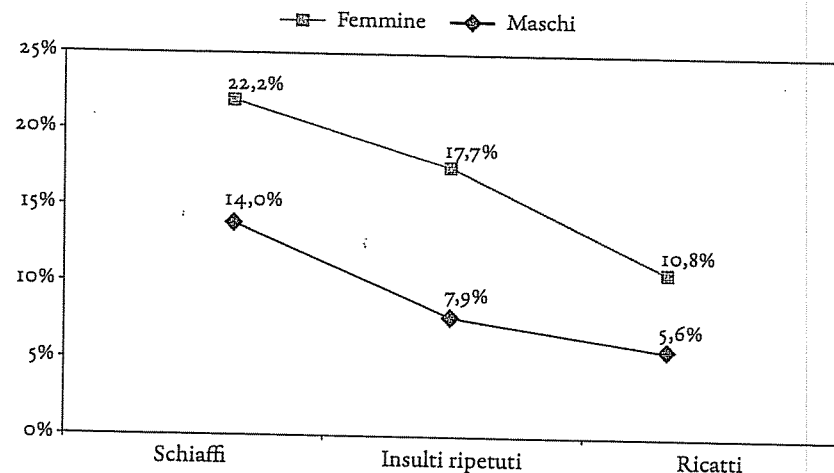
Anche le risposte, piuttosto simili per entrambe i generi, che indicano il *controllo e limitazioni sulla vita di lui* quale comportamento più frequentemente agito dalle femmine, sembrano confermare che le modalità controllanti e possessive agite dalle ragazze siano, per i ragazzi, più riconoscibili, mentre quelle agite dal maschile, rientrando nella "normalità" della storia tra i generi e chiamando in causa lo stesso genere maschile, siano più faticose da leggere come violenza.

Ad uno sguardo più complessivo, i dati sul controllo femminile rispecchiano le testimonianze delle ragazze, che sempre più frequentemente ascoltiamo, le quali esplicitano il bisogno di controllare il proprio fidanzato, di imporgli restrizioni alla sua libertà, superando – talvolta anche consapevolmente – il limite tra gelosia e possesso. Già le pagine precedenti hanno restituito un'analisi approfondita in merito a queste modalità. Qui vale la pena solo accennare che, in alcuni casi, questo atteggiamento deriva dalla volontà di costruire una relazione "di parità nella rinuncia reciproca": se lui proibisce certi atteggiamenti e/o frequentazioni allora anche la ragazza avanza lo stesso tipo di richieste («Se io non posso andare a ballare con le mie amiche allora non esce nemmeno lui, così siamo pari», Aurora), con la conseguenza però di fondare un rapporto chiuso verso l'esterno, cementato dalla privazione e dall'isolamento.

In altri casi (in realtà meno frequenti) emerge proprio una concezione della relazione di coppia esclusiva, fusionale, di presenza costante dell'altro. Una relazione che, seppur in parte comprensibile in un'età in cui si ha bisogno di punti di riferimento molto forti, diventa una risposta alla propria insicurezza e a una condizione di precarietà esistenziale, un rifugio apparentemente sicuro perché lascia fuori l'imprevisto, la libertà, la creatività, la scoperta.

FIGURA 5.1

Quali di questi comportamenti ti è capitato di subire dalla tua ragazza? / Quali di questi comportamenti ti è capitato di agire sul tuo ragazzo?



Quando passiamo al piano del vissuto personale, i dati confermano l'esistenza della violenza femminile nelle relazioni di coppia e restituiscono la medesima lettura per entrambi i generi delle modalità con cui questa è esercitata, ma pongono la questione dello scarto tra il livello di ammissione/rilevazione femminile rispetto a quello maschile.

Dal punto di vista femminile, ammettere di avere dato uno schiaffo al proprio fidanzato può assumere sfumature interpretative differenti rispetto a quelle indicate per le risposte alla domanda «Fra le tue coetanee esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso i ragazzi?». In quel caso la risposta *alzare le mani* è stata opzionata dal 5,1% delle intervistate e dal 10,7% degli intervistati.

Lo schiaffo, utilizzato dalle ragazze per sottolineare con disapprovazione una situazione di gelosia, sembra essere un'abitudine abbastanza diffusa.

Quello dello schiaffo al suo fidanzato è come se fosse un atto che prima o poi una donna deve fare; quasi un atteggiamento da fiction che le ragazze sentono di dover riproporre (Michele).

Le parole di Michele rimandano alla percezione comune secondo cui è decisamente più accettabile che una ragazza dia uno schiaffo al proprio ragazzo per gelosia che non viceversa. Lo schiaffo femminile è percepito in modo meno grave perché sembra essere il frutto di un condizionamento culturale (per esempio, i vari telefilm e fiction) e una modalità di espressione di gelosia-amore che non comporta la sottomissione dell'altro. Del resto i dati, sostenuti anche dall'esperienza dei laboratori, sembrano confermare che la gelosia sia percepita dagli adolescenti come una possibile "scusante" per ogni gesto violento o di sopraffazione, fino ad acquisire un certo grado di ammissibilità.

Perché sul piano della percezione, le femmine opzionano *alzare le mani* con percentuali dimezzate rispetto a quelle dei coetanei maschi?

Una spiegazione potrebbe essere quella della sottovalutazione del gesto perché le ragazze sono consapevoli del fatto *che fa meno male*, sia da un punto di vista del dolore fisico inflitto, sia dal punto di vista simbolico, dal momento che, attraverso esso, la femmina difficilmente esprime una volontà di sopraffazione e annullamento dell'altro. Di conseguenza lo schiaffo non è assimilato a un comportamento violento.

Una seconda ragione può rimandare al fatto che lo schiaffo è, per la ragazza, una modalità appresa e/o emulata dal maschile – spesso agita in reazione a una provocazione/offesa/tradimento di lui – ed è quindi un comportamento indotto, un modo per comunicargli che l'ha ferita, che ha tradito il suo amore.

Sul piano del vissuto personale, le percentuali delle femmine che dichiarano di agire lo schiaffo (22,2%) e dei maschi che lo subiscono (14%) si invertono rispetto a quelle rilevate sul piano della percezione (FIG. 5.1).

Per la ragazza dare uno schiaffo potrebbe indicare, come accennato sopra, la rivendicazione di un potere nella relazione attraverso la riproduzione di modalità maschili di esercizio dello stesso, in coerenza con un modello di donna determinata, vincente, aggressiva veicolato dal sistema dei media. Oppure potrebbe rimandare alla dimensione più tipicamente femminile della cura, intendendolo come uno *schiaffo protettivo*. Alcune ragazze, nei focus, hanno sottolineato come la protezione sia agita dalle femmine sui maschi date le loro insicurezze e paure, la loro immaturità. La ragazza, di solito pronta per una storia seria, si comporta come guida nella coppia, mette in guardia il proprio ragazzo dagli sbagli, come fa la mamma nei confronti del bambino piccolo. Un modo per fargli capire che ha sbagliato, rimettendolo così sulla strada giusta potrebbe essere proprio lo schiaffo.

La percentuale di maschi che dichiarano di aver subito lo schiaffo è inferiore, forse, per la difficoltà di questa ammissione. Esplicitarlo, nonostante

la garanzia dell'anonimato, può significare mettere in discussione il modello dominante di maschio virile, riconoscere una "crepa" che è stata aperta da rapporti di forza (apparentemente) rovesciati all'interno della coppia. L'altra ipotesi è riconducibile a un non riconoscimento maschile dello schiaffo come gesto violento non solo perché *fa meno male* ma perché esprime l'idea che *lei tiene a me* e me lo dimostra con un gesto plateale.

È altrettanto vero che, dalla nostra esperienza con le donne maltrattate, sappiamo che il dolore trasmesso dallo schiaffo non è quello fisico delle cinque dita sul viso (che possono fare più o meno male in base al sesso di chi lo dà) ma è l'aver superato un limite, l'aver violato un corpo, l'aver segnato un andare oltre e reso più precario un equilibrio. Cosa accade a un ragazzo che subisce questo? Davvero è tutto molto più leggero o anche questo è un concetto stereotipato, socialmente condiviso e radicato?

Complessivamente considerati, questi dati ci dicono che, certo, sono più numerose le ragazze che subiscono violenza, nelle sue diverse tipologie, ma la tendenza da parte di alcune femmine è quella di assumere le modalità violente maschili nella relazione di coppia: l'illusione della parità raggiunta con l'esercizio di un eguale controllo su di lui e la reciproca rinuncia alla libertà. È come se diverse femmine avessero saltato il passaggio (mentale, simbolico ma anche esperienziale) dalla posizione subalterna alla rivendicazione di una relazione alla pari nel rispetto della differenza e della libertà altrui. Se queste femmine sentono (o percepiscono) che la parità la possono raggiungere imitando il modello maschile, probabilmente sono mosse dall'idea di poter "guadagnare" qualcosa. Sta prendendo piede – magari in maniera lenta e discontinua – un'idea di amore e relazione basati sul controllo, sulla limitazione reciproca di libertà nella coppia? Quanto quest'idea può fare presa sugli adolescenti? Il controllo, ricordiamolo, fissa paletti, crea una relazione rigida, ma per certi versi rassicurante, che la fa procedere su binari stabiliti; al contrario una relazione basata sulla libertà può destabilizzare perché richiede spazio (anche mentale) per la creatività, la responsabilità e la reciprocità.

Inoltre, alcune adolescenti, seppur in minoranza, ci raccontano di come la violenza fisica, direttamente esperita o a cui hanno assistito, sia entrata nelle loro vite da un'altra prospettiva, quella agita da femmine su altre femmine. La violenza è presente nelle esistenze delle ragazze più di quanto noi adulti immaginiamo e il narrarlo, da protagoniste o da spettatrici, conferma la necessità di un confronto, di una condivisione perché sembrano rendersi conto della gravità dei comportamenti o almeno dell'eccentricità di questa condotta. «È volgare vedere femmine che si picchiano, però mi ci sono trovata in

mezzo anch'io e più vedi che l'altra sta male più picchi». «Ci si scarica». «Circola molta rabbia». «Perché la rabbia deve trovare uno sfogo e allora può trasformarsi in voglia di picchiarla».

Le ragazze vogliono allora liberarsi della violenza? Non sembrerebbe, se ammettono di percepire una sorta di eccitazione nell'agire violenza, giustificata dal bisogno di scaricarsi che le fa muovere su un piano insolito per loro (epiteti come "volgare", spesso ripetuto, lo conferma). E allora perché ce lo raccontano? Vogliono stupire? O la contiguità con la violenza fisica turba anche loro?

In un laboratorio solo femminile ci preoccupa il clima di indifferenza quando Chiara spiega che «sono cose normali», o quando Federica confessa che nell'assistere a una violenza fisica tra due ragazze al Centro commerciale, luogo di incontro per i giovani, non ha provato niente: «Ridevo e basta». Pochissime prendono le distanze o provano a interrogarsi sulla responsabilità di chi assiste senza condannare la violenza. Eleonora prova a dire: «Se io vedo una che picchia un'altra e cerco di farle smettere posso essere presa in giro o essere isolata, ma se non lo faccio sento che non sono in pace con me stessa». Ma nessuna la segue su questa riflessione.

Il cambiamento a partire da noi ragazz*

L'ultima domanda, in un percorso che dal generale va al personale, dal mondo al mio mondo, vorrebbe enucleare il potenziale eversivo che ciascuno/a, a partire da sé, può attivare per contrastare efficacemente la violenza maschile. Tale domanda riassume nelle sue opzioni, sia sul versante maschile che su quello femminile, le tematiche dei nostri interventi di prevenzione mutate dagli incontri con le donne maltrattate e dalla frequentazione pluriennale dei/lle ragazz*.

La domanda «Per contrastare la violenza sulle donne cosa pensi di poter fare a partire da te?» vorrebbe condurre in prima istanza alla consapevolezza che le cose possono cambiare se ognuno/a si mette in gioco in prima persona e contemporaneamente vuole riportare al piano culturale del rapporto tra i sessi, una problematica (quella della violenza maschile sulle donne) ancora letta come un conflitto da secretare nel chiuso delle dinamiche di coppia senza coglierne i forti condizionamenti di una cultura maschilista.

Pur nella necessità di tenere alcune linee di riflessione, abbiamo cercato di sottolineare la complessità della problematica che non può avere un'unica risposta, chiedendo di numerare in ordine di importanza le opzioni presentate per capire quali tendenze di atteggiamenti e di pensiero emergono con più vigore.

Nelle risposte fornite dalle ragazze l'indicazione maggioritaria va alle prime due risposte:

- Non accettare per amore ricatti e/o limitazioni alla mia libertà 29,1%
- Non trascurare i campanelli d'allarme della violenza per paura di perdere lui 29,7%

Questa scelta, che non ha numeri alti (indicata da un terzo delle ragazze) ma che è prioritaria, suggerisce come sia presente nelle ragazze la percezione di un femminile che storicamente subisce e che deve tutelarsi a partire dal corpo sessuato e dai condizionamenti che il genere vi ha innestato.

Sai che il tuo corpo può essere insicuro perché anche i tuoi genitori ti ricordano che sei più fragile di un ragazzo e devi stare attenta (Sabrina).

Sto bene nel mio corpo, ma la libertà che hanno i ragazzi mi piace molto, loro possono fare tutto quello che vogliono anche quando sono in giro in mezzo alla gente (Natascia).

Non è sempre facile essere in un corpo da femmina se gli altri poi te lo fanno anche notare mettendoti a disagio e poi ovunque ci sono ragazze bellissime nelle pubblicità, alla televisione (Valeria).

Inoltre l'idea di *ricatto/limitazione di libertà*, intrecciata con la *paura di perdere lui*, lascia presupporre una cognizione, ancora sottotraccia, che lo stare come femmina in una relazione amorosa può erodere spazi di libertà, può far male e nello stesso tempo evoca il sogno d'amore che a questa età tende all'assoluto, alla fusionalità e può esporre al ricatto. La modalità relazionale di molte ragazze adolescenti, che abbiamo incontrato in questi anni, sembra essere prevalentemente orientata a non perdere l'attenzione e l'interesse dell'altro, a costo di adattarsi e di non esercitare la propria assertività.

Per cinque minuti di coccole posso accettare tutto il resto (Asia).

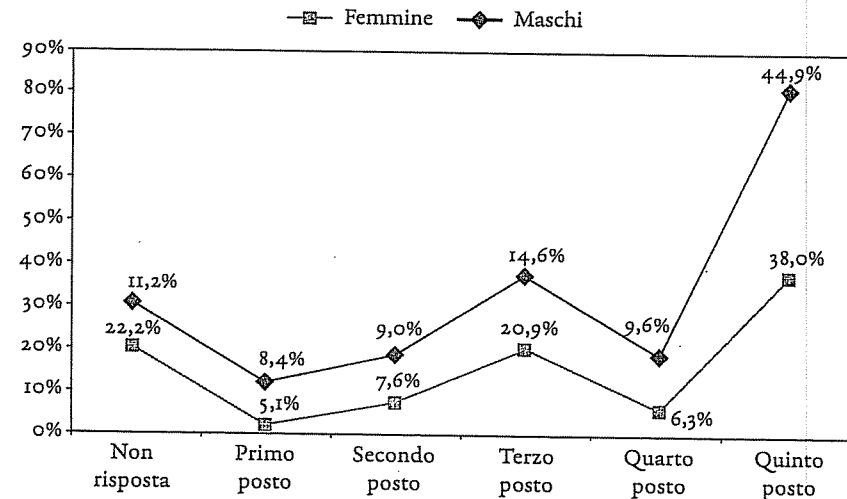
Questo atteggiamento viene ritenuto necessario poiché, se si perde l'altro, il rischio è quello della solitudine, vista con ansia e timore. Nelle relazioni d'intimità il proprio spazio di libertà e autodeterminazione viene spesso sacrificato o "maltrattato" in nome dell'amore. I vissuti d'amore ci appaiono frequentemente coniugati a forme di sottomissione. Queste ragazze sembrano sacrificarsi a un ideale di amore totalizzante che va al di là della persona concreta al loro fianco. Vivono un sentimentalismo che falsifica la realtà e riconduce allo stereotipo della femmina che deve assicurare la felicità del maschio e portare avanti una relazione idealizzata. Se le aspettative dell'altro si rivelano come invasioni o pretese, certe ragazze si piegano a vivere non come vorrebbero, ma come "conviene" loro per non perdere il partner. Sappiamo come questo estraniarsi rispetto al proprio desiderio possa condurle più facilmente a una forte dipendenza e a una relazione segnata dalla violenza. L'esperienza che abbiamo maturato come Centro antiviolenza lo conferma. La coscienza del pericolo per la propria libertà è sottotraccia in molte e qui si fa preziosa la nostra attività di prevenzione se può far risuonare i campanelli di allarme per guardare con maggiore lucidità a questa idea di amore e per constatare come possa essere faticoso l'esercizio costante di «far vedere di esserci quando non puoi essere te stessa» (Vanessa).

Per aprire ambiti di riflessione, e quindi spazi di libertà, è necessario interrogarsi e interrogare, rendere e rendersi consapevoli dei meccanismi della violenza e degli insopprimibili rimandi a una cultura che nell'ostentazione dei corpi femminili nasconde la loro reificazione, la legittimazione sociale della differenza tra i due generi intesa come gerarchia di valori.

Su questo presupposto che informa i nostri progetti di prevenzione e che dal microcosmo della relazione allarga lo sguardo al contesto culturale abbiamo costruito l'ultima domanda del questionario («Per contrastare la violenza sulle donne cosa pensi di poter fare a partire da te?»).

FIGURA 6.1

Per contrastare la violenza sulle donne cosa pensi di poter fare a partire da te? Risposta: *Riconoscere i messaggi pubblicitari che offendono le ragazze.*



I dati mostrano complessivamente che nessuno/a ragazzo/a ha scelto come rilevante l'opzione *Riconoscere i messaggi pubblicitari che offendono le ragazze* (FIG. 6.1). Perché non prendere in considerazione l'unica risposta che rimanda al contesto culturale e ai messaggi che saturano inconsapevolmente le nostre menti? Esserne consapevoli è una possibilità che si costruisce solo nel tempo e che dunque è presente solo negli adulti? La pubblicità è pervasiva nelle esistenze degli/delle adolescenti che spesso sono i principali interlocutori dei pubblicitari stessi. Ragazze e ragazzi ricantano *jingles*, imitano slogan, eppure la pubblicità sembra loro un mondo altro rispetto alla violenza contro le donne.

Dal punto di vista delle ragazze, come mai risulta difficile stabilire una connessione tra le rappresentazioni mediatiche del loro corpo e del loro genere e la violenza dei maschi? La violenza sulle donne c'è, se ne parla sempre di più, i dati circolano e i fatti di cronaca pure, ma tutto ciò sembra incanalarsi in riflessioni a parte, come una cosa a sé.

Tante di loro fanno considerazioni significative sul condizionamento degli stereotipi e sulla offesa alla dignità delle donne che la pubblicità diffonde.

Nella pubblicità passa l'immagine della donna seminuda che si rende oggetto e anche io mi sento umiliata (Jenny).

Attraverso queste immagini del corpo femminile è come se dicessero a noi ragazze come dobbiamo usare il nostro corpo e io non ci sto (Alessia).

Tuttavia non sempre risulta per loro conseguente leggersi un legame con la violenza esercitata dai ragazzi.

L'immaginario di un femminile che deve sedurre e attrarre lo sguardo maschile è radicato in molte ragazze, come se fosse nell'ordine naturale delle cose e va di pari passo con una misoginia che può risultare connivente con l'esercizio della violenza maschile. La misoginia che alcune ragazze manifestano, infatti, non è meno deleteria di quella espressa dai compagni. Il rischio è che l'imprinting di un femminile vincolato allo sguardo maschile sia vissuto come naturale (in un laboratorio ci raccontano che si divertono tra loro a chiamarsi *zoccole*) e porti con sé quella scarsa autostima, e quelle dinamiche di svalorizzazione che riscontriamo nei colloqui con le donne maltrattate. La rappresentazione del corpo femminile trasmessa dalla pubblicità e dagli altri media viene vissuta da molte adolescenti come lesiva della loro dignità.

Anche se in tante di loro agisce la consapevolezza del potere distruttivo di certe immagini del corpo femminile tuttavia non sempre riescono a intravedervi la dimensione culturale che può condurre alla violenza, una violenza che da un piano virtuale può approdare al loro contesto relazionale. Con la nostra guida più facilmente arrivano a fare considerazioni in merito alla confusione che può ingenerarsi nel loro partner, o nei maschi che incontrano, tra la rappresentazione e la ragazza in carne ed ossa. Può essere che la rappresentazione di corpi femminili sempre disponibili e ammiccanti determini le pretese di lui, costringendo lei nel vicolo cieco, del ricatto amoroso, se non della violenza.

Per questo noi insistiamo con proposte formative che fanno riflettere sulle metafore visive e linguistiche del femminile e del maschile: l'obiettivo è mettere in discussione insieme a loro un linguaggio e una comunicazio-

ne sessista, individuare e riuscire a decodificare stereotipi e pregiudizi che gravano pesantemente sull'immagine delle donne, veicolando una violenza estesa e sottile, e che vincolano il genere maschile a una rappresentazione stereotipata che lo svalorizza.

Del resto, anche molti dei ragazzi intervistati hanno scelto come ultima risposta l'opzione *Riconoscere i messaggi pubblicitari che offendono le ragazze*, evidenziando di non cogliere il nesso tra cultura e contrasto alla violenza di genere. Ci chiediamo perché. Probabilmente perché l'umiliazione che un corpo femminile può subire a partire dalla propria immagine non è così facilmente percepibile da un ragazzo che si vive in un corpo differente. Non solo. I maschi scontano anche una storia che ha normalizzato la prevaricazione sulle donne e ha ridotto l'immaginario sessuale maschile all'appagamento del proprio desiderio attraverso il possesso – anche violento – del corpo femminile. Anche l'idea di sessualità, spesso appresa dai siti pornografici della rete, va in questa direzione. In diverse classi, infatti, quando mostriamo la pubblicità del profumo "Dolce & Gabbana" (e che, grazie anche alla mobilitazione dei Centri anti-violenza e dei movimenti delle donne è stata ritirata)¹ molti maschi faticano a leggere nella postura dei corpi una violazione e una sottomissione di quello femminile, influenzati dall'idea molto diffusa che «alle donne piace essere prese con la forza» (a sostegno, cfr. Verza, 2009).

Come fa un ragazzo a tenere insieme la violenza maschile sulle donne (quindi discriminazione, disparità, sottomissione, costrizione) con i comportamenti aggressivi del potere seduttivo femminile, con il montante *girl power* e le immagini di un femminile ammiccante? In un focus group Simone dice:

Noi uomini non faremmo mai certe cose, perché le donne lo fanno? La colpa è delle donne che si prestano... noi diamo l'inizio ma poi le donne non si sottraggono.

A seguito di queste considerazioni, alla domanda «Per contrastare la violenza sulle donne cosa pensi di poter fare a partire da te?» non è sorprendente vedere l'incidenza maggioritaria dell'opzione *Già il fatto che non sono violento con le donne è un modo per contrastarla*.

1. L'immagine rappresenta un gruppo di persone. In primo piano c'è una donna sdraiata a terra, con un body nero e con sandali con tacchi a spillo. Le ginocchia sono piegate e alzate, il bacino è leggermente alzato verso l'alto. Le braccia sono ai lati del viso e sono tenute ferme per i polsi da un uomo che è inginocchiato su di lei. Lui è a torso nudo, imperlato di sudore e indossa dei jeans. Attorno alla coppia ci sono altri tre uomini, uno a torso nudo e gli altri con la camicia sbottonata che guardano la donna a terra. Sull'immagine appare la scritta "Dolce & Gabbana".

Questa risposta è coerente con la prima reazione dei maschi nei nostri laboratori, è la risposta che sale spontanea:

Non credo di averci a che fare perché non sono una donna e non penso di maltrattarle (Victor).

Secondo me non c'entro niente perché non mi sognerei mai di molestare o violentare una ragazza (Pietro).

È una reazione di difesa, serve per mettersi al riparo da responsabilità che non sentono proprie. Questo posizionamento maschile demanda ancora alle femmine la questione della violenza, come fosse solo un affare di donne, come se chi agisce violenza non appartenesse al genere maschile. Pensare "io che sono un maschio, cosa c'entro con le donne maltrattate?" è una prima forma di rimozione del problema. Il fatto di non aver mai commesso violenza è un altro motivo di rimozione del problema: ci si vive su un altro piano che salva da una denigrazione possibile in quanto appartenenti allo stesso genere degli uomini che agiscono violenza.

Di fronte alla prospettiva di una generica condanna del proprio sesso ci si salva giustificando l'atto violento come perdita di controllo, come reazione possibile ma sempre imputabile a comportamenti femminili che inducono la violenza:

C'entro con la violenza alle donne perché mi rendo conto che le donne con certi comportamenti possono far perdere la testa e anche se credo sia sbagliatissimo e imperdonabile, in certi momenti e per certi uomini può passare per la testa la possibilità di reagire in modo violento (Andrea).

Sono reazioni comprensibilissime nei ragazzi oggetto della nostra ricerca, confermate dall'analisi di Ciccone (2012, p. 39): «Pare che le alternative siano due: o rimuovere il fenomeno e considerare ogni gesto semplice frutto di pazzia individuale, oppure avallare la generica condanna del sesso maschile come naturalmente violento. Se fosse così non ci sarebbe scelta».

Se non si riconduce la violenza a una dimensione sociale e culturale, alle gabbie identitarie fissate dagli stereotipi che prefigurano aspettative e ruoli per maschi e femmine e che sono all'origine della violenza, il rischio è quello di chiudere ogni prospettiva di cambiamento nella relazione tra i sessi. Il fatto di nominare la violenza e di osservarla da una prospettiva di genere si costituisce come azione preventiva e politica insieme, che dovrebbe far nascere il desiderio di un cambiamento di dimensione collettiva.

Occorre, a nostro parere, puntare sul *desiderio* come scrive Andrea Bagni (2012, p. 147), docente e cultore degli studi di genere maschile:

Non siamo semplicemente il nostro genere, anche se ne facciamo tutti parte, non gli apparteniamo del tutto. E dunque non possiamo nemmeno portarne tutte le colpe. Con i ragazzi non si può puntare, mi sembra, sul trasmettere il senso di colpa del proprio genere. Non funziona [...]. Non nasce niente di buono dai sensi di colpa, tanto meno da quelli collettivi. Sono le passioni positive che danno energia e accendono desideri, non la depressione o la rabbia.

Un'altra riflessione che si inserisce nella complessità dell'atteggiamento maschile verso la violenza sulle donne, la suggerisce l'opzione scelta come seconda dai ragazzi intervistati: *Proteggere e difendere le donne perché sono più fragili di noi maschi*. Apparentemente è una bella dichiarazione di intenti perché proteggere è un atto nobile. Tuttavia, di solito si protegge il piccolo, l'inerte, il fragile; in questo caso nei confronti degli altri maschi.

Questa risposta ripropone l'idea della debolezza e minorità femminile ancora molto radicata nei giovani maschi, o perlomeno è radicato lo stereotipo della debolezza femminile funzionale a assicurare i maschi riguardo alla loro posizione di dominio, messa in discussione dalla libertà delle donne. Contrastare la violenza a partire da questo assunto significherebbe inchiodare le donne alla loro identità di "vittime", evitando di vedere, come le donne accolte al centro antiviolenza ci confermano, che sono più spesso maltrattate se determinate a salvaguardare il proprio spazio. Questa opzione delinea la dinamica assurda per cui chi maltratta potrebbe essere lo stesso che vuole proteggere.

La quarta opzione – *Stare più attento alle conseguenze dei miei comportamenti nella relazione con le femmine* –, scelta come prima modalità di contrasto della violenza solo dal 7,9% dei maschi (contro un 23% circa che l'hanno opzionata rispettivamente come quarta e quinta scelta), suggerisce la difficoltà di molti ragazzi a pensare alle conseguenze della violenza maschile sulle femmine.

Una prima considerazione potrebbe riguardare la prospettiva maschile appiattita sull'uno, sul proprio corpo di maschio abituato a una posizione che lo rende poco propenso a viverci nella cifra del due e a mettersi nei panni dall'altra da sé. Questa posizione è immediatamente collegabile all'idea di responsabilità: «Nell'accezione filosofica e giuridica del soggetto moderno, la responsabilità significa l'attribuzione a sé delle conseguenze delle proprie scelte e azioni» (Pitch, 2012, p. 123).

I maschi, quando riflettono sul ruolo del maltrattatore, rivelano molto del loro mondo e fanno affermazioni significative: «è troppo impulsivo»; «si è

abbandonato alle emozioni»; «il problema è che deve imparare a controllarsi»; «per farsi rispettare usa la violenza».

Il controllo delle emozioni, che ha portato i maschi lontani dal proprio corpo e dalle sensazioni che può trasmettere, può dare origine a paure (ad esempio, paura delle proprie reazioni emotive non conosciute) che, nello sforzo di affermare la propria virilità, possono essere risolte con la violenza. Noi crediamo che misurarsi con la violenza da una posizione maschile – intendendolo non solo come indignazione e condanna ma come “leva” per un cambiamento culturale, richieda imprescindibilmente un partire dal proprio corpo sessuato che, se è importante per le femmine, assume per i maschi una valenza maggiore in quanto la loro identità si fonda sulla contrapposizione alla corporeità e alle emozioni che vanno dominate e nascoste. È fondamentale che ciascuno si viva nella propria singolarità di maschio non sempre allineato al modello di virilità tradizionale; in questo, è decisivo il nostro porci in ascolto, cercando di sgombrare il più possibile il campo da una visione immutabile della natura dei due generi.

Nei nostri percorsi osserviamo insieme ai ragazzi, e in continuo confronto con le ragazze, come entrino in gioco i modelli quando ci si pone in relazione con un femminile *emancipato*, che non riconosce più come naturale la subalternità del proprio genere e accogliamo il loro senso di frustrazione, spesso camuffato da sicumera che non sempre resiste.

Quando alcuni lasciano trasparire una difficoltà rispetto ai modelli culturali imposti, allora cerchiamo di cogliere la crepa, la smagliatura per poi restituirla come opportunità per mettersi in discussione e per cominciare a considerare che la loro identità non solo non ne risente, ma può trovare spazio per la piena espressione di sé. In quest'ottica il cambiamento rappresenta allora non una minaccia alla loro identità o l'erosione dei loro spazi, ma una possibilità di non agire violenza sulle ragazze, come osserva Marco alla fine di un percorso: «Prova a lasciarle più spazio, ne troverai di più da dedicare a te stesso. È un bene per te e per lei».

Nel portare avanti la nostra attività di prevenzione facciamo leva sul desiderio per sé come motore di disponibilità a guardar-si e a guardare all'altro/a.

Il lavoro da fare con i ragazzi me lo racconto come il tentativo di contribuire a una liberazione. Aiutare l'apertura dei percorsi, degli orizzonti. Offrire – cioè essere – altri modelli possibili di uomo. Che non vuol dire dare direttive etiche, indicare obiettivi da raggiungere, immagini ideali o roba del genere (Bagni, 2012, p. 146).

Parte seconda

Interrogare il maschile e il femminile. Indagine sull'identità di genere di ragazzi e ragazze in un'ottica di prevenzione alla violenza sulle donne

Lo sguardo degli adolescenti sull'identità di genere

Come osserva Foucault: «il genere come la sessualità, non è una proprietà dei corpi o qualcosa che esiste in origine negli esseri umani, bensì l'insieme degli effetti prodotti nei corpi, nei comportamenti e nelle relazioni sociali, dallo spiegamento di una complessa tecnologia politica» (Martin *et al.*, 1992, p. 65). L'identità di genere è la convinzione individuale di base di essere un maschio o una femmina. Il processo per il quale un ragazzo si percepisce come maschio e una ragazza si percepisce come femmina è influenzato sia dalle predisposizioni biologiche che dall'apprendimento sociale.

Si può descrivere l'identità di genere come l'esperienza di percezione sessuale di se stessi* e del proprio comportamento, cioè l'opinione che ognuno ha di se stessi* in quanto appartenente ad un sesso o all'altro, indipendentemente dal ruolo sessuale che presenta agli altri, volontariamente o no. L'identificazione primaria di genere è quasi sempre coincidente con il proprio sesso biologico, anche se vi sono ragazzi che crescono con l'idea di essere femmine e ragazze che crescono con l'idea di essere maschi.

Sulla base delle norme culturali, ci si aspetta infatti che gli individui si comportino in maniera socialmente conforme al loro sesso biologico: che i maschi agiscano in modi percepiti come maschilini e le femmine in quelli percepiti come femminili. A livello sociale è richiesto di dover testimoniare continuamente la propria appartenenza di genere attraverso il comportamento, il linguaggio, il ruolo sociale. Si parla a questo proposito di ruoli di genere. In sostanza, il genere è un carattere appreso e non innato. Maschi e femmine si nasce, uomini e donne si diventa.

Che cosa è per te l'identità di genere?

Femmine

- Avere un corpo di femmina 19,51%
- Comportarsi da femmina 4,88%
- Sentirsi una femmina 74,15%

Maschi

- Avere un corpo di maschio 22,5%
- Comportarsi da maschio 16,25%
- Sentirsi un maschio 61,25%

Pensi che essere femmine sia un fatto solo fisico/biologico?

- Molto/abbastanza 43%

Pensi che essere maschi sia un fatto solo fisico/biologico?

- Molto/abbastanza 64,38%

Pensi che essere femmine sia il risultato di un condizionamento sociale?

- Molto/abbastanza 59,51%

Pensi che essere maschi sia il risultato di un condizionamento sociale?

- Molto/abbastanza 53,05%

Sul versante femminile, le risposte alla prima domanda sembrano incoraggianti nel suggerire una certa consapevolezza, tra le ragazze, che l'identità sessuata passa per un sentimento, inteso come percezione del proprio essere femmina, coscienza individuale del proprio appartenere a un genere.

Il fatto che il dato fisico, biologico, legato alla *proprietà di un corpo* abbia un certo peso a livello percentuale potrebbe essere ricondotto a due interpretazioni. Da un lato, la difficoltà di alcune femmine di ragionare sull'identità di genere in termini di percezione e/o comportamenti, dall'altro la trasmissione di modelli che schiacciano la soggettività femminile sul corpo, che riducono l'identità femminile all'esposizione/manifestazione della propria materialità corporea.

L'associazione identità di genere/possesso di un corpo si riscontra in percentuale ancora più elevata nei ragazzi: un'ipotesi può essere quella che, per loro, l'associazione fisicità-essere maschio non ha un significato riduttivo ma valorizzante di un *modo di essere maschi* che passa attraverso un corpo sano, che risponde, che funziona, attivo, fisicamente presente. Del resto questo binomio riaffiora con forza anche nei focus dove molti maschi, interrogati su cosa è l'identità di genere, fanno immediatamente riferimento a caratteristiche fisiche del corpo maschile.

Negli stessi focus emerge che la riflessione sull'identità legata al genere ha un effetto spiazzante, dovuto alla scarsa abitudine dei/lle ragazz* a pensare in termini sessuati:

secondo me se bisogna parlare della differenze tra le persone cioè è meglio perché si possono avere più termini di confronto invece tra uomini e donne ci sono alcune cose

che fanno le donne e alcune cose che fanno gli uomini però ci sono... cose semplici, minime, per le cose importanti più o meno sono sempre quelle... (Nicola).

Posti/e di fronte alla differenza di genere, ragazzi e ragazze faticano a pensarla; in prima battuta tendono quindi a confutarla perché «adesso uomini e donne hanno gli stessi diritti» o a ricondurla a una differenza "neutra", che ha a che fare con le caratteristiche del singolo individuo. Sono i ragazzi, ancor più delle femmine, a mostrare una certa difficoltà nel pensare e rilevare in termini sessuati la differenza. Forse come suggerisce Raimo (2013):

Un aspetto del privilegio maschile sembra consistere proprio nel non aver bisogno di pensare in termini di genere, al contrario di quanto succede alle donne [...]. Gli uomini non si pongono il problema del genere, anzi spesso – come dire – cercano di contrastare la stessa tematizzazione del genere, tentano di opacizzare la messa in questione.

Proseguendo nella lettura dei risultati, stupisce la bassa percentuale delle ragazze che ha collegato il proprio essere femmina al comportarsi da femmina, ossia a un processo di apprendimento che comporta l'interiorizzazione e la riproduzione di ruoli, linguaggi, norme di genere. Difficile spiegare questo dato come il frutto dello scarso peso normativo che tale processo esercita sulle adolescenti, le quali, il più delle volte, ammettono invece quanto sentano forte il richiamo delle aspettative e dei modelli sociali. Il dato piuttosto basso legato al *comportamento* potrebbe essere letto in questa chiave: a fronte di una scelta tra esterno (il comportamento) e l'interno (il sentimento), la maggioranza delle ragazze ha sentito quest'ultimo più in sintonia con la maggiore inclinazione (rispetto ai maschi) all'introspezione, all'interiorità, al dare importanza a ciò che si sente dentro di sé, senza che, necessariamente e comprensibilmente, significhi consapevolezza della propria identità sessuata.

Questa interpretazione è abbastanza in linea anche con le risposte della maggioranza delle femmine che considerano l'identità di genere il risultato di condizionamenti sociali, segnale che, tra le ragazze, c'è una percezione diffusa del ruolo esercitato dalla *tecnologia politica*, dai processi di normazione sociale sul proprio essere femmina, sulla libertà di sentirsi bene nel proprio genere.

Una percezione simile è diffusa tra i ragazzi anche se in percentuale minore. La flessione verso il basso potrebbe essere dovuta al fatto che i maschi sentono meno cogente il vincolo dei ruoli e delle aspettative rispetto alle coetanee e/o alla propensione degli adolescenti a dichiararsi (diverso dal sentirsi) liberi da qualsiasi condizionamento, rivendicando una loro originalità e

autonomia nel definire/costruire la propria identità. Questo scollamento tra dichiararsi e sentirsi è peraltro piuttosto coerente con quel 16% di ragazzi che ha associato l'identità di genere al *comportarsi da maschio*, un dato senza dubbio più alto e significativo di quello femminile. L'idea che la costruzione del proprio essere maschio passi prima di tutto attraverso l'assunzione e la messa in atto di comportamenti/ruoli rimanda alla richiesta che l'attuale sistema sociale, valoriale, simbolico fa a tutti gli uomini di dimostrare la propria mascolinità, la quale, in assenza di una prova che lasci traccia, deve essere continuamente rafforzata, esplicitata. A tali processi gli adolescenti, fino ad incontrati, non sembrano essere estranei, piuttosto vi appaiono molto coinvolti.

Sulle stesse domande la restituzione dei/lle ragazz* nei focus sembra confermare alcune nostre intuizioni/interpretazioni.

Chiedere alle ragazze e ai ragazzi che cosa è l'identità di genere fa assumere loro volti e sguardi interrogativi ma contemporaneamente svela a loro stessi* l'importanza del pensarsi in un corpo sessuato. Interessante è vedere il percorso attraverso il quale i/le ragazz* cercano di arrivare ad una risposta plausibile, le intuizioni, gli interrogativi, i passaggi che, piano piano, nel loro farsi più chiari costruiscono risposte complesse, non banali, autentiche. Generalmente, in un primo momento, i/le ragazz* sono abbastanza in difficoltà, arrancano, vanno per tentativi:

È proprio la persona l'identità, cioè l'insieme della persona... (Amine).

La differenza tra i vari generi etnici sessuali (Faiz).

Sesso maschio e femmina (Silvia).

Cioè nel senso che un genere di persona, il carattere, com'è fatto, crea anche la tua identità, nel senso se hai un carattere chiuso, introverso la tua identità può essere che non ti trovi bene con gli altri (Saman).

Ogni identità è diversa... sì, beh, un'unica, ho sbagliato... (John).

Accompagnati nella riflessione emerge la derivazione storico-culturale delle modalità dominanti dell'essere maschio o femmina:

Derivano anche da un ideale perché comunque è da... dalla notte indietro che ci sono queste idee qua e perciò sono rimaste poi da dove sono nate non lo so... però comunque cioè sono rimaste nella storia sì dai che l'uomo magari è più forte di carattere così e noi invece siamo più sensibili, un pochino più deboli e allora comunque è rimasto così

per quello che si dice sempre un uomo piange non è virile, non è forte che comunque è passato... quindi allora... per le nostre idee... (Monica).

Quindi non dipende se sei maschio o femmina ma dove sei vissuto, in che ambiente, cioè che valori ti hanno dato comunque... (Alberto).

Ma non è che uno nasce... io sono nata femmina e sono così.. si acquisisce nel tempo con l'educazione, l'esperienza e la vita vera, la vita (Rosalba).

L'educazione, le agenzie di socializzazione, la famiglia, il luogo di origine, le radici, la storia, la compagnia di amici: gli/le adolescenti danno prova di comprendere bene che l'identità di genere ben poco ha a che vedere solo con la biologia e la naturalità. È il sistema in cui si nasce e si vive (inteso come insieme di elementi culturali, sociali, politici ed economici) che segna un certo modo di essere femmine o maschi, che richiede l'adeguamento a determinate caratteristiche e *canoni da vivere in gruppo*.

I/le ragazz* intuiscono l'azione del condizionamento sociale sul genere di appartenenza e, spesso, anche sull'altro nonché la forza di penetrazione di questo condizionamento. Si riconoscono coinvolti/e in un processo di omologazione che (pur differenziato per genere) li porta ad interiorizzare i comportamenti e i modelli dominanti, con il rischio che possano inchiodare la loro singolarità a schemi rigidi. Infatti alcuni/e li percepiscono come una gabbia: tuttavia il rifiuto, la ribellione ad essi significa, in molti casi, esclusione, emarginazione, derisione, isolamento.

In un focus maschile:

comunque in questi anni le persone tendono a seguire le altre quindi si sta creando un'uniformità generale, quindi non so, adesso penso alla moda, comunque al modo di comportarsi (Stefano).

con il tempo però inizia a diventare un'abitudine finché uno non si accorge più di ciò che fa e diventa normale per lui... perché è diventato proprio il modello che voleva, che voleva seguire... quindi non ragiona proprio più neanche con la sua testa magari e fa delle scelte che son sempre le stesse che adotta per tante... per tante (Gabriele).

Fanno eco le ragazze in un altro focus:

Ci sono dei modelli che alcuni ragazzi vogliono seguire per sembrare più rozzi... uno se è sensibile cerca di non esserlo per sembrare più uomo... tra le ragazze c'è l'idea di dover essere più aggraziata e più dolce. È come se maschi e femmine devono essere all'opposto e dentro a due contenitori diversi (Erica).

Tra maschi è piuttosto evidente lo scollamento tra il desiderio di un'autonomia di scelta nella costruzione della propria identità («devi scegliere tu che tipo di persona vuoi essere», Osema; «i maschi cercano di modificare da soli se stessi migliorandosi», Saverio) – e l'essere costretti ad aderire a certi modelli vincenti. Percepriamo una tensione verso la libertà, la fedeltà a sé che si dibatte e faticosamente dialoga con le aspettative che gli adolescenti si sentono addosso. Molti di loro nel corso delle riflessioni riconfermano l'idea che la mascolinità è strettamente connessa al comportamento:

Essere sicuri nel modo in cui ci si pone con gli altri cioè le proprie idee, le proprie decisioni devono essere forti cioè... (Francesco).

anche nelle difficoltà per esempio se c'è una difficoltà un uomo cioè secondo me come uomo dovrebbe tipo gestirla un po' meglio e riuscire a risolverla cioè un po' più facilmente perché ha... prende delle decisioni subito, immediate secondo lui quelle più giuste e quindi più o meno anche nelle difficoltà cioè ci deve saltar fuori (Amir).

Queste parole sembrano suggerire che diversi ragazzi faticano a vivere il proprio essere maschi come percorso di ricerca personale, di scoperta e svelamento di sé, incalzati dall'urgenza di dover rispondere ad aspettative di cui percepiscono il carattere normativo e l'esclusione/discriminazione che subirebbero nel caso di mancata adesione ad esse.

Lo sguardo che le ragazze rivolgono a se stesse porta, da un lato, a riconoscere come risorse femminili l'essere più in contatto con la propria parte emotiva, la determinazione nel raggiungere gli obiettivi, il non essere chiamate a dover dimostrare la propria femminilità, la forza interiore nell'affrontare le difficoltà; dall'altro, tuttavia, palesa la difficoltà a smarcarsi dal desiderio maschile, a pensarsi e valorizzarsi come soggetti autonomi e alla pari. Di seguito, uno stralcio di confronto:

Noi: Secondo te il discorso dell'immagine è più pressante per una femmina o per un maschio?

Annalisa: Credo per una femmina... cioè... si è sempre stato così comunque cioè l'uomo non si fa poi tanti problemi invece la donna è sempre... è sempre osservata, giudicata, è sempre stato così almeno...

Anna: Ultimamente anche gli uomini.

Annalisa: Sì però la donna...

Anna: Tutti a depilarsi, tutti perfetti...

Annalisa: La donna è sempre stata in questa condizione...

8

Il potere della seduzione e il potere della cura

8.1 Seduzione

Quali parole associ al corpo femminile?

Femmine

- Maternità 76,47%
- Bellezza 42,25%
- Fragilità 36,9%
- Seduzione 33,69%

Maschi

- Bellezza 57,93%
- Seduzione 53,05%
- Maternità 34,15%
- Sesso 23,17%

Quali parole associ al corpo maschile?

Femmine

- Libertà 39,57%
- Sesso 39,57%
- Potere 36,90%

Maschi

- Potere 52,44%
- Libertà 36,59%
- Sesso 21,95%

Nei questionari sull'identità di genere, come indicato dai dati sopra riportati¹, il potere viene consegnato al genere maschile senza nessun esitazione.

¹ Rispetto ai valori percentuali indicati, sono stati calcolati singolarmente a base 100% (quindi la loro somma non darà 100%).

Esiste anche un potere femminile? Dove e come si esprime? Se guardiamo ai risultati, la parola che il corpo femminile evoca è *maternità* con una preferenza assoluta da parte delle ragazze (76,47%), mentre i ragazzi collocano *maternità* al terzo posto (34,15%) dopo *bellezza* (57,93%) e *seduzione* (53,05%).

Non sarà un caso che le parole scelte dai/lle ragazz* per descrivere i due sessi vadano a evidenziare un paradigma stereotipato della costruzione dei generi dove *potere* (insieme a *libertà* e *Sesso*) appartiene al maschile, mentre *maternità*, insieme a *bellezza* e *seduzione*, al femminile. Ma sedurre – che d'ora in avanti assoceremo a *bellezza* perché in questa analisi fa tutt'uno con essa – non vuole dire *condurre a sé*? In questa accezione, soggiogare con la propria bellezza il maschile, consiste forse il presunto potere delle femmine? Evidentemente i ragazzi intervistati lo vivono così se le prime due parole che il corpo femminile suggerisce loro sono *bellezza* e *seduzione*.

Sono le donne stesse che decidono di impugnare attivamente quelle che sono state le ragioni della loro sottomissione: la seduzione e le doti materne (Melandri, 2012, p. 77).

Nei focus group e nei nostri laboratori spesso i ragazzi ci dicono del loro sentirsi affascinati e intrappolati dalla bellezza femminile. Spesso, infatti, viene attribuita alle femmine la capacità di *far uscire di testa* un ragazzo, mostrandosi intraprendenti e seduttive. Nelle parole dei maschi avvertiamo una sorta di arrendevolezza al potere della bellezza che il corpo femminile esercita su di loro. Qualcuno, incuriosito dallo sguardo desiderante delle ragazze, se ne mostra compiaciuto e si adagia in questa possibilità (se, infatti, guardiamo alla domanda «Come vedi il tuo corpo?», i maschi rispondono *oggetto di desiderio* per un 16,46%, mentre le femmine solo per un 6,44%). Molti tuttavia rimangono spiazzati dall'intraprendenza femminile ed esprimono sensazioni ambivalenti: l'arrendevolezza può scemare, tramutarsi in difficoltà nel lasciare del tutto a lei l'iniziativa (cosa che destabilizzerebbe l'ordine del maschio "cacciatore" e della femmina "preda") e colorarsi di disprezzo nei confronti delle ragazze disinibite che si proporgono.

Insomma è l'uomo, poi anche in natura, è sempre l'uomo che cerca di corteggiare una donna, cioè difficilmente la donna corteggia l'uomo, quindi è sempre l'uomo che ci prova... perché alla fine l'uomo ha l'istinto, ma ha anche la coscienza e lo fa anche in modo civile (Franco).

Questa affermazione esprime l'idea che il controllo disciplini l'istinto, adeguandosi allo stereotipo fondato sulla convinzione della naturalità dell'atteggiamento maschile, convinzione confermata dalle testimonianze dei ragazzi nei laboratori, i quali in maggioranza condividono l'opinione che debba essere il maschio a prendere l'iniziativa nel corteggiare una ragazza.

Nello scontro di potere, dove la libertà dei corpi è centrale, il maschile vuole dominare per non perdersi nel femminile fagocitante, e per reagire alla paura della sua potenza seduttiva; paura molto presente anche se non apertamente dichiarata. Cosa c'è di meglio, per risistemare le posizioni di potere, per restituire a lui il dominio e annullare il desiderio di lei, che gettare discredito sull'altra sminuendola in un sol colpo? È così che molti ragazzi fanno, resuscitando valori che sembrano appartenere a un altro tempo: la ragazza per bene che non si espone e non seduce contrapposta a quella che dà voce al proprio desiderio, proponendosi come soggettività autonoma. Secondo questa logica ai corpi femminili sono assegnate identità diverse (per bene, o no) per servire le diverse esigenze maschili.

Io personalmente se dovessi stare con una ragazza, avere cioè una relazione con questa ragazza che prima di stare con me ha fatto cose con altri, beh.... io non mi ci metterei mai (Pietro).

Questo potere come viene gestito dalle ragazze? Osserviamo come molte siano convinte di averlo e come, sia pure intuitivamente, lo percepiscano intrinseco al loro essere femmine, con tutto l'apparato di stereotipi che porta con sé: in questo sta il fascino del femminile da sempre celebrato e allo stesso tempo censurato e disciplinato.

La natura passionale delle donne [...] è ritenuta disordinante, pericolosa e autonomamente incapace di emendarsi dall'interno, e si mostra perciò bisognosa di un emendamento dall'esterno, affidato per lo più a uomini in veste di padri e mariti, che la canalizzi verso comportamenti eticamente corretti e soprattutto socialmente utili. Ossia la canalizzi verso una seconda identità del genere femminile: quella del modello domestico (Cavarero, 2000, p. 283).

Le ragazze vivono più o meno consapevolmente questo potere, in un'ambiguità di atteggiamenti che ripropone l'ambiguità della loro posizione (seduttrici o sedotte? attive o passive?) come esito della «rappresentazione del proprio sesso imposta alle donne dall'immaginario dell'altro sesso» (ivi, p. 286).

Alcune femmine per forzare la gabbia identitaria nella quale sentono di essere relegate, per sganciarsi da una rappresentazione del maschile che vorrebbe

vederle nella posizione di prede si fanno *cacciatrici* e scatenano accese rivalità tra loro per la conquista del maschio. Dai loro racconti sappiamo di scontri fisici per accaparrarsi un determinato ragazzo o per punire l'altra che ha tentato di strapparglielo: la violenza agita tra femmine dove il trofeo è il maschio. Usare l'unico potere o parvenza di potere che le femmine sentono di avere a disposizione, quello della seduzione, esprime voglia di riscatto da una posizione di minorità: in realtà è un dibattersi tra il desiderio di ritrovare una propria assertività, e pensare di farlo, ricalcando atteggiamenti maschili.

Ci sono poi ragazze, da quanto ci riferiscono i/le coetane*, che collezionano incontri sessuali occasionali, ostentando sicumera nel loro proporsi serialmente nella convinzione che di libertà si tratti. Dal nostro punto di vista, il linguaggio che domina il gioco della seduzione è ancora quello maschile, e la disparità è confermata parlando di desiderio maschile e desiderabilità femminile. Non si riconosce un desiderio autonomo alla donna, che ha valore solo nel momento in cui è desiderata dal maschio, altrimenti scatta la denigrazione e la svalorizzazione, col conseguente disagio.

Se decidi tu di far sesso con uno senza una relazione, poi stai male anche perché in più lui ti considera sempre inferiore perché sei facile (Janine).

8.2

Cura

La cura, parola che tiene insieme corpo femminile e vita, è inscritta nel destino di donna. Messa a critica dal femminismo degli anni Settanta è stata poi ripresa dal pensiero della differenza sessuale che rovescia così l'idea di cura: «Se era considerata costrizione o negazione dell'autodeterminazione femminile – sono io che scelgo, io che decido, io che non mi sacrifico – adesso si trasforma in “paradigma di interesse generale”, garante della qualità dei rapporti e dei legami» (AA.VV., 2011, pp. II-III).

Le posizioni nell'ampio spazio dei femminismi non sono identiche se Lea Melandri scrive:

Riservo invece la parola *liberazione* a quello scarto, o discontinuità, che ha prodotto nella coscienza storica il femminismo degli anni '70, in cui è stata proprio l'identificazione della donna con la madre, della sessualità con la procreazione, a essere fatta oggetto di critica e di cambiamento. Ci si accorge in sostanza che l'espropriazione più profonda che le donne hanno subito riguarda, più ancora che il loro ruolo di genitrici,

la loro *individualità*, il loro essere, prima che mogli e madri, delle persone. È solo nel momento in cui le donne riconoscono e si legittimano una sessualità propria che la maternità da destino può diventare una scelta (Melandri, 2011b).

Scrivi Buttafuoco (1995, p. 19), da una prospettiva storica: «Le donne ribaltano l'accezione negativa di quel modello: della sensibilità, della oblatività “femminili”, della maternità, tentano di fare il loro punto di forza, sostenendo che proprio questo loro compito “naturale” richiede piena assunzione di responsabilità da parte loro nella politica e nella vita sociale».

Il contrario è incuria che ha caratterizzato principalmente i percorsi della storia maschile più volta all'utile e al possesso. La cura come pratica relazionale basata su accoglienza, rispetto della fragilità e della vulnerabilità, responsabilità e condivisione, tradizionalmente appartiene al genere femminile. Non a caso in un laboratorio ragazzi e ragazze hanno posto l'accento sulla differenza tra *curare* e *prendersi cura* e hanno attribuito il curare a un lavoro, quale quello del medico, collocando invece il prendersi cura in una dimensione più affettiva e relazionale, come quella che contraddistingue la relazione madre-bambino.

Dalle risultanze del questionario sull'identità di genere emerge come la parola *maternità* sia correlata al corpo femminile. Alla domanda «Quali parole associ al corpo femminile?», le ragazze rispondono *maternità* per il 76,47% (collocandola al primo posto) e i ragazzi per il 34,15%. La maternità resta dunque il tratto distintivo dell'identità femminile.

Un indubbio fattore biologico fa sì che la capacità generatrice delle femmine sia immediatamente percepita; insieme a questa, c'è l'assegnazione di un ruolo – la cura di figli, mariti, persone anziane, malati – che crea un'aspettativa nei ragazzi che intessono relazioni d'amore.

La nostra attenzione vuole soffermarsi sul *prendersi cura* inteso sia come comprensione e assunzione di responsabilità verso l'altro da sé che tanti maschi assegnano e, in qualche modo, pretendono, dalle proprie partner, sia come “manutenzione” della relazione che vediamo agita da tante ragazze adolescenti. L'obiettivo è indagare l'ambiguità che il prendersi cura porta nelle relazioni (sane e segnate dalla violenza), se intrecciato agli stereotipi che riguardano i due generi. Nei laboratori e nei focus group emergono posizioni abbastanza condivise sul fatto che le ragazze si accollano l'intera responsabilità della relazione, mentre spesso i compagni prendono alla leggera il legame affettivo.

C'è in questo un aspetto positivo e senz'altro funzionale alla tenuta della relazione che vede le femmine prendersi cura dell'altro da sé. È un segno di ricchezza del femminile con qualche ombra, tuttavia, e la lettura dei risultati della nostra ricerca la disvela.

«Il maschio deve essere pilastro nella relazione», sostiene John nella discussione in un laboratorio di soli maschi, a cui fa il controcanto Stefano che vede nella relazione due pilastri, mentre Antonino decisamente affida alle ragazze la cura del partner: «È lei che deve cambiare lui».

Qui entra in gioco la cura della relazione che molte ragazze sanno mettere in campo, la responsabilità a fronte di una pretesa libertà del maschile, responsabilità che «non è l'opposto di libertà, ma il contrario di disimpegno e significa farsi carico, sentirsi coinvolto in qualcosa» (Valcarengi, 2009, p. 45).

Una ragazza non si accontenta solo di un incontro sessuale, secondo me, cioè nel senso che la ragazza pensa più al fatto romantico, alla storia d'amore, i ragazzi invece... (Carlotta).

L'affermazione di Carlotta sottolinea come, dal suo punto di vista, le ragazze diano più valore ai sentimenti duraturi, siano più disponibili a spendersi nel curare la relazione, mentre i maschi sembrano poco interessati all'aspetto relazionale e si sottraggano, forse, all'impegno che questo comporta. D'altra parte la quasi totalità delle ragazze che incontriamo ritiene che le femmine siano più competenti sul piano relazionale, perché la loro maturazione sessuale più precoce le rende più adatte a svolgere un ruolo di guida nella coppia:

Alla nostra età è la ragazza che fa da guida ai ragazzi in un rapporto perché loro non sono pronti. Le ragazze sono più mature e i maschi hanno bisogno di una che li guidi... ci sono pochi ragazzi che vogliono cose serie, o una storia (Rebecca).

Come hanno chiaramente analizzato gli uomini di Maschile Plurale, questa dinamica nasce dalla difficoltà maschile a vivere l'interdipendenza che il legame d'amore comporta dato che la libertà maschile ha il suo connotato nell'idea di indipendenza dai legami e crea timore in tanti uomini, che preferiscono la via di fuga o la delega al femminile.

I maschi sono più superficiali, anch'io sono d'accordo con questa lettura (Giorgio).

L'attributo di "superficiale", che ad altri compagni non garba, vuole richiamare la presunta distanza maschile dalla vita emotiva, lasciando specularmente alle femmine il sentir-si e il sentire con maggiore sensibilità, l'allineare la loro esistenza sulla forza dei sentimenti e il parlarne diffusamente nel loro contesto amicale, cosa che non avviene tra maschi. Pur riconoscendo

che si tratta di stereotipi, le femmine e i maschi intervistati concordano nell'affermare che le femmine sono sensibili, sanno comunicare le emozioni e le possono condividere con le amiche più strette. Nei nostri laboratori il tentativo è quello di liberare la cura dai suoi aspetti sacrificali e di disidentificarla dal soggetto femminile perché sia patrimonio relazionale di maschi e femmine. La cura – come magistralmente ci spiega Pulcini – parte dal riconoscimento della propria vulnerabilità e va sottratta all'idea di buonismo: non priorità dell'Io, non priorità dell'Altro, ma un essere con l'Altro.

La nozione di vulnerabilità si configura infatti, immediatamente, in prospettiva relazionale, non allude, cioè solo alla fragilità del soggetto, ma alla dipendenza dall'altro, che da sempre lo costituisce e lo inaugura come soggetto nel momento in cui ne fonda la responsabilità (Pulcini, 2009, p. 243).

I maschi sembrano riconoscere alle loro compagne una forza interiore che deriva da una maggiore capacità di gestione delle relazioni: la parola *fragilità* non la associano infatti al corpo femminile (se non in percentuali molto basse) a differenza delle ragazze che la opzionano per un 36,90%.

È forse il potere della cura che fa apparire agli occhi dei maschi il femminile come potente e non fragile? E perché le femmine continuano a gettare sul loro genere il cono d'ombra di una presunta debolezza che non risalta allo sguardo maschile? Nell'anonimato del questionario e, a volte, anche direttamente, i ragazzi svelano quanto percepiscano le loro compagne forti psicologicamente, perché sanno tenere nelle situazioni di rottura della coppia, perché sono più solide e pronte a comprenderli.

Allora come è stata intesa la domanda? Il corpo femminile associato a fragilità potrebbe essere inteso dalle femmine in senso stretto, centrato sul dato fisico e sulla sua immagine, mentre i maschi, valutando anche inconsapevolmente il potere generativo e di cura delle femmine non lo vedono fragile. Ipotesi che troverebbe conferma nelle domande personali sulle percezioni del corpo e nei focus group quando le femmine citano la fragilità del corpo femminile come titubanza a contrastare le rappresentazioni degradanti dei corpi femminili con un'effettiva capacità di proporsi nella propria unità. Oppure potrebbe essere l'idea stessa di vulnerabilità che accompagna la percezione del loro corpo femminile a far sì che le ragazze intuiscano una dimensione esistenziale che chiamano impropriamente fragilità. E che permette loro, da una posizione di maggiore accettazione dell'interdipendenza relazionale, di gestirla con maggior senso di responsabilità.

Sono sempre le ragazze che vogliono una storia seria e non hanno paura di vivere dei sentimenti o delle emozioni, le ragazze se li vogliono vivere a fondo i sentimenti, i ragazzi invece passano questa età a divertirsi o a prendere in giro le ragazze e quella volta che incontrano una ragazza e ci tengono, hanno paura, e se per caso finisce tornano quelli di prima (Giulia).

Ritorna nelle parole delle ragazze il timore che i maschi manifesterebbero rispetto alla loro idoneità a vivere una relazione che impegna, mentre loro sembrano essere più affidabili nella tenuta del vincolo sentimentale, più sicure nel maneggiare le questioni d'amore, persuase che la relazione intima sia consegnata alla loro cura e alla costanza della loro dedizione.

Diverse ragazze, nel confrontarsi con i compagni, lamentano anche la scarsa responsabilità maschile nella gestione dei rapporti sessuali per la quale il peso della scelta, sia della contraccezione che di un'eventuale gravidanza, grava di più sulle loro spalle.

Tu maschio puoi decidere se prenderti o meno la responsabilità dell'atto sessuale, noi femmine viviamo sul nostro corpo le conseguenze e non possiamo bypassare questa responsabilità (Alexia).

Alla cura e responsabilità quali elementi indispensabili per sostenere la relazione d'amore, le femmine aggiungono anche la protezione, come chiarisce Gilda:

Le ragazze proteggono il loro ragazzo dalle insicurezze che lui ha. Noi ragazze tra di noi parliamo, i ragazzi tra di loro non parlano di queste cose, ne parlano solo con te e molte volte escono le loro insicurezze...

Le femmine ci rivelano di non esitare a stendere un'attenzione protettrice sul partner che avvertono più insicuro rispetto alla loro competenza relazionale. Competenza che sentono di condividere con le altre femmine e che costituisce un loro punto di forza rispetto al maschile, una forma di potere che agiscono nell'idea che solo loro sanno tutelare la relazione. Di converso, però, potrebbe rivelarsi frustrante non essere riuscite a cambiare lui per salvare la relazione, come ci raccontano le donne maltrattate che si pongono nella dinamica dagli effetti devastanti, per la quale la colpa della violenza esercitata dal compagno o dal marito ricade su di loro.

«Meno male che le ragazze proteggono i ragazzi», ci confida Victor che affida alla cura della sua ragazza un ruolo decisivo nel proteggere lui dalle sue intemperanze (bere troppo, ad esempio) e nella tenuta della relazione, confer-

mando così il potere femminile di cura che può trovare un suo risvolto nel controllo che molte ragazze esercitano sul proprio partner.

No, il mio ragazzo non lo faccio andare a ballare, perché tanto lo conosco e so come fa, perciò meno ci va e meno mi devo preoccupare (Sabira).

Spesso, infatti, dalle ragazze viene esercitato un *eccesso* di potere nella relazione – il passaggio è dalla cura e tutela della relazione alla tutela dell'altro – in cui la cura viene scambiata col controllo e l'avocare a sé tutto il potere e la responsabilità della tenuta della relazione può deresponsabilizzare l'altro e fissarlo nello stereotipo del maschio infantile. Può collocarsi in questa dimensione lo *schiaffo* dato al compagno per gelosia? Dalle ragazze spesso viene definita come «una forma di protezione agita nei confronti del partner, una protezione da se stesso».

Abbiamo infatti osservato come l'esercizio di un potere può trasformarsi in senso di onnipotenza e può esplicarsi, come alcuni ragazzi ci svelano e le ragazze stesse ammettono, attraverso modalità di gelosia ossessiva e di controllo.

Attraverso l'amore le donne hanno da sempre cercato di esercitare quel potere che in altri ambiti non era concesso, essendo questa l'unica forma socialmente accettata. Tuttavia, quest'idea di potere nella relazione d'amore in molte ragazze può trasformarsi in un atteggiamento di tipo materno verso il proprio partner e di giustificazione di eventuali mancanze, se non di comportamenti violenti, come fa la mamma con il proprio piccolo. Dai colloqui con le donne maltrattate rileviamo come ciò funzioni da ostacolo a una presa di coscienza della violenza, ostacolo che fa stare le donne nella relazione prevaricatrice perché sperano di cambiare lui con il loro potere.

Il problema, in questo tipo di relazioni, è costituito proprio dal fatto che le donne in genere si fanno carico della parte debole del maltrattatore, convinte che il loro intervento sia l'unico indispensabile per lui e tale convincimento alimenta anche una sensazione di potere che le lega alla relazione (Ponzio, 2004, p. 66).

Questo senso di onnipotenza è poi strettamente connesso al senso di colpa. Quando il potere diviene onnipotenza è molto facile che anche la responsabilità si trasformi in senso di colpa che non aiuta certo, una volta presa coscienza del maltrattamento, a sganciarsi da una relazione violenta perché rinforza di fatto il legame.

Modelli di potere maschile: virilità e protezione

Hai incontrato nella tua vita un uomo per te interessante a cui vorresti assomigliare?

- Sì 51%
- No 49%

Se sì, chi è?

- Personaggi dello spettacolo 37%
- Sportivi 28%
- Padre 30%
- Zio/fratello 5%

L'assenza, dichiarata da molti ragazzi, di modelli di riferimento, se, da un lato, può far trasparire una rivendicazione di originalità e libertà, dall'altro, può essere indicativa della mancanza di rappresentazioni significative maschili con cui gli adolescenti oggi si confrontano. Anche se non dobbiamo trascurare una componente di ribellione ai modelli, tipica di questa età di transizione, non può sfuggire l'indebolimento di un modello paterno e la mancanza di rappresentazioni alternative, percepite come credibili dagli adolescenti stessi.

Non è un caso che i ragazzi che hanno individuato come uomo interessante il padre o un altro familiare siano in totale il 35% rispetto ad un complessivo 65% che ha indicato personaggi dello spettacolo e sportivi.

Il padre non rappresenta il punto di riferimento per la maggioranza degli adolescenti intervistati e i focus confermano parzialmente questo dato. Le spiegazioni possono essere diverse e tra loro sovrapponibili: un numero sempre crescente di ragazzi hanno genitori separati e vivono spesso con la madre, la presenza paterna è intermittente, discontinua, meno autorevole; alcuni maschi ci hanno restituito il fenomeno dei *padri adolescenti*, uomini che, nel tentativo di essere alla pari con i figli, trasmettono loro un senso di incapacità nello svolgere il ruolo che i figli si aspettano, una forzatura che i figli non capiscono e percepiscono negativamente.

Ci sono determinati uomini che rimangono bambini fino a 40 anni (Federico).

Io vedo mio padre che ha 45 anni e si comporta come un ragazzino di 20, dico solo questo (Yassin).

Una terza spiegazione potrebbe essere riconducibile alla crisi del concetto di autorità paterna. Ci sembra infatti che sempre più ragazzi rifiutino di riconoscere l'autorità del padre se questa è intesa come fonte di potere storicamente determinata e per tradizione acriticamente accettata. Paiono più alla ricerca di un'autorevolezza paterna, di un padre che accetta di mettersi in gioco nella relazione *dispari* con i figli ma senza *barare*, mostrando capacità e debolezze, senza appellarsi a un ruolo rigido e direttivo. La posizione di Ciccone sostiene le nostre considerazioni:

Che cosa cambia nel rapporto tra generazioni di uomini in un mondo in cui il sapere e le categorie di lettura della realtà sono sempre meno trasmessi di padre in figlio? [...]. Per generazioni di uomini costruire una posizione sociale per i propri figli, fondare sul lavoro la lettura del mondo è stato un tutt'uno con la propria idea di sé: idea che entra in crisi quando resta la donna a garantire un reddito o quando i propri saperi diventano obsoleti per la costruzione di categorie interpretative della realtà dei propri figli (Ciccone, 2009, p. 93).

A questo aspetto di luce corrisponde tuttavia un'ombra da considerare in tutta la sua importanza. L'ipotesi che una parte di maschi adolescenti prendano le distanze dal concetto di autorità paterna, elemento caratterizzante quello più ampio di virilità, non significa un'eguale messa in discussione della virilità stessa. Anzi. La grande maggioranza dei maschi intervistati ha affermato di ammirare il padre o lo sportivo o l'uomo dello spettacolo per le stesse caratteristiche *virili*¹: in forma, determinato, coraggioso, realizzato, intelligente, intraprendente, responsabile (soprattutto della famiglia), con una buona posizione sociale, risolutivo nei momenti di difficoltà. Come suggerisce Bellasai (2011, p. 161), nell'Italia del nuovo millennio stiamo assistendo a un passaggio storico verso un «virilismo post-ideologico che tende di fatto a costituirsi, grazie alle potenti pedagogie mediatiche e nel quadro di una strisciante

1. Significato della parola «virile»: «che è proprio, che si addice all'uomo, alla forza, alla fermezza, all'autorità che gli sono tradizionalmente attribuite e che sono poste in antitesi ai caratteri riconosciuti peculiari della donna; che esprime, esalta le caratteristiche maschili» (S. Battaglia, *Il Grande Dizionario della Lingua italiana*, UTET, Torino 2002).

rivincita della narrazione naturalizzante sui generi, in onnipresente principio ordinatore della libertà e del potere possibili».

Sono, per certi versi, spiazzanti le espressioni di alcuni maschi, emerse nei focus, che trasmettono un senso della responsabilità che mal si concilia con la fase della vita che stanno attraversando:

Mentalmente devi essere uomo anche a 17 anni... sapere già cioè vivere da solo cioè saperti gestire, andare in giro senza avere dei guai, dei problemi come per esempio quelli di quinta che diceva lui, quelli sono tutti dei bambini che fanno solo dei casinì che vanno in giro come se avessero la testa di uno di sei anni (Osema).

Perché secondo me... cioè... solo i maschi sentono questa... non so questo, tra virgolette, potere magari paura di non essere in grado di... di far vedere alla gente che è un vero uomo, un vero... ragazzo che si deve far rispettare, che deve avere tutte queste responsabilità, tra virgolette» (Alessandro).

Questi contenuti piuttosto chiari, l'uso ripetuto del verbo *dovere* e la tendenza a parlare in terza persona singolare, cosa che segna la fatica a pensarsi nella differenza di genere e l'identificazione con il neutro-universale (maschile), suggeriscono come l'idea di virilità, i linguaggi e le immagini che essa porta con sé continuino a segnare fortemente i processi di costruzione del sé degli adolescenti.

Attraverso il continuo ricorso alla repressione e alla rimozione della nostra vita emotiva, noi uomini riusciamo sì a difendere la nostra aleatoria identità virile, che in questo modo viene progressivamente consolidata e rafforzata, ma ad un prezzo molto elevato: quello di indurirla, irrigidirla e anestetizzarla (Ballabio, 1991, p. 79).

Altra conferma è senza dubbio il forte peso che molti ragazzi attribuiscono all'offesa di essere definiti in modo dispregiativo omosessuali², offesa perce-

2. L'adolescenza è il momento della scoperta o della conferma del proprio orientamento sessuale e questo può comportare disagi, anche gravi, perché un ragazzo (o una ragazza) può sentirsi portatore di una differenza dai coetanei raramente condivisibile. «L'intimità tra uomini è interdetta in modo specifico rimandando a una rappresentazione del corpo, della sessualità e del desiderio maschili naturalmente violatoria e oppressiva. Una rappresentazione che struttura, di nuovo, corpi maschili e femminili: che associa alla penetrabilità l'inferiorizzazione e il dominio, che ripropone l'equazione invisibile tra femminilizzazione e perdita di autonomia e soggettività. Queste rappresentazioni contribuiscono a interdire quel processo di mutamento che è in corso nel maschile ma che non ha visibilità e parole per esprimersi e definirsi. La costruzione sociale della virilità, la stigmatizzazione omofoba, la rappresentazione gerarchica dei sessi sono parte e fondamento di una più generale cultura ostile all'alterità, negano diffusamente gli spazi per differire. Per

pita forse come la più umiliante poiché colpisce e mette in dubbio la virilità, poiché costringe i ragazzi a dover dimostrare ripetutamente il loro essere maschio, in un meccanismo che fa coincidere l'orientamento sessuale (o meglio eterosessuale) con la mascolinità. In un focus group, di sole femmine, Elena afferma:

Anche semplicemente l'essere omosessuali ti fa essere fuori da un gruppo... cioè ti esclude no?...

Le chiediamo se questo vale sia tra i maschi che tra le femmine ed Elena risponde:

Beh... soprattutto tra i maschi... per esempio i maschi non si abbracciano mai, oppure se si abbracciano tipo è quella mano ciao come stai? E poi ciao ciao se ne vanno... invece noi femmine siamo più bacini abbracci... però... se io adesso do un bacio sulla guancia alla Erica o a ognuna di voi nessuno va a pensare subito queste due sono lesbiche se lo fanno i maschi oddio non l'avessero mai fatto, li escludono subito... è un'offesa alla loro virilità.

Diversi ragazzi sembrano anche percepire il vantaggio, il privilegio che ancora oggi l'adesione alla cultura virilista garantisce. Un vantaggio in termini di *potere* soprattutto. Se proiettato nel futuro è il potere nella sfera professionale («i lavori più importanti e più ben pagati li fanno ancora gli uomini», Giacomo), sociale, familiare («ci vuole il capofamiglia... ed è comunque uomo da sempre, no?», Mattia) e politica («molte donne fanno carriera politica grazie non alla loro intelligenza ma al loro corpo», Marco). Se trasferito sul piano della relazione affettiva, questo potere non è immediatamente riconoscibile in termini di vantaggio ma tende, nell'accezione più sfumata, a prendere le sembianze della *protezione* verso la propria fidanzata.

Quanto condividi queste affermazioni sul genere maschile?

Maschi. «L'uomo deve proteggere la sua compagna»

– Molto/abbastanza 97%

Femmine. «La ragazza deve essere protetta da lui nella coppia»

– Molto/abbastanza 94%

tutti: donne e uomini etero e omosessuali» (Ciccone, 2011). Per ulteriori approfondimenti cfr. anche Kimmel (2002).

Nei focus sono principalmente due le posizioni espresse sul significato da attribuire alla protezione: da un lato, essa è intesa come sostegno nei momenti di difficoltà della ragazza e in questo senso molti ragazzi tendono a sottolineare la reciprocità all'interno della coppia; dall'altro, è la protezione agita dal maschio che deve essere una *guida*, un *punto fermo nella coppia*. Sembra qui sottesa l'idea che la femmina, essendo più fragile, ha bisogno di qualcuno che regga il timone. Anche se alcuni intendono la protezione più a livello fisico che psicologico (per la quale si sentono meno pronti) l'immagine che rimandano è quella attiva, dell'uomo capace di prendere in mano la situazione e decidere anche per il bene dell'altra. Infatti, alcuni affermano che è necessario proteggere la femmina dagli errori che essa stessa può compiere, incapace di discernere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Altra rappresentazione – esplicitata o sottotraccia – che riconferma la minorità femminile è quella per cui:

Proteggere la ragazza è farla sentire tua (Riccardo).

Anche a costo di forzare un po' la mano:

L'uomo deve essere uomo con la sua donna, se le dà fastidio le dà fastidio ma l'uomo deve essere uomo (Jacopo).

E quindi l'uomo è anche *legittimato*

...a controllare un po' quello che fa... I problemi e le discriminazioni della tua ragazza sono i tuoi problemi e te ne devi far carico (Shad).

È quasi come se il maschio dovesse svolgere un ruolo di tramite tra la donna e il mondo esterno. Alcuni confermano che questa aspettativa proviene dalle stesse femmine.

Il passaggio dalla protezione al *controllo* e, in certi casi, alla violenza altro non è che l'esercizio, con modalità diverse, del potere virile, agito il più delle volte inconsapevolmente da parte dei ragazzi. Una delle interpretazioni più plausibili è quella che spiega tale esercizio come reazione alla nuova libertà femminile nel pensare e nell'agire nel mondo «a cui si accompagna la crisi di strutture di potere che sanciscono la centralità del maschile in tutti gli ambiti» (Ciccone, 2009, p. 17). E ancora: «Vi è una sorta di rivalsa contro quello che è percepito come un altro potere, il potere della bellezza e della seduzione che conduce a sé. Con la violenza l'uomo scopre quel gioco

e lo ribalta riaffermando un potere. Fa pagare a quella donna la frustrazione della condizione di dipendenza e di bisogno in cui il desiderio di lei lo ha relegato» (ivi, p. 33).

Abbiamo del resto già ampiamente indagato la fatica di molti ragazzi ad ammettere la condizione di dipendenza e vulnerabilità connaturata alla relazione con l'altra e, parallelamente, la tendenza ad invocare la responsabilità femminile nel solleticare l'istinto sessuale maschile e provocare perdita di autocontrollo e atteggiamenti prevaricatori.

È però altrettanto vero che alcune smagliature cominciano ad intravedersi: forse alcuni giovani maschi stanno intuendo la precarietà di questo modello identitario, la sua inservibilità se l'obiettivo è quello di un "io" costruito a partire da sé e dai propri desideri.

Antonio riflette sulla necessità, a volte, «di proteggere la ragazza da se stessi, dal male che le si può fare» soprattutto quando la gelosia diventa possessione, quando «il pericolo diventi tu stesso per lei». Sembra affiorare la voglia di interrogarsi sull'altro lato della medaglia, cioè sul prezzo che l'adesione alla virilità comporta per il singolo ragazzo. Il desiderio è quindi quello di sostenere questi giovani maschi a «disimparare quello che sappiamo su di noi e sul nostro stare nello spazio, per scoprire una diversa potenzialità nelle nostre relazioni e del nostro corpo, per trovare una nuova e diversa libertà» (ivi, p. 245). Le stesse femmine lo intuiscono:

Per me è più il maschio che deve far vedere di essere "grande"... cioè un uomo che si assume delle responsabilità... e quindi, cioè dopo non riesce a essere proprio se stesso perché viene... cioè ha paura del giudizio soprattutto delle altre persone... cioè magari da più grandi, crescendo ancora... quindi con l'età si riesce a superare però soprattutto a questa età è molto difficile perché si è deboli, cioè si ha proprio paura dei giudizi, che però non è giusto perché alla fine ci rimetti... (Dalfina).

Corpo femminile: esclusivamente mio, fragile, invisibile

«Dall'idea di corpo femminile che è stata narrata nei secoli, non ci liberiamo: e se per ferire un uomo si usano le idee, per ferire una donna, ancora oggi, si usa il suo corpo» (Weber, 2004, p. 19).

Vogliamo qui riflettere sul *nesso corpo femminile/libertà* perché il corpo delle donne è il luogo primo sul quale il maschile continua ad esercitare il suo potere, direttamente con soprusi, abusi, e violenze e indirettamente proiettando sul corpo femminile istanze di ordine sociopolitico e di ordine simbolico che lo umiliano nella sua soggettività.

«Si può leggere la storia delle donne attraverso la storia del loro corpo», scrive Vittoria Franco (2010, pp. 111-4) per evidenziare come «il corpo femminile continua a essere – ancora – luogo di lotta politica e sociale sotto forme diverse; permane come un incrocio complesso fra libertà, potere, relazioni, responsabilità».

Inoltre vedere come l'idea di libertà venga assunta dalle ragazze rispetto al proprio corpo è un punto di partenza per leggersi il livello di autodeterminazione raggiunto, la possibilità di dirsi non solo *libere da* oppressione, ricatti, violenze, ma anche *libere di* essere identità molteplici che oggi il femminile presenta.

L'esperienza che le adolescenti fanno del proprio corpo e della propria identità sessuale diviene cruciale nel processo di riconoscimento del proprio desiderio, quale forza generante di una continua individuazione (Weber, 2004, p. 142).

Libertà e corpo raramente vanno a braccetto nella percezione che le ragazze hanno del proprio corpo. «Il corpo ti limita» è un'espressione che abbiamo raccolto tra le femmine. Qualora, ad esempio, una ragazza volesse apparire in tv può farlo solo se può sfoggiare una determinata forma fisica, altrimenti viene scartata, raccontano. Vale solo l'apparire e solo nelle forme previste.

Ancora una volta il discorso gira intorno alla loro dipendenza dai modelli di corpi levigati e perfetti, e soprattutto magri, ed esprime la difficoltà

a colmare il divario tra modelli femminili ineguagliabili e l'accettazione del proprio corpo imperfetto.

Sento su di me sguardi che giudicano, e poi è difficile guardarmi allo specchio... non mi piaccio più... poi invece sento che io sono così e così mi devono accettare gli altri (Vera).

Nelle parole delle ragazze non c'è rassegnazione, non c'è un arrendersi incondizionato al conformismo e alla disciplina dei corpi/oggetto, c'è invece la voglia di sganciarsi da gabbie identitarie ("la prigioniera dorata del corpo") ereditate dall'immaginario maschile – e che poi hanno condizionato, con conseguenze impreviste (la costrizione della taglia 38, ad esempio) anche la vita delle femmine. Tuttavia non sanno come fare perché tra di loro funziona lo stesso metro di giudizio che usano i maschi per definirle più o meno belle, più o meno desiderabili. Infatti se osserviamo come le ragazze si guardano tra loro è chiaro che il loro è uno sguardo che soppesa e misura le forme e gli attributi che il maschile ha costruito come paradigma di femminilità; anzi i giudizi delle ragazze sulle coetanee risultano anche più taglienti.

Il giudizio è più feroce fra le ragazze... cioè siamo noi quelle che diciamo «Uh, guarda quella con quel vestito, o guarda quella come è grassa, come è bassa!», cioè agli uomini gliene frega meno di queste robe, cioè non gliene importa più di tanto alla fine (Kadija).

Quello che vogliamo far emergere è un processo di individuazione del proprio corpo che non trova nel genere femminile una solida base. Perché le ragazze e noi donne tutte non abbiamo sviluppato un nostro immaginario dove far convivere pluralità di forme femminili così da ritrovarsi ciascuna per sé davanti allo specchio? È questione antica che rimanda alla storia del corpo delle donne e al patriarcato che su questo corpo ha costruito il proprio potere, una storia che fa sì che ancora oggi molte ragazze vivano, più o meno consapevolmente, il loro corpo come ostaggio di altri (il proprio ragazzo, le immagini pubblicitarie, le modelle) e alienato a sé. Nella nostra indagine abbiamo ritenuto indispensabile pensare al corpo per far riflettere concretamente sull'idea di libertà e autodeterminazione perché le ragazze possano viverci padrone del proprio corpo, senza troppe insicurezze e imbarazzi.

Apprendiamo da loro come difficilmente un maschio possa percepire il corpo come *imbarazzante*, mentre le femmine ammettono che è lo sguardo maschile che le mette in imbarazzo:

Le femmine sono imbarazzate dallo sguardo di un maschio, in TV le donne sono perfette, senza un brufolo o un pelo, e i ragazzi vorrebbero un tipo di ragazza così e invece nella vita ci sono molte di noi piccole e con i peli... (Benedetta).

Sono gli altri che fanno sentire "scomoda" Alessia nel proprio corpo:

Io non sono magra, quindi posso sentire tipo un "commentino"... e io lascio perdere perché non mi interessa, cioè però alla fine con me stessa non ci sto bene su questa cosa... mi sento "scomoda" nel mio corpo perché gli altri me lo fanno pesare (Alessia).

Chi sono gli altri? Risulta chiaramente come gli stereotipi e i modelli rimbalzino sulle spalle delle femmine a partire da determinati sguardi maschili, ma anche da quelli delle compagne a cui alcune delle ragazze intervistate consegnano una parte di responsabilità nel rimarcare l'inadeguatezza dei corpi femminili e il conseguente disagio:

Magari ti tira delle frecciate e dopo magari ti fa pensare a certe cose, ti fa dire «non vado bene», quindi sì... non è che devono sempre essere dette da un maschio, basta anche una ragazza, un'amica... (Serena).

Tuttavia per le ragazze che vivono già una relazione affettiva, il giudizio più pesante da sostenere è quello del partner.

Il suo ragazzo le dice «Eh, vedi che sei ingrassata, vedi di dimagrire», la prende molto in giro e questa mia amica, anche se è magra, adesso fa dieta e fa più sport, quando secondo me lei non ne ha proprio bisogno, però si sente condizionata dalla persona che ama (Ljuba).

Quando alcune ci rivelano come la percezione del corpo sia condizionata dal piacere all'altro e dal parere delle amiche sentiamo riconfermata l'immagine di un femminile che vorrebbe sentirsi bene nel proprio corpo ma lascia l'ultimo giudizio all'altro/a da sé.

Sembra che le ragazze non lo ascoltino, e che la percezione corporea sia sempre mediata. Raramente vengono esternate emozioni legate a un corpo che può essere sentito, autonomamente esperito, di cui si prova piacere di per sé, o emozioni legate ad un corpo che agisce indipendentemente dall'immagine.

Possiamo trovare una possibile spiegazione nelle parole della filosofa Adriana Cavarero (2000, pp. 288-9) che evidenzia il desiderio femminile «di un corpo che cerca la sua immagine perché non c'è corpo più mortificato,

nel suo bisogno di autorappresentazione, di quello che subisce un'immagine prodotta da chi vive in un corpo differentemente sessuato».

Da una parte le immagini del corpo femminile vengono riproposte in una serialità ossessiva e oscena, dall'altra i corpi di queste ragazze, prive di una rappresentazione simbolica propria, di un'immagine del sé separabile dal dato puramente fisico, affidano all'immagine la significazione di un sé straniato. Riflette con amarezza Antonia:

Per esserci nel mondo devo essere visibile, se l'immagine non è quella riconosciuta all'esterno si rischia di perdere il senso di sé.

In una società, come la nostra, di sovraesposizione mediatica il corpo è quasi sganciato dalle emozioni, consegnate piuttosto all'immagine, la quale invece di rafforzare il senso di identità rischia di produrre scarsa autostima.

Una tematica, quella del corpo, su cui il femminismo degli anni Settanta ha detto e fatto molto, anche se oggi alcuni modi ed esperienze sono "lontani" per molte giovani donne che spesso si trovano nella condizione di non avere più parole per raccontare il proprio corpo al di là dell'immagine riflessa.

Cosa è rimasto di quel sapere e di quelle lotte nel discorso comune? Quel che manca, ci siamo rese conto, non è solo un'educazione sessuale ma un'educazione al corpo. Cresciamo nella sensazione o nella convinzione che il nostro corpo sia solo un accidente, gestibile e inquadrabile dalla mente, e la fatica sta nel decostruire questa convinzione (Paoletti, Castelli, 2011).

Il brano sopra riportato ed estratto da un blog di giovani donne rimette al centro il corpo femminile, un corpo che vuole essere consapevole, un corpo che vuole vivere una propria identità e soggettività.

Negli ultimi anni il corpo femminile, nella sua nudità, è stato messo al centro delle lotte di nuovi movimenti delle donne come le Femen, che sul corpo nudo scrivono le loro idee rivoluzionarie (*My body is my freedom*), o altre neofemministe d'Occidente e d'Oriente che usano il loro corpo nudo in modo provocatorio e lo vivono come bandiera di libertà per tutte le donne, o ancora come le Pussy Riot per le quali il senso della loro ribellione sta già tutto nel nome che si sono cucite addosso.

Ma come vivono il loro corpo le ragazze che hanno partecipato alla nostra indagine?

Come percepisci il tuo corpo?

– Esclusivamente mio 61,27%

- Fragile 22%
- Invisibile 10,29%
- Invidiabile 6,37%

La percentuale relativa alla risposta *esclusivamente mio* pare rassicurante: significherebbe che molte ragazze a 16-17 anni hanno già la consapevolezza di una soggettività corporea sulla quale fondare la percezione di sé, anche se la rappresentazione socialmente condivisa pende come una minaccia e fa ombra al guadagno di sicurezza sul proprio corpo.

È la voglia di sentirsi appartenere a sé, senza dover sempre dipendere da qualcosa fuori da sé? È forse lo slancio che le ultime generazioni di donne stanno ri-prendendo per rivendicare il giudizio sul proprio corpo e per spezzare quella linea ininterrotta che partendo dallo sguardo maschile investe il femminile e trattiene ancora molte in una posizione di subalternità?

Chi sceglie questa opzione lo fa per un *desiderio* di scrollarsi di dosso anni di subalternità ai modelli di donna che la cultura maschile ci ha trasmesso?

Siamo molto probabilmente nell'espressione di un desiderio che però non sempre "ha gambe", perché nella realtà di tante ragazze ci sono altri/e (maschi o amiche) che interferiscono.

Lo sguardo maschile sul corpo femminile è rapace, se ne appropria, lo viviseziona (il seno, il lato B), lo considera come oggetto sessuale e l'affermazione *Esclusivamente mio* viene intesa da alcune anche in senso difensivo, per affermare con decisione l'invulnerabilità del proprio corpo:

...cioè una donna con molto seno si sente meno sua, perché comunque ha sempre gli occhi addosso, cioè sente puntati addosso gli occhi dei maschi comunque (Barbara).

Se consideriamo che la seconda scelta delle femmine è *fragile* (22%) come non collegare *esclusivamente mio* al tentativo di difendersi da una fragilità che si identifica nel corpo perché il corpo delle femmine è il più esposto e soggetto ad abusi sia materiali che simbolici?

Le ragazze che incontriamo sono consapevoli di quanto il corpo femminile che esibisce le sue forme e che è abbigliato in un certo modo (ma poi, quale?), o che si esprime liberamente possa essere un fattore di rischio di subire violenza e la maggior parte si ribella a questa limitazione della libertà individuale. Vivere il proprio corpo di femmina può creare non solo imbarazzo per gli apprezzamenti e gli sguardi maschili, ma può essere rischioso.

Il rischio c'è sia per una con il fisico pazzesco sia per una che, magari come me, un fisico bello non ce l'ha (Hanan).

I loro interventi nascono spontanei e sono connotati da un sentimento di dignità offesa. Di chi ha sperimentato cosa vuol dire censurarsi, controllarsi, misurare la lunghezza della minigonna o l'ampiezza della scollatura prima di uscire. Di chi sa che è più prudente muoversi in gruppo e non girare per la città, o in determinati luoghi, dopo una certa ora. Di chi precocemente ha imparato che il genere di appartenenza vive una dimensione di libertà altra e dovrebbe adeguarsi.

La maggiore libertà delle ragazze sembra coincidere con la capacità di essere più seduttive, ambigue e provocatorie nelle richieste e negli atteggiamenti verso i coetanei maschi.

Per alcune ragazze l'affermare il proprio potere nella relazione significa passare ad un uso "libero" e intraprendente del proprio corpo per sedurre il maschio, per ribaltare i ruoli, per incantare il maschile, per condurlo a sé, e per soggiogarlo.

Fare sesso rende *popolari* tra i gruppi di coetanee, è un trofeo legato al supposto potere di «fare del mio corpo ciò che voglio». Ecco allora che nell'immaginario di alcune adolescenti si fa strada l'idea che la potenza seduttiva e/o la disponibilità sessuale siano condizioni necessarie per la propria libertà e mezzi per raggiungere successo e felicità. Nelle loro narrazioni non è facilmente rintracciabile l'espressione di un desiderio proprio sganciato da quei vincoli culturali e sociali che mettono al centro lo sguardo e l'aspettativa maschili.

Noi crediamo che questo alienarsi da sé possa condurle più facilmente alla dipendenza dal maschio e a una relazione segnata dalla violenza. Sappiamo dai racconti di diverse ragazze che l'esordio alla vita sessuale è spesso *rovinato* dalla violenza, da rapporti subiti, che una relazione già dispari caratterizza la vita amorosa di molte di loro. Ci interroghiamo per capire se davvero queste ragazze vivano questa modalità come "libera". In questo atteggiamento verso l'altro noi sentiamo non esserci traccia di un desiderio autonomo, della voglia di scoperta. Questo uso del corpo pare inseguire il desiderio maschile e nell'immaginario sembra richiamare un'idea maschile di possesso del corpo dell'altro. Le ragazze che fanno queste scelte individuano il corpo come portatore di vantaggi, ci dicono che il corpo conta tanto come "mezzo" per ottenere qualcosa:

Se io sono di bella presenza comunque e c'è un ragazzo che deve essere scelto, dopo di me... cioè è più probabile che prendano me... (Sara).

Si vira da ciò che il corpo significa come essere a quanto conta per avere: vantaggi, opportunità.

Il possedere un corpo può anche far pensare a un patrimonio da esporre per esercitare la propria libertà e, perché no, per il proprio tornaconto:

Se una vuole ballare mezza nuda in TV e fare la velina perché non lo può fare? (Elena).

Una ci va perché il bunga-bunga e le feste sono diventate normali e se una ragazza guarda al suo futuro si dice perché non farlo per 10.000 euro? (Greta).

Per alcune ragazze che già vivono una condizione di privazioni e disagio, offrire il proprio corpo è un modo per ottenere qualcosa in cambio, nel migliore dei casi la visibilità che rende felici o almeno un oggetto, un abito, un telefonino.

Non sembrano vivere nella stessa costellazione le ragazze che preferiscono l'invisibilità (opzione scelta dal 10,92%) del proprio corpo. Esporsi per loro evidentemente ha un prezzo troppo alto. Questo dato racconta di ragazze di 15, 16, 17 anni che stanno elaborando il simbolico del proprio sé in un corpo appena formato e non si riconoscono nei parametri sempre più prepotentemente imposti dai modelli mediatici con cui quotidianamente si confrontano.

Corpi esposti brutalmente a una pluralità di linguaggi di una durezza inaudita, spietata, in un'esperienza ripetuta e continuata ai cui colpi sotto-stanno loro malgrado, facendo però scattare quasi automaticamente meccanismi di difesa tali da affievolire o esasperare le naturali capacità reattive. La misura di una riconoscibilità sociale che veicola modelli di femminilità aggressiva e disponibile forse sta loro stretta e le spaventa. È meno doloroso quindi ritirarsi in una terra di mezzo, non troppo contigua agli sguardi distruttivi dei maschi e giudicanti delle coetanee femmine e salvaguardare la propria intima percezione di un corpo che, pur trovando forse un rispecchiamento interiore, non riesce a illuminarsi di luce propria nel mondo. Di questa difficoltà ad affermare e proteggere la propria identità sessuata, che passa prepotentemente dal corpo come mediatore di sé nel mondo, parleremo più diffusamente nel capitolo sull'autostima femminile.

I sommovimenti che circolano nel mondo adolescenziale delle ragazze sono molteplici e variegati e con la nostra indagine abbiamo voluto portarli in superficie. Un orizzonte comune è l'idea di libertà che presenta nodi non

sciolti e aspetti a volte ambigui dove torna centrale il corpo, soprattutto in questa età di grandi trasformazioni e di passaggio alla sessualità adulta.

Concordiamo con Barbara Mapelli che chiama queste giovani donne *le nuove plurale femminile* a indicare una pluralità di vissuti non sempre chiaramente identificabili, perché emergono

molte più possibilità rispetto al passato, ma anche una complessità individuale, una capacità di contenere e far convivere contraddizioni molto più ampia e, forse, ambigua. Ma è un'ambiguità che rimanda a una concezione di sé e della propria vita che apre ad ampi squarci di indeterminatezza, i quali non significano necessariamente incertezza o incapacità di scegliere, ma, talvolta, desiderio di riservarsi più possibilità (Mapelli, 2001, p. 85).

Corpo maschile: potere, libertà, sesso

«La violenza sulle donne apre uno squarcio su un immaginario che rappresenta il corpo maschile come strumento di violazione da imporre con la forza e una sessualità maschile disgiunta dalla relazione, un piacere ridotto a consumo» (Ciccone, 2009, p. 31). Per Stefano Ciccone esiste quindi un filo robusto che lega l'esercizio della violenza sul genere femminile con le rappresentazioni del corpo maschile scisso dai sentimenti e dalla relazione e del desiderio maschile ridotto «a bisogno fisiologico di sfogo a prescindere da qualche rapporto d'amore, di gioco, di seduzione» (ivi, p. 32). Non esiste certo un rapporto causa-effetto tra la violenza agita dal singolo uomo e questo tipo di immaginario ma, coerentemente con la nostra lettura di genere del fenomeno, concordiamo sul fatto che la costruzione di una mascolinità fondata sulla netta separazione dalla propria corporeità alimenti l'interpretazione della violenza come espressione estrema (ma comunque perseguibile) della vitalità sessuale maschile, della sua esuberanza fisica ed istintuale.

È possibile ritrovare una traccia di queste argomentazioni nelle risposte che gli adolescenti intervistati offrono per la parte di questionario relativa al corpo. La domanda «Quale di queste parole associ al corpo maschile?» è in questo senso molto significativa dal momento che le tre parole maggiormente opzionate dai maschi sono *potere* (52,44%), *libertà* (36,59%) e *sesso* (22%). Nel pensiero e nella filosofia occidentale concetti come *corpo* e *natura* sono stati tradizionalmente associati al polo femminile, contrapposti, in un'accezione negativa, al *logos* e alla *cultura* identificati positivamente nel maschile. Benché si parli già da tempo di crisi dei modelli e delle istituzioni su cui è stato costruito il dominio maschile (patriarcato), l'associazione ideale al corpo maschile delle parole più forti e positive rispetto alle altre opzionabili (*limite*, *esibizione*, *fragilità*, *paternità*, *seduzione*, *cura di sé*) suggerisce una resistenza di certi immaginari alle trasformazioni in atto nel rapporto tra i generi.

L'identificazione con il *Sesso* è ampiamente confermata dai nostri laboratori che ci restituiscono la riduzione del corpo maschile alla prestanza fisica (i muscoli) e a quel "chiodo fisso" che è proprio il rapporto sessuale. Quello maschile è quindi un corpo potente, che si impone, che oscilla tra le regole dell'autodisciplinamento nei rapporti sociali e l'attrazione, la pulsione sessuale verso il femminile sul piano privato.

«Per piacere alle femmine, o sei ricco o sei Rocco» [allusione a Rocco Siffredi, protagonista di diverse pellicole pornografiche e popolare per le dimensioni del suo organo genitale], ci ha detto – convinto – un ragazzo. Questa opinione restituisce «la povertà di una sessualità incapace di leggere i messaggi femminili, associata alla presunzione che il solo desiderio maschile sia l'energia che muove le relazioni (ivi, p. 35).

Perché questa attenzione – in alcuni casi "ossessione", come sottolineato da un altro ragazzo – al sesso? Le parole di un altro maschio ci vengono in aiuto: «La donna si misura sulle dimensioni del suo corpo, l'uomo sulle sue prestazioni sessuali». La scissione del maschile dalla propria corporeità ha privato il corpo della capacità di essere luogo di verifica di un'identità, portandolo a cercarne continuamente conferma fuori di sé. Una di queste conferme è il fatto che la prestazione sessuale appare prioritaria rispetto allo stesso piacere.

Ogni uomo vive nel rapporto sessuale la pressione a verificare la propria corrispondenza a questa aspettativa, l'ansia della prestazione preclude la capacità di ascoltare il proprio corpo e dunque di metterlo davvero in relazione con l'altra (ivi, p. 76).

Rimangono sullo sfondo, nella competizione tra maschi, le dimensioni del pene («Le ragazze dicono che ce lo controlliamo, sì, può capitare negli spogliatoi o per scherzare», Bartek), il numero di ragazze con cui si è avuto un rapporto sessuale, ma la resistenza, la durata, il timore del fallimento restano l'orizzonte più condiviso anche tra i giovani uomini, che mostrano una certa fatica e imbarazzo a rivendicare per sé la tenerezza, la ricerca di accoglienza, il desiderio, l'abbandono reciproco. Dice ancora Ciccone:

Un uomo accerta e dà prova della propria identità sessuale non a partire da sé e dai propri desideri ma dalla propria resistenza e potenza [...]. Un uomo è un uomo per le conquiste che fa, per le donne che possiede (ivi, p. 90).

Esiste quindi la pressione a emanciparsi dal corpo, anziché considerarlo come terreno di esperienza sessuale, relazionale ed emotiva al tempo stesso. Tale pressione, secondo un'interpretazione per noi condivisibile, si può spiegare

con l'asimmetria che il genere maschile vive rispetto al femminile nel processo riproduttivo. Ciò che è stato vissuto come uno scacco del corpo maschile, incapace di *mettere al mondo il mondo*, ha portato alla costruzione di un sistema che sostituisse la potenza generatrice femminile con il potere maschile. Potere utilizzato per delineare un ordine simbolico basato sulla razionalità, l'autocontrollo, l'uso del corpo come strumento di dominio.

In questa eterna vicenda dei corpi, il corpo degli uomini non può contenere altri corpi, non si moltiplica, non ha la possibilità di divenire due. Gli uomini restano chiusi, finiti in se stessi. Ogni uomo nasce da un corpo di donna, cresce e muore. Non appare esserci continuazione. Gli uomini vi appaiono come rami secchi (Lo Russo, 1995, p. 139).

Di fronte a tale disparità nel generare:

la risposta maschile non ha cercato nel proprio corpo le potenziali risorse per dare senso al proprio stare al mondo, ma ha costruito ruoli, poteri e narrazioni che affermassero la centralità maschile. Penso alla necessità di costruire un controllo sul corpo delle donne, di fondare la paternità sulla potestà di fornire cittadinanza alla prole, di svalutare la corporeità riducendola a strumento di un soggetto disincarnato che si affranca dai suoi vincoli (Ciccone, 2009, p. 60).

Parallelamente all'operazione maschile di dissimulare questo scacco del proprio corpo attraverso il potere, se ne è affiancata un'altra che ha cercato di trasformare l'incapacità del maschio a generare in un'idea di libertà. Riprendiamo sempre Ciccone:

A differenza del corpo femminile, rappresentato e percepito come ingombrante – perché segnato dalla materialità biologica – il corpo maschile è un corpo silenzioso: un corpo che apparentemente non è attraversato da cicli, che non vede eventi che ne segnino il raggiungimento dell'età adulta o la fine della fertilità. Il suo silenzio è rappresentato dalla condizione di salute e di libertà che non ostacola l'espressione di una soggettività senza limiti nell'accesso a molteplici opportunità politiche, intellettuali, lavorative (ivi, p. 90).

Nei laboratori è proprio questa libertà del corpo maschile al centro delle discussioni tra ragazzi e ragazze: i maschi per lo più se la riconoscono come valore nel confronto con le femmine, dandole sfumature non solo legate alla possibilità di muovere, usare, controllare il proprio corpo ma (più inconsa-

pevolmente) anche di affermazione e riconoscimento sociale per la capacità di astrarsi da esso.

È solo andando più in profondità che alcuni maschi colgono la limitazione che tali rappresentazioni portano con sé, l'inciampo che consegnano a un'esperienza maschile che voglia essere reinventata su basi diverse dal patriarcato e che contempli l'ascolto del proprio corpo, la tenerezza, la vicinanza con il corpo dell'altra, un linguaggio diverso che dica:

Fare l'amore e non fare sesso, senza sentirmi etichettato come troppo sdolcinato o sentirmi per questo meno uomo (Leonardo).

Proprio queste piccole crepe fanno intravedere la possibilità che da parte maschile si facciano strada letture nuove della sessualità, del desiderio e del rapporto con il proprio corpo, sottraendo così sostanza culturale e discorso simbolico alla legittimazione della violenza sul femminile.

Come percepisci il tuo corpo?

- Esclusivamente mio 64,27%
- Fragile 5,49%
- Invisibile 7,32%
- Invidiabile 22,56%

Lo spostamento sul piano personale si intreccia, confermandole, con le argomentazioni precedenti, gettando luce anche su altri aspetti.

Quale significato danno i ragazzi all'espressione *esclusivamente mio*? Portando la questione nei focus e nei laboratori, diversi avanzano in prima battuta l'ipotesi che sia stata molto scelta per esclusione rispetto alle altre tre (*invisibile, fragile, invidiabile*) e a loro parere in modo poco consapevole.

Andando più a fondo, confessano che se fosse stata una domanda aperta sarebbe stata difficile. Queste affermazioni già suscitano una riflessione. Quanto pensano i maschi al loro corpo? È un corpo che c'è e che non ingombra, che non dà preoccupazioni? Ma, ancora più a monte, i maschi sentono di avere un corpo o di essere un corpo? Perché; come ci ricorda Rossana Rossanda:

Sappiamo di "essere" il nostro corpo, ma pensiamo di "averlo", come se la coscienza avesse un altro ordine di esistenza, stesse nel corpo come in una casa, lumaca nel guscio. Dirci: il corpo è la prima cosa che ho e il corpo sono io, non fa esattamente lo stesso. Essere e avere non sono la stessa cosa (Fraire, Rossanda, 2008, pp. 10-1).

Pur riconoscendo che ci sono eccezioni, i ragazzi ci restituiscono l'idea di possesso del proprio corpo, vissuto come mezzo per riconoscersi tra altri maschi, per imporre la propria superiorità. Fabrizio sostiene che «è normale se uno grosso e forte si sente un po' superiore rispetto agli altri... e tenta di avere un comando». Una sorta di "legge della giungla": il corpo prestante rende normale una posizione di supremazia, o la pretesa della stessa. L'aggressività deve connotare i corpi maschili, ma va tenuta sotto controllo:

Non troppa, né poca, perché anche esserlo troppo poco ti fa mettere i piedi in testa e per il livello di autostima non è il massimo (Riccardo).

Sollecitato a sintetizzare con un'immagine la percezione del corpo maschile, un ragazzo ci dice: «è una specie di cartolina, di carta di identità, è il primo impatto». Quindi il corpo è vissuto come immagine, qualcosa fuori da sé, qualcosa che si invia agli altri/e, quasi un terreno di affermazione di sé, sganciato dal proprio sé.

Invitati a commentare la scelta *esclusivamente mio* ci dicono «che dipende solo da me», «degli altri me ne frega poco», «è impenetrabile», «lo gestisco io». Qualche insicurezza trapela qua e là nelle parole di un ragazzo che si sente grasso e inadeguato, anche se cerca di ricondurre l'idea di grasso a quella di forte:

Cerco di convincermi che sono forte perché sono grasso ma quando giochi a calcio ti accorgi dei tuoi limiti (Salvatore).

Un altro confessa:

Magari è più difficile ammetterlo dalla parte dei maschi che il corpo è fragile (Luca).

Altri compagni sostengono che il fisico se lo curano solo per le donne:

Perché a me sinceramente magro così non è che me ne frega più di tanto, però il fisico ce lo facciamo solo per le donne, la maggior parte dei casi (Giovanni).

L'insicurezza maggiore che si evince, tuttavia, è legata agli attributi maschili («però ti viene il dubbio: tu ce l'hai così e gli altri?», Matteo) ed è il confronto tra maschi che mette più in scacco.

L'autonomia del corpo maschile è associata, dai ragazzi stessi, anche a un'altra parola: la libertà di cui sentono di godere soprattutto loro. Consape-

voli che il corpo delle femmine è il più esposto e soggetto ad abusi sia materiali che simbolici, riconoscono che:

il senso del pericolo portando in giro il mio corpo... come maschio non ho nessun problema, non ci penso, sento il mio corpo non in pericolo come potrebbero sentirlo le donne (Martino).

La presa di posizione, sostenuta inizialmente da diversi maschi, che intende la libertà come la capacità di sottrarsi ai giudizi e di non subire influenze esterne è più contraddittoria poiché i vissuti sembrano piuttosto suggerire la pressione omologante del gruppo di amici. Se un maschio frequenta una bruttina, lo può fare perché non riesce a trovarne una più bella; allora la "usa" per fare sesso e basta:

Se uno non riesce a trovarsi una ragazza di un certo tipo cerca una ragazza più bruttina, anche più spregiudicata solamente per fare determinate cose (Omar).

Invce, se la sceglie, può essere deriso dagli amici e le critiche possono spingersi a considerare che la sua capacità seduttiva non sia poi tanto potente se rimedia solo una ragazza poco attraente.

Restano tuttavia piuttosto certe la maggiore sicurezza e autostima di quel 22,56% degli intervistati che considera il corpo maschile *invidiabile*, dato che porta ad interrogarci su quanto il corpo maschile stia diventando consapevole oggetto di seduzione rispetto a uno sguardo femminile più esplicitamente desiderante.

Per contro solo il 7,32% dei ragazzi ha scelto *invisibile*. In una classe maschile i ragazzi sono concordi nel sostenere che è più facile per gli uomini accettare il proprio corpo, mentre le ragazze ne sono ossessionate. Di questa ossessione alcuni maschi confessano di non poterne più («Una ragazza si sente imperfetta per qualsiasi motivo»; «Secondo me nelle ragazze di oggi c'è troppa ossessione nel come ti vesti, nel come sei fatta»).

Tuttavia, anche un maschio può sentire invisibile il proprio corpo, quando lo sguardo dei pari rimanda che esso non risponde a determinati canoni come ad esempio l'altezza o la prestanza fisica, sebbene questi risultino meno pressanti rispetto a quanto succede nell'universo femminile. In un altro gruppo maschile alcuni ammettono che la sensazione di invisibilità può derivare dallo sguardo femminile visto che sempre più ragazze considerano importanti l'aspetto fisico e la cura di sé da parte dell'altro sesso:

Se c'è uno mingherlino, con qualche brufolo e non tanto alto è normale che non sia notato dalle femmine e passi cioè inosservato... (Francesco).

Solo il 5% di maschi ha scelto l'opzione *fragile*; i confronti che in questi anni abbiamo avuto con i ragazzi aprono però alcune incrinature rispetto a questo dato così modesto. Abbiamo infatti raccolto la fatica di "essere maschi in un certo modo", cioè nel modo virile per il quale non si può essere fino in fondo se stessi, mostrare le proprie fragilità, debolezze, paure altrimenti il rischio può essere quello dell'esclusione, della presa in giro, della messa in dubbio della propria identità maschile. Due ragazzi la descrivono così:

Nella mia compagnia sto attento a non mostrare le mie emozioni, è come se tutti noi indossassimo una maschera per proteggerci dagli altri maschi. Se mi faccio vedere troppo emotivo gli altri mi prendono in giro. Per non essere ferito, per non essere vulnerabile tengo dentro (Paolo).

Di solito preferisco piangere o stare male da solo in camera mia o al massimo con il mio migliore amico (Cosimo).

Se in una riflessione guidata e basata sull'ascolto emergono anche queste fatiche/difficoltà, allora è plausibile spiegare quel 5% alla luce della resistenza culturale dei ragazzi ad associare, anche nell'anonimato, la fragilità al corpo maschile, categoria storicamente appartenuta solo all'altro genere, del resto:

Un uomo è l'uomo, cioè l'hanno sempre rappresentato come l'uomo alto, possente, duro, invece la donna fragile (Aurelio).

Corpo a corpo: *Esser-si*. L'esperienza in Fonderia

Esser-si è stato l'evento pubblico che ha chiuso, alla Fonderia, un luogo storico assai caro al territorio¹, un anno scolastico nel quale un nostro laboratorio ha scelto di mettere al centro le presenze incarnate di maschi e femmine, avvalendosi proprio dell'apporto di questa nostra ricerca.

La narrazione dei corpi che l'ha caratterizzato ha messo in evidenza in modo inequivocabile e commovente quanto questa scelta sia stata importante: i corpi dei/lle ragazz* coinvolti hanno parlato da soli e hanno raccontato molto del nostro lavoro.

Ai/lle ragazz* del laboratorio corporeo abbiamo consegnato parole importanti e risonanti – indagate dalla nostra ricerca attraverso un lungo tragitto di domande incrociate con questionari e focus – quali *invisibile, esclusivamente mio, imbarazzante, fragile, invidiabile* come si consegna un testimone, ma, soprattutto, parole difficilmente riconducibili in prima battuta alla visione dei corpi femminili e maschili che quotidianamente si offre ai loro occhi e che i media con estrema indifferenza e superficialità diffondono.

Parole inaspettate, eppure fatte proprie come se le avessero riconosciute in fondo alla loro personale, intima esperienza corporea, nell'essenza più vera, un'essenza che sono pronti a cogliere solo se gli è data la possibilità di ascoltarsi. Ascolto non facile per la distanza che spesso interponiamo tra noi e il nostro corpo: la fatica di essere se stessi* è tanto complicata da condizionamenti, messaggi pubblicitari, aspettative culturali che il bilanciamento delle forze interne ed esterne è in perenne movimento. Sull'andare e venire dall'e-

1. La Fonderia è la sede della Fondazione nazionale della danza, Compagnia Aterballetto. Inaugurata nel 2004, è nata dal pregevole recupero architettonico di una fonderia, costruita nel 1938, che faceva parte del complesso industriale Lombardini Motori, situato ai margini del centro storico della città di Reggio Emilia. Particolarità dell'edificio è la sua doppia faccia: solare e luminosa di giorno, misteriosa ed affascinante la sera. La Fonderia, da luogo di fusione del metallo pesante, è diventata efficiente laboratorio di fusione creativa dalla quale proseguire l'azione di promozione della danza e di diffusione dell'arte coreutica che ha fatto della Compagnia Aterballetto un punto di riferimento di importanza internazionale (<http://www.aterballetto.it/>).

sterno all'interno i/le ragazz* hanno potuto avvicinarsi, su un piano simbolico, alla scoperta che li impegna nell'individuazione di sé come maschio e come femmina e poi come "quel" maschio e "quella" femmina. Ognuno/a si è messo/a in connessione con l'unicità del proprio corpo, non senza momenti di crisi. La fiducia accordataci ha lavorato a nostro favore ed è successo che ogni corpo, in mezzo ad altri corpi, si sia esposto, chi con imbarazzo, chi con fermezza, chi con cautela, lasciando trasparire pudori e timori.

Nel primo movimento scenico ragazze e ragazzi avanzano dal fondo compatti per arrivare tutti insieme davanti al pubblico: questo rappresenta il loro esserci collettivamente contro la violenza sulla scena e nella vita e simboleggia la forza della testimonianza. Successivamente il movimento si fa, per un buon tratto, individualizzato nello spazio dove ognuno/a assume col proprio corpo il peso e il significato della parola-messaggio di cui è portatore, prende tempo e ritmo in base alla personale e intima interpretazione.

Il secondo movimento è un andare verso l'altro/a in una relazione che parte proprio dai limiti, dai desideri, dai bisogni che ci sono propri. Una relazione che può essere quella affettiva e che chiama continuamente in gioco ciò che siamo e sentiamo nel nostro corpo e dove potrebbe insinuarsi la violenza.

Molto significativo è stato, attraverso un movimento corale di gioco in cui i/le ragazz* avvolgono, svolgono e intrecciano tra loro un nastro colorato, portandolo poi al pubblico, la costruzione metaforica di una rete solidale che soccorre chi cade nella violenza e che resiste facendo leva sull'energia e sulla volontà di tutti quelli che si impegnano in vari modi per sostenere le donne nella conquista della piena soggettività, che la violenza maschile tenta di annullare e spersonalizzare. Il desiderio e la volontà dei partecipanti hanno dato senso e profondità, senza stacchi o perdite di consapevolezza, hanno fatto sentire la presenza e il peso reale dei corpi in sintonia tra loro e con lo spazio, hanno permesso che spazio reale e spazio metaforico fossero una sola cosa e che anche lo spazio del pubblico ne fosse compreso.

Attraverso una ri-esplorazione incarnata delle tematiche del corpo sessuato e della relazione, i corpi dei/le ragazz* coinvolti hanno rivelato molto dell'altro lavoro, quello di parola: la presenza dei corpi ha fatto riecheggiare e vibrare il pensiero che sta dietro a ogni gesto, a ogni silenzio, a ogni incrocio di sguardi. La risposta, attesa ma non scontata, è stata davvero generosa e irresistibile, come del resto può essere irresistibile il connubio armonioso tra pensiero ed emozione poiché, per dirlo con le parole di D. H. Lawrence «tutte le emozioni appartengono al corpo: la mente non fa che riconoscerle». Corpo rappresentato e corpo biografico si sono incontrati in un simbolico onirico e creativo che ha permesso di sperimentare la possibilità di tradurre in un lin-

guaggio strettamente connesso al corpo e alla sua espressività, il bagaglio di valori simbolici e semantici intrinseci ai nostri laboratori.

L'opportunità di portare "fuori", in uno spazio pubblico, l'esito di questa ricerca corporea è stata da noi strenuamente voluta in linea con il nostro lavoro di prevenzione che vuole allargare il cerchio per condividere, con un effetto virale, emozioni e pensiero legati alla responsabilità sociale della violenza.

Vedere, da parte del pubblico, il movimento alternarsi alla staticità, con precisione e sicurezza in un succedersi senza rigida scansione temporale di gesti, ruoli e simboli, sentire il respiro accompagnare ritmicamente i punti più lenti e quelli più veloci e dare all'insieme una corallità crescente, ha creato una situazione simbiotica tra attori e spettatori e un forte scambio di emozioni condivise.

Anche il silenzio è stato protagonista, come lo è per il cammino delle donne verso l'uscita dalla violenza; pause di silenzio nel quale tuttavia abbiamo sentito risuonare tutte le voci e le parole che si sono silenziosamente dipanate nel corso della rappresentazione, come il filo di un gomito di cui vogliamo tenere ostinatamente il capo.

È nato così il momento-evento alla Fonderia che, non a caso, abbiamo chiamato *Esser-si. Sentire, percepire, vivere col corpo di ragazze e ragazzi in ascolto di sé*.

Autenticità e valore di testimonianza hanno caratterizzato questa rappresentazione dall'inizio alla fine: in questo si è sentito senza alcun dubbio il contributo forte di tutto il gruppo che nella scuola conduce da anni i laboratori cercando di colmare la distanza, ancora oggi troppo ampia, tra il pensiero politico elaborato ad alti livelli sulla relazione maschile-femminile e la realtà vissuta ogni giorno sulla propria pelle da studenti e studentesse. *Se diventa impossibile pronunciare le parole, forse è possibile farle risuonare.*

Siamo sicure di averle fatte risuonare e di voler continuare a farlo.

A partire da me: l'autostima femminile

Non si cresce nella difesa di sé, ma si cresce nella proposta di sé.

Padoan, 2008, p. 44.

Abbiamo ritenuto importante dedicare uno spazio alla riflessione sull'autostima femminile per queste ragioni:

- le conseguenze che la violenza produce sulla stima di sé;
- lo sviluppo di una piena soggettività come condizione necessaria per difendersi dall'invasione dell'altro da sé;
- la sempre più diffusa mimesi del maschile da parte delle ragazze che segnala un disagio a stare nel loro genere.

Come chiarito nel CAP. 1 spesso, le ragazze, come del resto i ragazzi, ci comunicano inizialmente scarsa attenzione e poco interesse per la differenza dei corpi sessuati e preferiscono ricondurre il discorso alla parità o al concetto di persona che progressivamente sembra portare all'egemonia di un "neutro". In questo scenario che noi cerchiamo di decostruire per fare spazio alla differenza, colpisce la frequenza con cui molte ragazze sembrano fare di tutto per assomigliare ai maschi.

Sto bene nel mio corpo, ma la libertà che hanno i ragazzi mi piace molto, loro possono fare tutto quello che vogliono, anche quando sono in giro di notte, o in mezzo alla gente (Natascia).

Come donne adulte abbiamo certamente lasciato in eredità a queste adolescenti lo scardinamento dei ruoli, la legittimazione a vivere con agio le scelte riguardanti il proprio corpo e la propria vita, leggi e provvedimenti volti a garantire maggiore autodeterminazione. Molte giovani donne hanno sviluppato un adeguato senso di sé e non sono poi così dipendenti dall'altro sesso. Alcune, poche ancora, hanno guadagnato posizioni di potere e di visibilità. Tuttavia persiste, sedimentata, una misoginia che offende. Abbiamo allora dato per scontato che le battaglie e i traguardi raggiunti dalle donne negli anni precedenti trasferissero automaticamente a quelle più giovani la consapevolezza e la valorizzazione della propria differenza?

L'identità femminile, liberata da restrizioni e vincoli riguardanti il corpo e la sessualità, porta ancora le impronte che la storia vi ha impresso sopra.

Quando nei nostri laboratori chiediamo a maschi e femmine di riflettere sui vantaggi e sugli svantaggi del genere di appartenenza, le ragazze faticano a individuare vantaggi e l'elenco degli svantaggi è più lungo. Risalta come ci sia da parte delle femmine una consapevolezza già formata di una collocazione asimmetrica, in cui i maschi godono di maggiori privilegi e di una posizione di dominio.

Se guardiamo agli svantaggi dichiarati da noi femmine, a parte due cose naturali come il ciclo e il parto, tutti gli altri sono frutto di imposizione maschile (Biliana).

Le ragazze nominano la minor libertà legata al vivere in un corpo di femmina. Tutto ruota attorno al corpo perché anche l'idea di libertà femminile non può prescindere dalla cognizione di avere un corpo più vulnerabile e di cui «non ci si può scordare, visto che ogni mese ti ricordi di essere una femmina» (Blessing).

Com'è che sempre più spesso le ragazze indicano come svantaggi alcune funzioni del proprio corpo? Perché tali funzioni risultano ingombranti? C'è forse il desiderio di assomigliare al corpo maschile che appare più libero? Pensiamo alle ricerche fatte per far sì che le mestruazioni non siano più di impiccio alle donne (sembra che prossimamente sarà in vendita una pillola anticoncezionale che permette di evitare e/o controllare le mestruazioni).

Vedo molti svantaggi, sì, purtroppo... forse per i maschi no, ma per noi femmine ci sono più limiti, penso a come devo stare dentro a una certa immagine, se no, non vengo guardata... e poi i maschi possono scegliersi più ragazze e aumenta il loro punteggio, invece la ragazza che ha molti morosi viene considerata una "poco di buono" (Ludovica).

Colpisce la profonda, degenerante influenza di un'immagine del corpo femminile irraggiungibile che spinge molte ragazze a fare la guerra con il proprio corpo.

Mi imbarazzo per il mio corpo, perché se fa così schifo a me non voglio immaginare cosa ne pensano gli altri... provo soprattutto rabbia e disprezzo verso il mio corpo, e allora ci sono le lacrime e le urla verso i miei genitori che mi hanno fatto così (Giada).

L'interiorizzazione di modelli femminili, magri e perfetti, impedisce alla ragazza di apprezzare il proprio corpo; lo sguardo distorto su di sé la paralizza in una dimensione autosvalutativa che ostacola una piena e soddisfacente individuazione e che potrebbe risultare funzionale a un maschile prevaricatore.

C'è chi protesta per la cattiva reputazione che le femmine devono subire se scelgono più partner, perché ancora il desiderio femminile non è stato sdoganato e l'autodeterminazione delle ragazze viene o decisamente censurata, o indirettamente denigrata.

La misoginia è un denominatore comune di quasi tutti gli atti di violenza di genere ed indubbiamente è ancora viva in molti maschi, ma persiste sottotraccia anche nelle femmine che restano intrappolate in un'immagine del femminile, ereditata storicamente, univoca e castrante.

Sai che il tuo corpo può essere insicuro perché anche i tuoi genitori ti ricordano che sei più fragile di un ragazzo e devi stare attenta (Laura).

Perché dovrei fidarmi di un corpo che viene facilmente aggredito, anche solo a parole? E poi se anche la società ti rimanda un'immagine di un certo tipo... (Valentina).

Da questi interventi risalta chiaramente come in tante ragazze ci sia un precario senso di sé che ha radici lontane e che trova alimento nella dittatura dell'immagine e di un modello di identità femminile, culturalmente legittimata da un linguaggio, da una comunicazione e da un'educazione sessista da cui fanno fatica ad emanciparsi.

Il rischio è che l'imprinting sociale di un femminile sottomesso venga vissuto come naturale e porti con sé quella stessa svalorizzazione e scarsa autostima che riscontriamo anche nelle donne maltrattate. Lavorare con le ragazze per combattere la misoginia vuol dire guardare anche alla realtà della loro vita. Cosa significa libertà per loro? È una libertà "liberata" o è ancora delegittimata?

Apparentemente le ragazze sono libere quanto i ragazzi; il condizionamento sociale tuttavia, funziona come forza che schiaccia, genera insicurezza e le costringe in una posizione dipendente, anche se molte ragazze sono in grado di riconoscersi diritti e capacità.

È una libertà per certi aspetti ancora formale, se non nasce in prima battuta dal riconoscersi soggetto di desiderio, e rischia di avviarle dentro un senso di impotenza e rassegnazione. Viversi nel segno di una progettualità desiderante per sé significa poter dire "io sono" (un'unità che si va creando,

con capacità trasformatrice che permettono di non subire passivamente l'impatto con l'ambiente), vuol dire cominciare a sviluppare autostima e assertività indispensabili per vivere bene e per non subire violenza.

Spesso queste ragazze tendono alla passività in amore; e si adattano alla volontà dell'altro senza ribellarsi convinte che amarlo sia piegarsi al suo desiderio.

L'ultima parola ce l'ha sempre lui, a me piaceva andare a pallavolo, ma per non perderlo ho dovuto smettere, vabbé per amore... (Angelica).

Dunque lo stereotipo della femmina passiva resiste di più nella relazione d'amore che non fuori dal legame affettivo. Le ragazze riescono più facilmente a cogliere la pressione dei modelli nell'ambito sociale e a contestarli, mentre quando sono coinvolte in una relazione d'amore molte di loro non sono del tutto consapevoli di cosa perdono ponendosi in una posizione subalterna e assumendo atteggiamenti poco assertivi e/o oblativi.

Passività e aggressività possono apparire agli antipodi, in realtà in queste situazioni sono più strettamente connesse di quanto si pensi. Riprendiamo da un testo di Marina Valcarengi (2008, p. ix) il concetto di aggressività: «Quella disposizione istintiva che orienta a conquistare e a difendere un proprio territorio fisico, psichico e sociale nelle sue forme più diverse; o, in altri termini, quell'istinto che guida a riconoscere, ad affermare e a proteggere la propria identità».

Quale progetto di sé hanno le ragazze?

Sì, faccio fatica a trovare il mio spazio... quando però sento di averlo e magari sono sola... e ci penso beh, allora mi sento libera (Eleonora).

...perché ho le mie idee e le so difendere, anche se mi sento dire che sono un po' fuori. Sto bene col mio corpo che sentì "mio" e non permetto a nessuno di invaderlo (Hanna).

Non è facile essere se stesse... è un mondo dove sembra che siamo noi le protagoniste, i nostri corpi sono dappertutto, ma noi non siamo quelle... magari poi io mi sento insicura... non all'altezza (Victoria).

Il proprio destino è racchiuso in un orizzonte angusto e già tracciato, o può essere una scelta portata avanti perché c'è un desiderio di autonomia, una carica e una veemenza che sostiene e trova in sé la propria forza propulsiva e non ha più bisogno di invidiare il maschile?

Le donne mi sembravano ipoaggressive oppure iperaggressive per compensazione. In altre parole l'ipoaggressività e l'iperaggressività si presentavano come diverse manifestazioni sintomatiche di uno stesso problema: la difficoltà a riconoscere e a proteggere la propria identità femminile e il proprio progetto di vita (ivi, p. 3).

La violenza fisica esercitata da ragazze su altre ragazze è una modalità relazionale che registriamo con sempre maggiore frequenza nei nostri percorsi di prevenzione e che disorienta molte di loro che non esitano a prenderne le distanze, ma che altre trovano eccitante: l'aggressività libera la rabbia e le fa sentire potenti.

Alcuni commenti di diverso orientamento («Ero piena di rabbia ma padrona della situazione»; «Mi faceva sentire su di giri»; «Non siamo abbastanza consapevoli che siamo molto aggressive e ci facciamo male»; «Bisogna trovare un modo per contenersi, e poi diciamo dei maschi!») fotografano una realtà del mondo adolescenziale femminile abbastanza nuova e di cui abbiamo già trattato nella sezione sulla violenza femminile. Una delle possibili ipotesi interpretative potrebbe essere questa: nella difficoltà a riconoscere e a proteggere la propria identità femminile si preferisce un eccesso di aggressività che sembra confermare una sicurezza; riprodurre modalità maschili di sopraffazione, purtroppo ritenute vincenti nel nostro contesto culturale, serve per sentire che «ci sei» in un mondo che continua a negare la piena soggettività femminile.

Una giusta dose di aggressività è indispensabile per guadagnare in autostima e potenziamento di sé. Rivendicare il proprio desiderio e portarlo a compimento nella fedeltà a se stesse è un percorso ancora accidentato per molte ragazze e non è facilmente rintracciabile nelle loro narrazioni.

Esiste un'evidente connessione tra aggressività e desiderio: è possibile affermare qualcosa di sé nel mondo nella misura in cui lo si vuole (ivi, p. 90).

Spesso vediamo nelle ragazze uno scollamento tra il desiderio pensato e agito: ne conseguono la rimozione della propria aggressività e vissuti di impotenza; questo spinge a proiettare i propri desideri sugli altri e genera una dipendenza molto forte dal maschile.

Non credo di poter stare senza di lui se mi lascia mi sento inutile (Viola).

Il nostro intervento mira a sollecitare consapevolezza di questa dipendenza e passività, che svuotano di energia aggressiva il proprio agire nella difesa degli

spazi personali e nell'affermazione di sé e del proprio modo di stare nel mondo, affinché non si strutturi un processo di rinuncia e di disistima.

Accanto a queste ragazze ne abbiamo conosciute altre che mostrano il desiderio di percorrere una propria strada, illuminata dalla considerazione di sé, da una autostima ancora in nuce ma vitale.

Strada forse inedita, dove non ci sono percorsi mutuabili integralmente dal passato o da esperienze ereditate, e che non è sempre possibile condividere con le coetanee, tuttavia necessaria per viver-si nella fedeltà a sé.

La paura è di perdere me stessa, siamo innamorati ma siamo due e allora tengo uno spazio per me (Rachele).

È vero non mi adeguo alle mode, anche se faccio fatica a reggere lo sguardo degli altri e a vivere come mi sento di essere. Il timore è di venire isolata, di sentirmi fuori dal coro, tuttavia preferisco prima di tutto andare d'accordo con me stessa (Eugenia).

Conclusioni. Dar trasparenza all'accadere*

Quindi viviamo in un frattempo: sai quando si dice «Nel frattempo... che cosa facciamo?». Il frattempo è un tempo pericoloso e fertile, in cui possiamo farci scappare la nostra umanità ammazzando il tempo nell'attesa del tempo significativo, o ritrovare la nostra libertà in quello spazio al di fuori del tempo costretto e controllato. È pericoloso perché entriamo nell'indeterminatezza e nel rischio ed è alla capacità di assunzione adulta del rischio che deve puntare la tensione e l'intenzione educative: ed è qui che ti vorrei portare... a fare una passeggiata nell'incertezza (Greco, Mapelli, 2009, p. 171).

Crediamo sia importante imparare a sostare nell'incertezza che non significa arrendersi all'incertezza di questo nostro tempo o all'insicurezza del proprio posizionamento. È piuttosto una radicata convinzione filosofica che trova le sue basi nell'interrogare la realtà lasciandola fluire con gli spigoli che possono ferire piuttosto che scegliere la via meno faticosa dell'addomesticare e del semplificare. Vivere e viver-si in una complessità di cui possiamo cogliere gli aspetti che riverberano un'esperienza: l'esperienza del corpo sessuato, del rapporto con i modelli identitari, del potere e della cura. Esperienze in cui i/le ragazz* possono ritrovarsi e di cui questo testo restituisce le narrazioni.

Le nostre riflessioni si organizzano, infatti, intorno a dei dati, partono dall'ascolto delle voci di ragazzi e ragazze e non hanno la pretesa di fare sintesi su una pratica quale quella della prevenzione della violenza maschile di genere che si sta imponendo come urgente (accezione che palesa un nascondimento della problematica) in un quadro di convivenza tra i sessi ancora organizzato secondo un parametro asimmetrico. E nemmeno di chiudere una prospettiva che, al contrario, riteniamo vada ampliata per aprirsi ai nuovi sce-

* Questo titolo è ispirato alle parole di Angela Putino riportate nell'articolo *L'arte di polemizzare tra donne* pubblicato nel 1987 in "Sottosopra Blu", rivista di movimento che riporta le esperienze dei primi gruppi femministi in Italia.

nari che la realtà multi-verso e in continua trasformazione degli adolescenti ci presenta, coniugata con le nuove forme di violenza emergenti.

Questa ricerca rappresenta un punto luminoso del nostro percorso di donne e, adesso che stiamo andando in stampa, sentiamo quanto sia stato importante fermarsi a riflettere sull'esperienza di tanti anni di lavoro. Nella ricerca sono confluite le questioni controverse e lucidamente affrontate per comprendere quel che accade nel mondo delle giovani donne e dei giovani uomini, «mettendo a frutto l'ascolto del lato passivo della nostra esperienza, avendo cioè attenzione al lato meno visibile, inconscio dei vissuti. Con la fiducia che da essi si possano risvegliare sensi impreveduti e, per così dire, dormienti sui quali puntare a nostra volta e consapevolmente per una modificazione del reale» (Zamboni, 2008, p. 66).

Di questo abbiamo voluto parlare e la scrittura ci ha obbligate a una sistematica ri-definizione del senso del nostro dire perché non andassero perdute le voci (delle donne maltrattate e dei/lle giovanissimi* soggetti della ricerca) che ci hanno spinto a questa indagine e la posizione di ciascuna di noi nel discorso. Abituate nel nostro Gruppo Scuola al lavoro di scambio di pensieri e pratiche questa non era una modalità sconosciuta, tuttavia la scrittura ha ulteriormente messo alla prova le relazioni tra noi. Non è stato facile e non sappiamo quanto sarà leggibile questo nostro lavoro interno e di confronto con l'altra, evitando compromessi e soluzioni facili e rapide.

Poi abbiamo considerato imprescindibile provare ad intrecciare le nostre riflessioni e la nostra pratica di prevenzione della violenza maschile con la ricerca che alcuni uomini da tempo stanno facendo per liberarsi dalle costrizioni identitarie del genere e per trovare un dialogo con il femminile dove la reciprocità sia la cifra che lo caratterizza. È stato non solo un dialogo attraverso la parola scritta, attraverso i testi che sono diventati punti di riferimento del pensiero maschile ma anche un confronto in presenza grazie alla disponibilità di Sandro Bellassai che ha portato la sua esperienza di uomo in ascolto di sé nella relazione con noi. Un incontro che necessitava di un tempo maggiore per interessare una consuetudine e che tuttavia crediamo possa costituirsi come un inizio di relazione che potrebbe portare a nuove pratiche educative di genere e di prevenzione della violenza maschile.

Dopo questa traversata qualcosa si è mosso, non solo perché abbiamo arricchito il nostro pensiero con nuove acquisizioni ma perché le narrazioni dei/delle ragazz*, l'andare a fondo che sperimentiamo da anni nei nostri laboratori è stato più cogente.

Il territorio nel quale ci muoviamo è parte integrante delle nostre osservazioni e sollecitazioni. Siamo nelle scuole ma siamo prima di tutto in una

città e valutiamo ogni singola occasione come un'ulteriore possibilità di conoscenza e avvicinamento al mondo delle giovani generazioni. Così abbiamo vissuto la proposta di garantire un ulteriore monitoraggio negli anni, da parte dei Lions Club di Correggio, in quel distretto della Provincia, proponendo nelle scuole una parte delle domande utilizzate nei questionari del progetto di ricerca. L'idea è quella di poter rilevare e verificare nell'arco di quattro anni eventuali spostamenti, cambiamenti nelle percezioni e nei vissuti di ragazz* sia sull'identità di genere che sulle diverse forme di violenza verso le donne o tra i generi.

Nella stessa direzione abbiamo accettato con entusiasmo l'invito a portare la nostra voce, in questi ultimi due anni, tra i futuri educatori ed educatrici che stanno frequentando il Corso di Studi di Genere del Dipartimento Educazione e Scienze Umane dell'Università di Modena e Reggio Emilia, promosso dalla docente Roberta Mineo. L'occasione è molto interessante perché ci permette di discutere e mettere a confronto i presupposti e le scelte che sono alla base della nostra attività di prevenzione. Si tratta di poter affrontare il tema della violenza maschile sulle donne proprio a partire dalla lettura delle sue radici nel contesto politico e culturale che continua a sostenere e/o legittimare la violenza stessa. C'è poi un ulteriore imprescindibile dato che arricchisce di per sé questa esperienza di dialogo: sono donne e uomini giovani disposti, pur con delle differenze, a partire da sé nelle relazioni con i/le più giovani, per cui potrebbero diventare significativi punti di riferimento educativi.

Per noi confrontarci con ragazze e ragazzi ha voluto dire negli anni provare a fare spazio all'esperienza dell'altr* non imponendosi come *altro da*, ma come *altro con*, dentro una rete di interdipendenza relazionale che attraversa generi e generazioni. Farsi attraversare da altre parzialità, ascoltare altre narrazioni che non sono le nostre, non solamente per età, e che tuttavia ci ri-guardano, vuol dire senz'altro evitare il rischio dell'astrazione ma soprattutto rimane una scelta politica che richiama il pensiero dell'esperienza.

Il femminismo ci ha insegnato che l'essenziale si guadagna con uno scambio non già deciso altrove, uno scambio che passa attraverso gesti e significati ancora da farsi, insieme [...]. Il pensiero dell'esperienza ingiunge di procedere a una ridefinizione delle domande, ancora prima delle risposte, di tornare a praticare il mondo là dove si genera il problema, di stare in presenza delle cose e delle donne e degli uomini che sono implicati direttamente nei problemi (Buttarelli, Giardini, 2008, pp. 11-3).

Ci riconosciamo in questo posizionamento politico al quale siamo affezionate che muove dal riconoscimento dell'altro/a, del suo esistere, dei suoi bisogni e desideri, mettendo in primo piano la parzialità della propria visione del mondo e di questo fa esperienza e pensiero, in contrasto con l'egemonia del pensiero universale maschile che procede nel fare e disfare il mondo a propria immagine e somiglianza.

E sappiamo come «l'esperienza porta dissesto nelle parole correnti, ci rimette continuamente in gioco, perché il senso della realtà è un compito da realizzare» (ivi, p. 12).

Dare il potere della parola ai/lle ragazz* e leggere nella competenza di sé una possibilità di esistere, di esserci con quel corpo e con quella differenza individualmente esperita ci mette a confronto con la parzialità del nostro punto di vista. La nostra consapevolezza e responsabilità di un corpo sessuato ha un peso specifico che ci chiama in gioco, che ci obbliga a ri-misurare lo sguardo e, nel contempo, esige disponibilità a porsi delle domande, a dare una dimensione personale alle riflessioni su sesso, genere, cultura, relazioni. Quando siamo tra i ragazzi e le ragazze sentiamo che prima di tutto ci siamo come donne. Crediamo sia inutile volersi nascondere dietro un titolo di studio o un ruolo professionale perché il nostro posizionamento conduce loro a guardarci prima di tutto per quello che siamo a partire dal nostro corpo sessuato.

Questo progetto di ricerca ha gettato luce più potente sul quadro, illuminando contraddizioni, divergenze e pregiudizi su cui il nostro occhio ha dovuto sostare e riflettere.

La violenza (anche fisica) che sempre più femmine, anche se in percentuali e in forme comunque non confrontabili con quelle maschili, esercitano verso i loro fidanzati – quasi come se fossero gesti che “finalmente” anche a loro è concesso esercitare – ci ha messo di fronte a un'evidenza che come donne e come operatrici di un centro antiviolenza non avremmo voluto vedere. In questo caso non ci basta dire che le ragazze hanno introiettato modelli di comportamento maschile. Dire solo questo ci suona come alibi che esclude altre forme di indagini necessarie. Le ragazze probabilmente hanno frainteso l'idea di forza e autorità che viene da loro praticata con modalità violente, di controllo e di limitazione dell'altro da sé. Si potrebbe supporre una fragilità della propria immagine da far risalire a un ordine simbolico che ancora non ha un proprio linguaggio. E insieme potrebbe rivelare una nostra resistenza a guardare a un soggetto in trasformazione. Il soggetto femminile, infatti, oggi oscilla tra più modelli, spesso opposti, alla ricerca della libertà di essere attraverso percorsi problematizzati e non scontati, e non certo integra-

bili in una sintesi, da cui non si può più prescindere se si vuole tessere con le giovani donne relazioni educative significative.

Interessanti sono le intermittenze/discontinuità che alcuni maschi lasciano emergere mettendo in discussione l'ordine simbolico virile da sostituire con altri riferimenti (il desiderio di una genitorialità alla pari, di espressione della propria parte emotiva e sensibile). Abbiamo intenzione di non lasciare inascoltate queste loro richieste e promuovere scambi incrociati con altri uomini adulti perché il loro percorso di liberazione va analizzato e sostenuto per scoprirne anche gli aspetti di negazione in uno spazio che resta sospeso rispetto alla realtà sociale. Sospensione che se non viene vista e valutata può continuare a riaffermare in modo subdolo e inconsapevole il passato.

Sentiamo poi sempre più pressante la necessità di approfondire le dinamiche e le conseguenze che si scatenano nelle relazioni, in particolare affettive, con l'uso dei *social networks*. Per molti i *social networks* sono diventati un'abitudine quotidiana, un'esigenza di vita in quanto luogo di scambi, di visibilità, di popolarità. Facebook, per esempio, appare come un grande palcoscenico digitale, nel quale ognun* ricostruisce minuziosamente il proprio profilo: la scelta delle fotografie, le indicazioni personali da inserire, il criterio con cui accettare inviti da amic*, il linguaggio da adottare.

Dal tessuto relazionale al tessuto connettivo. Le piattaforme *social* – a tutti/e accessibili perché a costo zero – stanno modificando, in maniera copernicana, le stesse categorie di appartenenza e identità, rendendole sempre più mobili e fluttuanti (i profili *fake* ne sono l'emblema) così come la cartografia delle relazioni. I *social* sono acceleratori all'ennesima potenza di contatti, connessioni e incroci che, tuttavia, sottraggono allo spazio della relazione impegno e responsabilità in nome della loro virtualità. Allo stesso tempo queste comunità possono trasformarsi in potentissimi strumenti di controllo dell'altro/a (che deve essere sempre connesso e quindi rintracciabile) e/o di svalorizzazione che, postata sulla pubblica piazza digitale, travolge chi ne è vittima.

Abbiamo raccolto molte testimonianze, domande ed esperienze su ciò che accade in queste piazze virtuali ma proprio per la loro importanza sentiamo il bisogno di riservarci uno scambio e una riflessione più approfondita.

Un ultimo aspetto su cui crediamo di voler continuare a porre particolare attenzione è l'uso del linguaggio che viene utilizzato dai/dalle ragazz* durante i laboratori (la deregistrazione dei focus lo evidenzia ulteriormente) nella convinzione che per parlare con questi adolescenti, in carne ed ossa, occorre partire dai loro vissuti, dalle loro esperienze e dal loro linguaggio. Un linguaggio di frasi prese a prestito, di parole tronche, forti, a volte incom-

prensibili, molto spesso crude; un linguaggio che all'orecchio di un ascoltatore poco attento potrebbe significare indifferenza, menefreghismo, non consapevolezza di sé e dell'altro, aggressività, autismo emotivo, spavalderia, superficialità. Sono le parole dei ragazzi e delle ragazze che noi quotidianamente incontriamo, parole che non possiamo non osservare se da lì vogliamo partire per capirne il senso, per smontarle, perché loro stessi possano ricostruirle e re-inventarle con significati nuovi, diversi, più in contatto con l'autenticità del proprio sé.

Per interrogare le parole che più spesso risuonano nei loro discorsi, è necessario attraversare le loro modalità comunicative, non fermarsi alla sbruffoneria e alla durezza che in prima battuta veicolano, ma cogliere nelle pieghe, le contraddizioni, le difficoltà, i disagi insieme alla fragile tenerezza che le loro parole ci trasmettono. Se ci poniamo in ascolto, sospendendo il giudizio su di loro, possiamo intuire il carattere difensivo di certi atteggiamenti di indifferenza da un lato, e di sballo totale dall'altro: il farsi scivolare addosso tutto, senza trattenere nulla, e il provare emozioni forti nel superare i propri limiti e violare quelli degli altri sono per noi atteggiamenti reattivi di chi fatica, perché spesso mal-educato a farlo, a riconoscere quel groviglio emotivo che sta vivendo, ad ascoltarsi ed essere ascoltato/a, ad essere più assertivo e consapevole, a significare in maniera più aderente a sé le parole amore, relazione, tenerezza, desiderio.

Sappiamo che la strada è lunga. Ci sembra però che abbiamo qualche spunto felice per risignificare la relazione tra i generi, tenendo ferma la barra della differenza.

Stare sedute in cerchio per due ore in un silenzio evocativo con venticinque ragazzi che insieme a ventisette ragazze reciprocamente si offrono l'occasione per guardarsi, interrogarsi, sorprendersi, mettendo al centro solo loro stessi/e per ciò che quotidianamente vivono e sentono nella relazione con l'altro/a, pone con forza in evidenza come il pensarsi abbia bisogno non solo di una dimensione singolare ma di una pluralità di voci e di sguardi. La differenza presuppone sempre la presenza di almeno due, perché non si manifesta nell'uno e nemmeno nell'altro, ma vive dell'uno e dell'altro, coincide con lo scarto tra i due.

Cambiamenti in atto? Correggio 2012: anno zero

di *Francesca Franzoni**

Il lavoro esposto in questo contributo costituisce la prima parte di una ricerca che si svilupperà nel corso dei prossimi anni e assumerà i dati di seguito esposti: il 2012 è stato l'*anno zero*, il punto di partenza per la valutazione dei cambiamenti in atto.

Nel 2012 l'Associazione Lions International in Italia prevedeva quale argomento di studio nazionale il delicato tema della violenza nei confronti delle donne, con una particolare attenzione verso i minori; ciò ha favorito l'incontro tra il Lions Club Antonio Allegri di Correggio e l'Associazione Nondasola di Reggio Emilia, che da anni è testimone di ricerca in tutta la provincia reggiana per l'impegno profuso nelle scuole e per l'educazione dei ragazzi ad una maggiore sensibilizzazione in merito alle differenze tra i sessi e al delicato tema della violenza di genere.

Questo lavoro dunque rappresenta il frutto diretto della sinergia di due associazioni che si sono proposte l'obiettivo di formare i giovani uomini e le giovani donne di domani, al fine di prevenire gli stereotipi di genere e la disinformazione con cui si tende a sottovalutare tutti quei sintomi che una relazione non sana, nella maggior parte dei casi, include. L'impostazione che abbiamo condiviso è stata quella di uno studio di ricerca proiettato lungo un periodo non inferiore ai 4-5 anni, con l'obiettivo di monitorare un'intera generazione di studenti ai quali distribuire il questionario nel corso della frequenza del quarto anno degli istituti superiori di secondo grado. Correggio, a differenza del capoluogo Reggio Emilia e di tutti gli altri comuni della provincia, rappresenta una realtà piuttosto omogenea per quanto riguarda la popolazione studentesca: la maggior parte dei ragazzi risiede in un raggio di

* Laureata in Pedagogia presso l'Università degli Studi di Parma, è membro del Lions Club di Correggio. Dal 2008 collabora con il Comune di Carpi per il quale svolge attività di mediazione dei conflitti socioculturali. Svolge attività di consulenza ad impostazione sistemico-relazionale per le coppie, le famiglie e i ragazzi dall'adolescenza all'età adulta.

circa 10 km dal paese. Il territorio e le istituzioni hanno sempre dato prova di marcata sensibilità verso queste tematiche, anche se è mancato un progetto di ampio respiro: per questo abbiamo previsto, a partire dal 2012 e per i successivi 4-5 anni, di somministrare agli studenti delle quarte classi di tutti gli istituti superiori presenti nel comune un questionario conoscitivo sulla violenza di genere, unico per entrambi i sessi, e rigorosamente anonimo. Il campione prevede oltre 300 studenti.

Il questionario qui riportato si compone di due parti: nella prima, i ragazzi sono invitati a esprimere una loro valutazione sulla figura del *maltrattante*, attraverso la scelta di due opzioni (tra cinque); nella seconda, si sollecitano i destinatari ad un primo riconoscimento dei tre differenti tipi di violenza (psicologica, fisica, sessuale), inseriti nei contesti suggeriti. I dati estratti ci dicono che solo una parte degli intervistati ritiene che il maltrattante sia con tutta probabilità un estraneo e/o uno straniero, con percentuali significativamente molto vicine tra maschi (45%) e femmine (34%); la maggioranza identifica il pericolo tra le mura di casa: e ciò corrisponde a quanto si evince dalle fonti riconosciute.

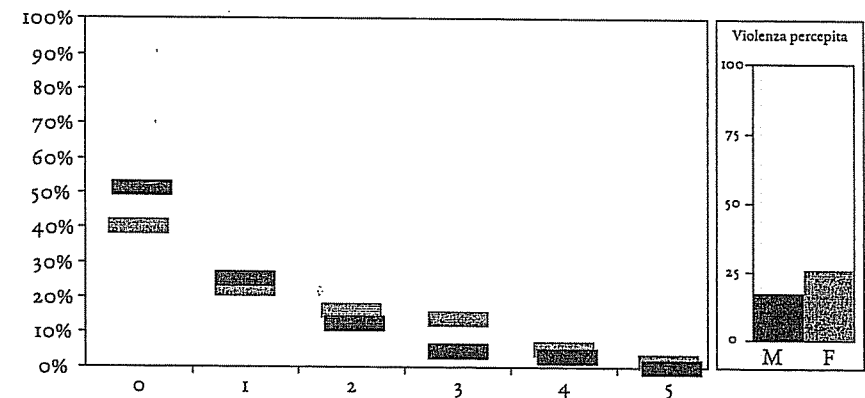
Nelle diciassette situazioni esposte l'uso di verbi specifici e indicativi di stati di violenza psicologica agita (proibire, controllare, offendere, umiliare, seguire) non ha sempre fatto scattare nei riceventi lo stimolo a valutare con maggiore attenzione il contesto proposto.

Vedremo infatti come sia maschi che femmine abbiano risposto al primo quesito (che in questa sede prendiamo a campione: *Mi proibisce di uscire troppo scollata*, FIG. 1) attribuendo valutazioni singolarmente dissimili sia sulla gravità valutata che sulla violenza riconosciuta. Quando sono stati riconsegnati loro i dati elaborati ed esposti in forma grafica, i ragazzi hanno colto con grande difficoltà il fatto che una "proibizione", apparentemente accettabile (per il 50% dei maschi e il 40% delle femmine), è in realtà un campanello d'allarme da non sottovalutare.

Il grafico parla chiaro: solo un esiguo numero di studenti ha ritenuto di attribuire alla proibizione di *uscire troppo scollata* un valore pari al massimo grado di violenza (nello specifico si tratta di 1 maschio e 3 femmine su oltre 300 studenti); inoltre si può facilmente rilevare che anche il livello 4 di violenza percepita è colto da una percentuale molto bassa del campione, così come il livello 3 per quanto concerne il maschile. È interessante notare come, molto spesso, i ragazzi si fermano in buona parte su stime "intermedie" senza sbilanciarsi nell'attribuzione di valori antitetici. Il sospetto che istintivamente emerge in chi si occupa della rielaborazione dei dati raccolti riguarda due aspetti in particolare: il presupposto erroneo che una proibizione non sia in

FIGURA 1

Mi proibisce di uscire troppo scollata



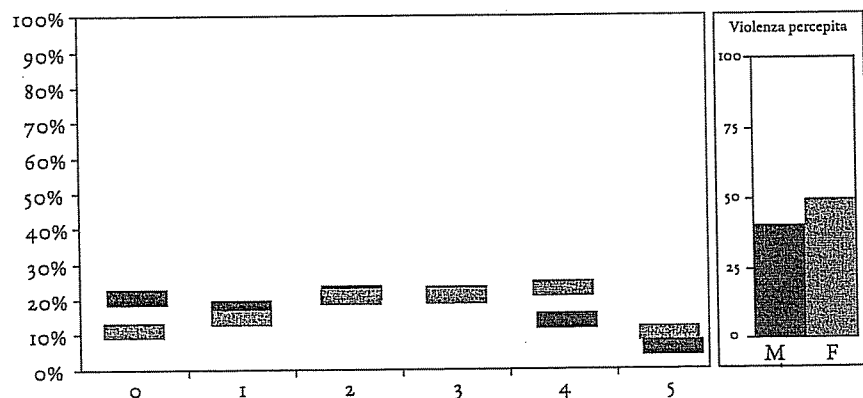
sé portatrice di una qualsiasi forma di violenza esplicita, e la fallace percezione di appartenere al gruppo che si nutre dell'intrinseca paura del giudizio degli altri.

Lavorando con molti giovani in qualità di consulente mi trovo molto spesso ad intersecare il loro intimo quanto indicibile timore del giudizio degli altri. Uno spettro turba i loro mondi interiori permeandoli tanto che nessun ragazzo ne risulta immune: *temo ciò che gli altri pensano di me; devo corrispondere a quanto gli altri si attendono da me*; da ciò la convinzione (erronea) che questo li metta al riparo dall'esclusione sociale, una specie di semaforo lampeggiante che li rende costantemente vigili ed attenti riguardo al modo più socialmente adatto di essere accettati e riconosciuti.

L'analisi della successiva situazione qui presa a campione attiene sempre alla violenza psicologica: *Mi ha controllato il cellulare perché è geloso* (FIG. 2). Si è scelto di prendere questi due parametri a modello dopo un'attenta valutazione dei dati esaminati poiché, come per gli altri due grandi temi della violenza di genere fisica e sessuale, sono stati reputati indicativi di quanto i ragazzi percepiscano e sappiano circa la violenza.

In questo caso il sentore che il verbo "controllare" fosse da valutare quale spia d'allarme può effettivamente fuorviare il punto d'osservazione di chi studia, in quanto nei feedback raccolti dopo il questionario lo *smartphone* è oggetto di un autentico culto: *Nessuno deve permettersi di toccarmelo, di guardarci dentro, nemmeno le mie amiche, figuriamoci qualcun altro*. Si ca-

FIGURA 2
Mi ha controllato il cellulare perché è geloso



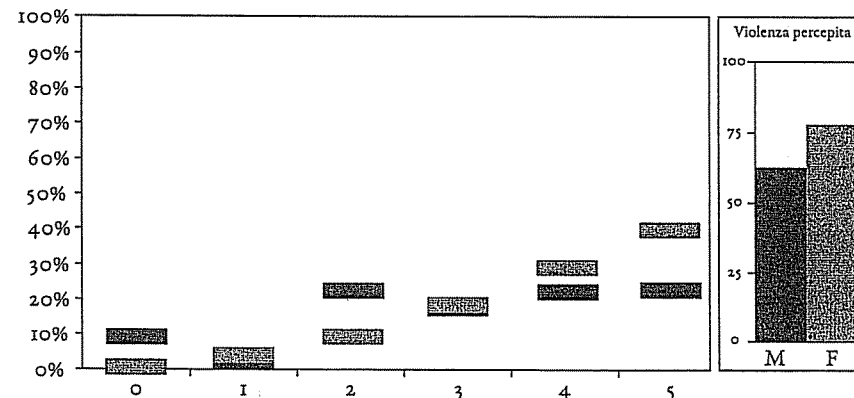
pisce bene quale sia il metro di giudizio applicato se un oggetto viene anteposto al diritto personale di vestirsi in un modo piuttosto che in un altro, di andare liberamente in discoteca, o di uscire con amiche non proprio gradite al partner. Una percentuale che si pone intorno al 10% dei ragazzi e oltre il 20% delle ragazze, comunque, rivela che in quel comportamento di controllo non viene rilevato alcun grado di violenza: come si nota anche in questo caso la percentuale più corposa degli intervistati reagisce collocandosi nella zona centrale di valutazione, mentre balza all'occhio come si ribaltino le posizioni dei diversi generi in merito ai valori 4 e 0.

L'indicatore definito nei grafici "violenza percepita" si estrae paragonando la violenza comunicata dagli intervistati con la violenza massima possibile contenuta nella domanda: la violenza espressa si è ottenuta sommando il numero delle singole risposte moltiplicato per la gravità attribuita (come indicato nel questionario da 0 a 5); mentre la violenza massima possibile della domanda si è ottenuta sommando il numero delle singole risposte e moltiplicato per il grado massimo di gravità, cioè 5.

I destinatari del questionario, inoltre, mostrano di percepire con maggiore chiarezza la violenza fisica e sessuale rispetto a quella psicologica.

La FIG. 3 (*Mi ha dato uno schiaffo perché è geloso*) mostra infatti che il 10% del campione di sesso maschile attribuisce al comportamento in oggetto un grado di violenza pari a 0; la rimanente parte del campione coglie in tale comportamento un potenziale di violenza più elevato, ma non comunque si-

FIGURA 3
Mi ha dato uno schiaffo perché è geloso



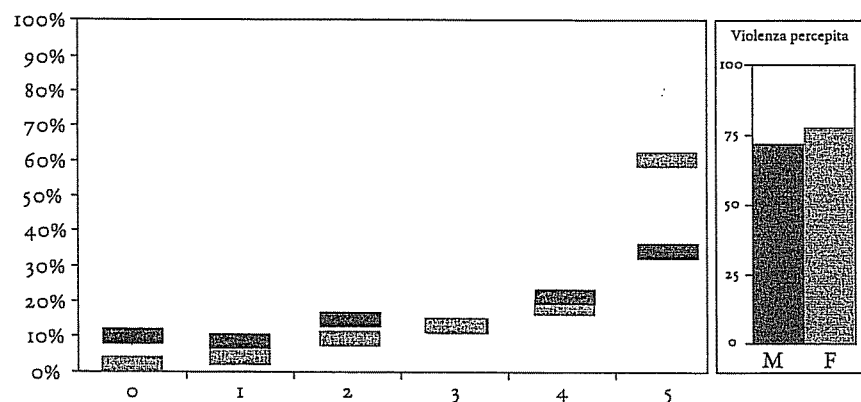
gnificativo. Le femmine non paiono tuttavia percepire appieno la potenziale carica violenta di tale comportamento.

Nel caso seguente (*Mi ha picchiato perché l'ho tradito*, FIG. 4), nonostante l'alto livello di violenza percepita, quasi un 25% delle ragazze stenta a riconoscere questa situazione come violenta: il senso di colpa per *averlo tradito* mette subito la ragazza in condizione di sentirsi sbagliata e quindi di meritare, in quanto infedele, una punizione dal suo ragazzo. I dati e le risposte degli intervistati purtroppo parlano chiaro: «se la mia ragazza mi tradisce se lo merita» oppure «eh... l'ho tradito, ci sta che mi si rivolti contro». La difficoltà che incontriamo come operatori quando parliamo con le ragazze è quella di scalzare (o almeno tentare di scalfire) il senso di colpa. All'opposto, è difficile indurre i ragazzi a considerare che esistono diversi tipi di reazioni più adeguate: quando scatta il tradimento è la relazione d'intimità che viene meno, e con essa anche i presupposti di fiducia e rispetto che ne costituiscono il fondamento, pertanto l'uso delle mani non è mai legittimo e nemmeno legittimabile.

Nonostante la violenza di tipo sessuale si sia rivelata maggiormente riconoscibile sia dai maschi che dalle femmine, per una percentuale di essi i due verbi contenuti nelle situazioni *pretendere un rapporto sessuale* e *costringere ad un rapporto sessuale* non vengono reputati sufficientemente indicativi di violenza.

Durante gli incontri di restituzione è infatti accaduto che molti ragazzi sollevassero il problema della differenza d'uso tra i due vocaboli, o in quanto

FIGURA 4
Mi ha picchiata perché l'ho tradito



non la afferravano fino in fondo, o perché a loro avviso «non c'è poi tutta questa differenza tra pretendere e costringere... sono sottigliezze»: questo non può che rafforzare in chi scrive la convinzione che la prevenzione, nei luoghi in cui i giovani si stanno formando, rappresenti l'effettiva speranza di educare le nuove generazioni al cambiamento.

Ha preteso un rapporto sessuale e Mi ha costretto ad un rapporto sessuale sono indubbiamente affermazioni molto forti che colpiscono chi le legge: non al punto però di indurre tutti i partecipanti a indicare un valore di gravità elevato.

Certamente il valore 5 è stato maggiormente attribuito in queste due situazioni che non nelle precedenti e la soglia percettiva qui si innalza parecchio soprattutto quando entra in gioco la *costrizione*. Non possiamo però ritenere irrisoria quella percentuale che giudica la pretesa di un rapporto sessuale trascurabile dal punto di vista del contenuto violento. Il 7% dei maschi indica un valore pari a 0, il 5% pari a 1 e il 9% pari a 2: se si sommano tali valori avremo circa un 22% di ragazzi per i quali *pretendere* un rapporto sessuale dalla compagna non costituisce violenza o prevaricazione significativa. Allo stesso modo *costringere* la propria partner ad un rapporto sessuale è stato valutato dal maschile per un 6% uguale a 0, per l'1% uguale a 1, e per il 3% uguale al grado di gravità 2: la somma, anche questa volta, segnala che per il 10% dei maschi intervistati il verbo costringere non rappresenta un agito

violento. In entrambi i casi, altro dato sul quale porre l'accento, il 5% delle ragazze ha giudicato la gravità di subire tali situazioni con valori dallo 0 al 2.

L'esperienza della somministrazione di questi questionari, e i feedback ottenuti dalla restituzione, ci confermano nella convinzione che educazione e formazione mirate, ripetute con costanza nel tempo, possano favorire nelle generazioni attuali un cambiamento, suscitando in esse una maggiore consapevolezza dei segnali, degli indicatori, delle avvisaglie che sono sempre presenti nelle relazioni di intimità non sane. Durante gli incontri di restituzione dei dati i partecipanti vengono informati sulle attività dei consultori e dei centri antiviolenza: luoghi in cui, con piena garanzia dell'anonimato di chi vi accede, in caso di bisogno saranno accolti da operatori pronti all'ascolto ed all'accoglienza (e non al giudizio), dotati di quella capacità empatica che nei momenti di estesa sofferenza aiuta a non sentirsi soli.

Particolarmente significativi e graditi, nei tempi della restituzione, sono quei momenti in cui vengono proposte agli studenti narrazioni volte a stimolare le capacità soggettive di leggere la loro storia individuale alla luce di eventi accaduti ad altri: ciò li aiuta a non sentirsi *sbagliati*, né in quanto vittime di violenza e nemmeno se ne sono gli autori.

Ciascuno, infatti, ha il proprio *vissuto*, proviene da un contesto familiare singolare ed esclusivo che è necessario apprendere a riconoscere ed accettare, condizione necessaria per affrancarsene e diventare adulti. La crescita contiene sempre uno strappo, ed è figlia del cambiamento: quel cambiamento che nasce in ciascuno di noi nel momento in cui maturiamo la consapevolezza di essere persone uniche e irripetibili, con le fragilità e le debolezze da cui nessuno è immune, ma anche e soprattutto con la forza di trasformarci, correggerci, rinnovarci.

Questionario

☐ Femmina ☐ Maschio

Nelle storie che ti capita di ascoltare, chi a tuo giudizio è il maltrattante (scegli due opzioni)?

- ☐ Un estraneo
- ☐ Uno straniero
- ☐ Il partner
- ☐ Un amico
- ☐ Un familiare

Quale di questi comportamenti subiti da una tua amica giudichi violento, valutando per gravità da 0 a 5 (cioè 0 = non violento e 5 = grado massimo di violenza)?

- ☐ Mi proibisce di uscire troppo scollata
- ☐ Mi ha dato uno schiaffo perché era ubriaco
- ☐ Mi ha seguita per vedere dove andavo
- ☐ Mi ha picchiata senza un motivo
- ☐ Ha preteso un rapporto sessuale
- ☐ Mi proibisce di uscire con "certe" amiche
- ☐ Mi ha dato uno schiaffo perché è geloso
- ☐ Mi ha controllato il cellulare perché è geloso
- ☐ Mi ha offesa davanti ai suoi amici
- ☐ Mi ha picchiata perché l'ho offeso
- ☐ Mi ha umiliata davanti alle mie amiche
- ☐ Mi ha dato uno schiaffo perché gli ho fatto perdere la pazienza
- ☐ Mi ha picchiata perché l'ho tradito
- ☐ Mi ha dato uno schiaffo perché era nervoso
- ☐ Mi ha picchiata perché ha avuto problemi sul lavoro
- ☐ Mi proibisce di andare in discoteca
- ☐ Mi ha costretta ad un rapporto sessuale

Questionario I

LA PERCEZIONE DELLA VIOLENZA DI GENERE
NELLA RELAZIONE D'AMORE TRA ADOLESCENTI

Versione maschile

1. Secondo te quanto questi comportamenti sono accettabili in una relazione d'amore tra adolescenti?

Ti chiediamo di esprimere il tuo grado di accordo da 1 a 5 alle seguenti affermazioni, dove 1 equivale a per niente d'accordo e 5 a molto d'accordo.

1.1. È accettabile che un ragazzo

Chieda alla propria ragazza di non frequentare gli amici e le amiche

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Chieda alla propria ragazza di non vestirsi in un certo modo

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Chieda alla propria ragazza di non andare a ballare senza di lui

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

La controlli: voglia sapere sempre cosa fa e con chi è

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Faccia commenti negativi o umilianti su di lei

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

La chiami con dei nomi volgari

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Faccia continue scenate di gelosia

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Lanci e/o rompa le cose di lei

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Faccia pressioni per avere rapporti sessuali che lei non desidera

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Dia uno schiaffo per gelosia

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

1.2. È accettabile che una ragazza

Chiedi al proprio ragazzo di non frequentare gli amici e le amiche

1 2 3 4 5

Chiedi al proprio ragazzo di non vestirsi in un certo modo

1 2 3 4 5

Chiedi al proprio ragazzo di non andare a ballare senza di lei

1 2 3 4 5

Lo controlli: voglia sapere sempre cosa fa e con chi è

1 2 3 4 5

Faccia commenti negativi o umilianti su di lui

1 2 3 4 5

Lo chiami con dei nomi volgari

1 2 3 4 5

Faccia continue scenate di gelosia

1 2 3 4 5

Lanci e/o rompa le cose di lui

1 2 3 4 5

Faccia pressioni per avere rapporti sessuali che lui non desidera

1 2 3 4 5

Dia uno schiaffo per gelosia

1 2 3 4 5

2. Fra i tuoi coetanei esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso le ragazze?

☐ Sì ☐ No ☐ Non saprei

a. Se sì, quali sono quelli più frequenti? (massimo 2 risposte)

- ☐ Atti sessuali imposti
- ☐ Controllo e limitazioni sulla vita di lei
- ☐ "Alzare le mani"
- ☐ Offese pesanti a sfondo sessuale
- ☐ Pedinamenti
- ☐ Svalorizzare, diffondere falsità o particolari intimi di lei
- ☐ Far circolare video/foto intime senza il consenso di lei
- ☐ Altro, specificare

3. Fra le tue coetanee esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso i ragazzi?

☐ Sì ☐ No ☐ Non saprei

a. Se sì, quali sono quelli più frequenti? (massimo 2 risposte)

- ☐ Atti sessuali imposti
- ☐ Controllo e limitazioni sulla vita di lui
- ☐ "Alzare le mani"
- ☐ Offese pesanti a sfondo sessuale
- ☐ Pedinamenti
- ☐ Svalorizzare, diffondere falsità o particolari intimi di lui
- ☐ Far circolare video/foto intime senza il consenso di lui
- ☐ Altro, specificare

4. Quali di questi comportamenti ti è capitato di agire sulla tua ragazza?

- ☐ Schiaffi
- ☐ Calci
- ☐ Pugni
- ☐ Molestie verbali
- ☐ Imporre rapporti sessuali
- ☐ Umiliazioni
- ☐ Insulti ripetuti
- ☐ Minacce
- ☐ Ricatti
- ☐ Stalking (seguirla, controllarla, ossessionarla con SMS continui)
- ☐ Nessuno di questi comportamenti (se questa è la tua risposta vai alla domanda 6)
- ☐ Nessuno di questi comportamenti perché non ho mai avuto la ragazza (se questa è la tua risposta vai alla domanda 6)

5. Secondo te cosa ha fatto scattare questo tuo comportamento violento? (1 risposta)

- ☐ La mia possessività
- ☐ La paura di perderla
- ☐ L'uso di sostanze o di alcool
- ☐ Perché un maschio deve essere "dominante" nella relazione, altrimenti non è un "vero uomo"
- ☐ Il comportamento provocatorio di lei
- ☐ Altro, specificare

5.1. Siete riusciti a parlare tra di voi del comportamento violento?

☐ Sì ☐ No

5.2. Se no, come mai?

- ☐ Perché come maschio non devo chiedere a lei come comportarmi
- ☐ Perché ho provato imbarazzo e vergogna
- ☐ Perché lei non ne ha voluto parlare
- ☐ Perché è stato un episodio isolato e non capiterà più
- ☐ Altro, specificare

5.3. Ne hai parlato con qualcun altro?

- ☐ Sì ☐ No

5.4. Con chi ne hai parlato? (dopo vai alla domanda 7)

- ☐ Madre
- ☐ Padre
- ☐ Fratelli
- ☐ Sorelle
- ☐ Amici
- ☐ Amiche
- ☐ Insegnante F
- ☐ Insegnante M
- ☐ Psicologo
- ☐ Psicologa
- ☐ Altra figura di adulto M
- ☐ Altra figura di adulto F
- ☐ Operatrici dell'Associazione Nondasola
- ☐ Nessuno

6. Se anche non ti è capitato di agire comportamenti violenti sulla tua ragazza, cosa pensi li faccia scattare in un tuo coetaneo?

- ☐ L'eccessiva gelosia
- ☐ L'uso di sostanze o alcool
- ☐ L'idea che un maschio debba essere dominante nella relazione altrimenti non è un vero "uomo"
- ☐ Il comportamento provocatorio di lei
- ☐ Altro, specificare

7. Quali di questi comportamenti ti è capitato di subire dalla tua ragazza?

- ☐ Schiaffi
- ☐ Calci
- ☐ Pugni

- ☐ Molestie verbali
- ☐ Subire rapporti sessuali
- ☐ Umiliazioni
- ☐ Insulti ripetuti
- ☐ Minacce
- ☐ Ricatti
- ☐ Stalking (essere seguito, controllato, ossessionato da SMS continui)
- ☐ Nessuno di questi comportamenti (se questa è la tua risposta vai alla domanda 9)
- ☐ Nessuno di questi comportamenti perché non ho mai avuto la ragazza (se questa è la tua risposta vai alla domanda 9)

8. Secondo te cosa ha fatto scattare in lei questo comportamento violento?

- ☐ L'eccessiva gelosia
- ☐ Il fatto che lei vuole comandare nella vita di coppia
- ☐ L'uso di sostanze o alcool
- ☐ Il mio atteggiamento

8.1. Siete riusciti a parlare tra di voi del comportamento violento?

- ☐ Sì ☐ No

8.2. Se no, come mai?

- ☐ Perché è stata un'umiliazione per me e ho preferito fare finta di nulla
- ☐ Perché lei ha sempre negato e non ne ha voluto parlare
- ☐ Perché ho avuto paura di perderla
- ☐ Perché penso che non capiterà più
- ☐ Altro, specificare

8.3. Ne hai parlato con qualcun altro?

- ☐ Sì ☐ No

8.4. Con chi ne hai parlato?

- ☐ Madre
- ☐ Padre
- ☐ Fratelli
- ☐ Sorelle
- ☐ Amici
- ☐ Amiche
- ☐ Insegnante F

- ☐ Insegnante M
- ☐ Psicologo
- ☐ Psicologa
- ☐ Altra figura di adulto M
- ☐ Altra figura di adulto F
- ☐ Operatrici dell'Associazione Nondasola
- ☐ Nessuno

Dalle numerose ricerche condotte attraverso i cinque continenti e all'interno di ogni singolo stato emerge che la violenza sulle donne è diffusa in tutti i paesi e in tutte le fasce sociali; gli aggressori appartengono a tutte le classi e a tutti i ceti economici, senza distinzione di età, etnia, cultura.

Purtroppo le statistiche continuano a segnalarci che la violenza avviene nella maggior parte dei casi nell'ambito di relazioni intime. I dati ISTAT del 2006 ci dicono che in Italia poco meno di 7 milioni di donne tra i 16 e i 70 anni (il 31,9%) ha subito una violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita, e il primo episodio è spesso ad opera del partner.

9. Qual è, secondo te, la causa principale della violenza sulle donne nella relazione d'amore? (1 risposta)

- ☐ La sempre maggiore libertà ed autonomia delle donne
- ☐ Il disagio sociale e/o economico (povertà, disoccupazione...)
- ☐ L'appartenenza a religioni e/o culture diverse
- ☐ La disparità di potere a vantaggio del maschio nel rapporto uomo-donna
- ☐ Altro, specificare

10. Di chi è la responsabilità del singolo episodio di violenza su una donna? (1 risposta)

- ☐ Solo dell'uomo che fa violenza
- ☐ Della donna che provoca una reazione violenta
- ☐ Di entrambi
- ☐ Altro, specificare

11. Per contrastare la violenza sulle donne cosa pensi di poter fare a partire da te? (numera in ordine di importanza)

- ☐ Già il fatto che non sono violento con le donne è un modo per contrastarla
- ☐ Proteggere e difendere le donne perché sono più fragili di noi maschi
- ☐ Prendere le distanze dai maschi violenti

- ☐ Stare più attento alle conseguenze dei miei comportamenti nella relazione con le femmine
- ☐ Riconoscere i messaggi pubblicitari che offendono le ragazze

LA PERCEZIONE DELLA VIOLENZA DI GENERE
NELLA RELAZIONE D'AMORE TRA ADOLESCENTI

Versione femminile

1. Secondo te quanto questi comportamenti sono accettabili in una relazione d'amore tra adolescenti?

Ti chiediamo di esprimere il tuo grado di accordo da 1 a 5 alle seguenti affermazioni, dove 1 equivale a per niente d'accordo e 5 a molto d'accordo.

1.1. È accettabile che un ragazzo

Chieda alla propria ragazza di non frequentare gli amici e le amiche

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Chieda alla propria ragazza di non vestirsi in un certo modo

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Chieda alla propria ragazza di non andare a ballare senza di lui

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

La controlli: voglia sapere sempre cosa fa e con chi è

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Faccia commenti negativi o umilianti su di lei

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

La chiami con dei nomi volgari

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Faccia continue scenate di gelosia

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Lanci e/o rompa le cose di lei

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Faccia pressioni per avere rapporti sessuali che lei non desidera

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Dia uno schiaffo per gelosia

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

1.2. È accettabile che una ragazza

Chieda al proprio ragazzo di non frequentare gli amici e le amiche

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
|---|---|---|---|---|

Chieda al proprio ragazzo di non vestirsi in un certo modo

1 2 3 4 5

Chieda al proprio ragazzo di non andare a ballare senza di lei

1 2 3 4 5

Lo controlli: voglia sapere sempre cosa fa e con chi è

1 2 3 4 5

Faccia commenti negativi o umilianti su di lui

1 2 3 4 5

Lo chiami con dei nomi volgari

1 2 3 4 5

Faccia continue scenate di gelosia

1 2 3 4 5

Lanci e/o rompa le cose di lui

1 2 3 4 5

Faccia pressioni per avere rapporti sessuali che lui non desidera

1 2 3 4 5

Dia uno schiaffo per gelosia

1 2 3 4 5

2. Fra i tuoi coetanei esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso le ragazze?

☐ Sì ☐ No ☐ Non saprei

a. Se sì, quali sono quelli più frequenti? (massimo 2 risposte)

- ☐ Atti sessuali imposti
- ☐ Controllo e limitazioni sulla vita di lei
- ☐ "Alzare le mani"
- ☐ Offese pesanti a sfondo sessuale
- ☐ Pedinamenti
- ☐ Svalorizzare, diffondere falsità o particolari intimi di lei
- ☐ Far circolare video/foto intime senza il consenso di lei
- ☐ Altro, specificare.....

3. Fra le tue coetanee esistono episodi di violenza o che tu percepisci come violenti verso i ragazzi?

☐ Sì ☐ No ☐ Non saprei

a. Se sì, quali sono quelli più frequenti? (massimo 2 risposte)

- ☐ Atti sessuali imposti

☐ Controllo e limitazioni sulla vita di lui

☐ "Alzare le mani"

☐ Offese pesanti a sfondo sessuale

☐ Pedinamenti

☐ Svalorizzare, diffondere falsità o particolari intimi di lui

☐ Far circolare video/foto intime senza il consenso di lui

☐ Altro, specificare.....

4. Quali di questi comportamenti ti è capitato di agire sul tuo ragazzo?

☐ Schiaffi

☐ Calci

☐ Pugni

☐ Molestie verbali

☐ Imporre rapporti sessuali

☐ Umiliazioni

☐ Insulti ripetuti

☐ Minacce

☐ Ricatti

☐ Stalking (seguirlo, controllarlo, ossessionarlo con SMS continui)

☐ Nessuno di questi comportamenti (se questa è la tua risposta vai alla domanda 6)

☐ Nessuno di questi comportamenti perché non ho mai avuto il ragazzo (se questa è la tua risposta vai alla domanda 6)

5. Secondo te cosa ha fatto scattare questo tuo comportamento violento? (1 risposta)

☐ La mia possessività

☐ La paura di perderlo

☐ L'uso di sostanze o di alcool

☐ Perché come femmina devo avere il controllo della relazione

☐ Il comportamento provocatorio di lui

☐ Altro, specificare.....

5.1. Siete riusciti a parlare tra di voi del comportamento violento?

☐ Sì ☐ No

5.2. Se no, come mai?

☐ Perché come femmina non devo chiedere a lui come comportarmi

☐ Perché ho provato imbarazzo e vergogna

- ☐ Perché lui non ne ha voluto parlare
- ☐ Perché è stato un episodio isolato e non capiterà più
- ☐ Altro, specificare

5.3. Ne hai parlato con qualcun altro?

- ☐ Sì ☐ No

5.4. Con chi ne hai parlato? (dopo vai alla domanda 7)

- ☐ Madre
- ☐ Padre
- ☐ Fratelli
- ☐ Sorelle
- ☐ Amici
- ☐ Amiche
- ☐ Insegnante F
- ☐ Insegnante M
- ☐ Psicologo
- ☐ Psicologa
- ☐ Altra figura di adulto M
- ☐ Altra figura di adulto F
- ☐ Operatrici dell'Associazione Nondasola
- ☐ Nessuno

6. Se anche non ti è capitato di agire comportamenti violenti sul tuo ragazzo, cosa pensi li faccia scattare in una tua coetanea?

- ☐ L'eccessiva gelosia
- ☐ L'uso di sostanze o alcool
- ☐ Perché come femmina devo avere il controllo della relazione
- ☐ Il comportamento provocatorio di lui
- ☐ Altro, specificare.....

7. Quali di questi comportamenti ti è capitato di subire dal tuo ragazzo?

- ☐ Schiaffi
- ☐ Calci
- ☐ Pugni
- ☐ Molestie verbali
- ☐ Subire rapporti sessuali
- ☐ Umiliazioni
- ☐ Insulti ripetuti

- ☐ Minacce
- ☐ Ricatti
- ☐ Stalking (essere seguita, controllata, ossessionata da SMS continui)
- ☐ Nessuno di questi comportamenti (se questa è la tua risposta vai alla domanda 9)
- ☐ Nessuno di questi comportamenti perché non ho mai avuto il ragazzo (se questa è la tua risposta vai alla domanda 9)

8. Secondo te cosa ha fatto scattare in lui questo comportamento violento?

- ☐ L'eccessiva gelosia
- ☐ Il fatto che lui vuole comandare nella vita di coppia
- ☐ L'uso di sostanze o alcool
- ☐ Il mio atteggiamento provocatorio
- ☐ Altro, specificare.....

8.1. Siete riusciti a parlare tra di voi del comportamento violento?

- ☐ Sì ☐ No

8.2. Se no, come mai?

- ☐ Perché è stata un'umiliazione per me e ho preferito fare finta di nulla
- ☐ Perché lui ha sempre negato e non ne ha voluto parlare
- ☐ Perché ho avuto paura di perderlo
- ☐ Perché penso che non capiterà più
- ☐ Altro, specificare.....

8.3. Ne hai parlato con qualcun altro?

- ☐ Sì ☐ No

8.4. Con chi ne hai parlato?

- ☐ Madre
- ☐ Padre
- ☐ Fratelli
- ☐ Sorelle
- ☐ Amici
- ☐ Amiche
- ☐ Insegnante F
- ☐ Insegnante M
- ☐ Psicologo
- ☐ Psicologa

- ☐ Altra figura di adulto M
- ☐ Altra figura di adulto F
- ☐ Operatrici dell'Associazione Nondasola
- ☐ Nessuno

Dalle numerose ricerche condotte attraverso i cinque continenti e all'interno di ogni singolo Stato emerge che la violenza sulle donne è diffusa in tutti i paesi e in tutte le fasce sociali; gli aggressori appartengono a tutte le classi e a tutti i ceti economici, senza distinzione di età, etnia, cultura.

Purtroppo le statistiche continuano a segnalarci che la violenza avviene nella maggior parte dei casi nell'ambito di relazioni intime. I dati ISTAT del 2006 ci dicono che in Italia poco meno di 7 milioni di donne tra i 16 e i 70 anni (il 31,9%) ha subito una violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita, e il primo episodio è spesso a opera del partner.

9. Qual è, secondo te, la causa principale della violenza sulle donne nella relazione d'amore? (1 risposta)

- ☐ La sempre maggiore libertà ed autonomia delle donne
- ☐ Il disagio sociale e/o economico (povertà, disoccupazione...)
- ☐ L'appartenenza a religioni e/o culture diverse
- ☐ La disparità di potere a vantaggio del maschio nel rapporto uomo-donna
- ☐ Altro, specificare.....

10. Di chi è la responsabilità del singolo episodio di violenza su una donna? (1 risposta)

- ☐ Solo dell'uomo che fa violenza
- ☐ Della donna che provoca una reazione violenta
- ☐ Di entrambi
- ☐ Altro, specificare.....

11. Per contrastare la violenza sulle donne cosa pensi di poter fare a partire da te? (numera in ordine di importanza)

- ☐ Non accettare per amore ricatti e/o limitazioni alla mia libertà
- ☐ Non trascurare i "campanelli d'allarme" della violenza per paura di perdere lui
- ☐ Imparare tecniche di difesa personale
- ☐ Parlarne con altre donne che sanno cos'è la violenza e che possono fornire un aiuto
- ☐ Riconoscere i messaggi pubblicitari che offendono le ragazze

Questionario 2

INTERROGARE IL MASCHILE E IL FEMMINILE.
INDAGINE SULL'IDENTITÀ DI GENERE DI RAGAZZI E RAGAZZE
IN UN'OTTICA DI PREVENZIONE ALLA VIOLENZA SULLE DONNE

Versione maschile

1. Che cosa è per te l'identità di genere?

- ☐ Avere un corpo di maschio
- ☐ Comportarsi da maschio
- ☐ Sentirsi un maschio

2. Pensi che essere maschi sia un fatto solo fisico/biologico?

- ☐ Sì molto
- ☐ Sì abbastanza
- ☐ Non tanto
- ☐ Molto poco

3. Pensi che l'identità di genere sia il risultato di un condizionamento sociale?

- ☐ Sì molto
- ☐ Sì abbastanza
- ☐ Non tanto
- ☐ Molto poco

4. Hai incontrato nella tua vita un uomo per te interessante e a cui da grande vorresti assomigliare? (nella vita, in un film, in un libro...)

- ☐ Sì
- ☐ No

Se sì:

Chi è?.....

Perché?.....

5. Quanto condividi queste affermazioni sul genere maschile?

Si presenta in ogni occasione determinato e vincente

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

È libero di uscire quando vuole

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Deve prendere l'iniziativa nel corteggiare una ragazza

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Ha la responsabilità di mantenere una famiglia

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Nella coppia deve proteggere la sua compagna

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Dedica molto tempo e attenzione alla cura del proprio corpo

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Se sa usare la forza fisica è più rispettato

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Con gli altri maschi fa amicizia ma raramente si confida

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Pensa sempre ad avere rapporti sessuali

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

a. Quanto condividi queste affermazioni sul genere femminile?

È sensibile e sa comunicare le emozioni

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Ha il vantaggio di poter mettere al mondo dei figli/e

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Sceglie di non lavorare e di prendersi cura della famiglia

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

È più predisposta per i lavori domestici

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Può condividere segreti e emozioni con le amiche più strette

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Nella coppia è protetta da lui

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

Di solito è più attenta e responsabile di lui rispetto alla contraccezione (per evitare di rimanere incinta)

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

È più studiosa e diligente dei maschi

☐ Molto ☐ Abbastanza ☐ Poco ☐ Per niente

6. Quali di queste parole associ al corpo femminile? (massimo 2)

- ☐ Sesso
- ☐ Organi genitali
- ☐ Desiderio
- ☐ Maternità

- ☐ Limite
- ☐ Esibizione
- ☐ Potere
- ☐ Seduzione/fascino
- ☐ Bellezza/cura di sé
- ☐ Fragilità
- ☐ Libertà

7. Quali di queste parole associ al corpo maschile? (massimo 2)

- ☐ Sesso
- ☐ Organi genitali
- ☐ Desiderio
- ☐ Paternità
- ☐ Limite
- ☐ Esibizione
- ☐ Potere
- ☐ Seduzione/fascino
- ☐ Bellezza/cura di sé
- ☐ Fragilità
- ☐ Libertà

8. Come percepisci (senti) il tuo corpo?

- ☐ Esclusivamente mio
- ☐ Invisibile agli altri
- ☐ Fragile
- ☐ Invidiabile

9. Come vedi il tuo corpo?

- ☐ Curato
- ☐ Piacevole
- ☐ Oggetto di desiderio
- ☐ Imbarazzante

10. Quali di queste emozioni associ prevalentemente al corpo di una donna? (massimo 2)

- ☐ Dolore
- ☐ Vergogna
- ☐ Paura
- ☐ Piacere sessuale

- ☐ Disagio
- ☐ Rabbia
- ☐ Soddissfazione
- ☐ Tenerezza
- ☐ Orgoglio
- ☐ Nessuna

INTERROGARE IL MASCHILE E IL FEMMINILE.
INDAGINE SULL'IDENTITÀ DI GENERE DI RAGAZZI E RAGAZZE
IN UN'OTTICA DI PREVENZIONE ALLA VIOLENZA SULLE DONNE

Versione femminile

1. Che cosa è per te l'identità di genere?

- ☐ Avere un corpo di femmina
- ☐ Comportarsi da femmina
- ☐ Sentirsi una femmina

2. Pensi che essere femmine sia un fatto solo fisico/biologico?

- ☐ Sì molto
- ☐ Sì abbastanza
- ☐ Non tanto
- ☐ Molto poco

3. Pensi che l'identità di genere sia il risultato di un condizionamento sociale?

- ☐ Sì molto
- ☐ Sì abbastanza
- ☐ Non tanto
- ☐ Molto poco

4. Hai incontrato nella tua vita una donna per te interessante e a cui da grande vorresti assomigliare? (nella vita, in un film, in un libro...)

- ☐ Sì
- ☐ No

Se sì:

Chi è?.....

Perché?.....

5. Quanto condividi queste affermazioni sul genere maschile?

Si presenta in ogni occasione determinato e vincente

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

È libero di uscire quando vuole

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Deve prendere l'iniziativa nel corteggiare una ragazza

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Ha la responsabilità di mantenere una famiglia

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Nella coppia deve proteggere la sua compagna

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Dedica molto tempo e attenzione alla cura del proprio corpo

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Se sa usare la forza fisica è più rispettato

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Con gli altri maschi fa amicizia ma raramente si confida

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Pensa sempre ad avere rapporti sessuali

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

a. Quanto condividi queste affermazioni sul genere femminile?

È sensibile e sa comunicare le emozioni

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Ha il vantaggio di poter mettere al mondo dei figli/e

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Sceglie di non lavorare e di prendersi cura della famiglia

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

È più predisposta per i lavori domestici

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Può condividere segreti e emozioni con le amiche più strette

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Nella coppia è protetta da lui

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

Di solito è più attenta e responsabile di lui rispetto alla contraccezione (per evitare di rimanere incinta)

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

È più studiosa e diligente dei maschi

- ☐ Molto
- ☐ Abbastanza
- ☐ Poco
- ☐ Per niente

6. Quali di queste parole associ al corpo femminile? (massimo 2)

- ☐ Sesso
- ☐ Organi genitali
- ☐ Desiderio
- ☐ Maternità
- ☐ Limite
- ☐ Esibizione
- ☐ Potere
- ☐ Seduzione/fascino
- ☐ Bellezza/Cura di sé
- ☐ Fragilità
- ☐ Libertà

7. Quali di queste parole associ al corpo maschile? (massimo 2)

- ☐ Sesso
- ☐ Organi genitali
- ☐ Desiderio
- ☐ Paternità
- ☐ Limite
- ☐ Esibizione
- ☐ Potere
- ☐ Seduzione/fascino
- ☐ Bellezza/Cura di sé
- ☐ Fragilità
- ☐ Libertà

8. Come percepisci (senti) il tuo corpo?

- ☐ Esclusivamente mio
- ☐ Invisibile agli altri
- ☐ Fragile
- ☐ Invidiabile

9. Come vedi il tuo corpo?

- ☐ Curato
- ☐ Piacevole
- ☐ Oggetto di desiderio
- ☐ Imbarazzante

10. Quali di queste emozioni associ prevalentemente al corpo di un uomo? (massimo 2)

- ☐ Dolore
- ☐ Vergogna
- ☐ Paura
- ☐ Piacere sessuale
- ☐ Disagio
- ☐ Rabbia
- ☐ Soddisfazione
- ☐ Tenerezza
- ☐ Orgoglio
- ☐ Nessuna

Bibliografia

- AA.VV. (2011), *La cura del vivere*, in "Leggendaria", 89 (supplemento).
- ARGENTIERI S. (2010), *A qualcuno piace uguale*, Einaudi, Torino.
- ASSOCIAZIONE NONDASOLA (a cura di) (2012), *Dal silenzio alla parola. La violenza sofferta e il desiderio di fermarla*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2006), *Cosa c'entro io con la violenza alle donne?*, Tecnograf, Reggio Emilia.
- BADIOU A. (2013), *Elogio dell'amore*, Neri Pozza, Vicenza (ed. or. 2009).
- BAGNI A. (2012), *Didattica della liberazione dal potere maschile*, in S. Ciccone, B. Mapelli (a cura di), *Silenzi. Non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini*, Ediesse, Roma.
- BALLABIO L. (1991), *Virilità*, Franco Angeli (coll. di Psicossessuologia), Milano.
- BAUMAN Z. (2009), *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2003).
- BELLAGAMBA A., DI CORI P., PUSTIANAZ M. (a cura di) (2000), *Generi di traverso*, Mercurio, Vercelli.
- BELLASSAI S. (2004), *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma.
- ID. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma.
- BELLASSAI S., MALATESTA M. (a cura di) (2000), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma.
- BENASAYAG M., SCHMIT G. (2007), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2004).
- BOCCIA M. L. (1990), *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano.
- BOURDIEU P. (1999), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1998).
- BREZZI F., PROVIDENTI G. (a cura di) (2003), *Identità e narrazione. Scritti sull'espressione del sé*, Franco Angeli, Milano.
- BUTTAFUOCO A. (1995), *Questioni di cittadinanza*, Protagon Editori Toscani, s.l.
- BUTTARELLI A., GIARDINI F. (2008), *La cosa da pensare*, in Idd. (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- CAGNOLATI A. (a cura di) (2007), *Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*, Guerini e Associati, Milano.
- CALVINO I. (1996), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- CAPECCHI V. (2006), *Identità di genere e media*, Carocci, Roma.
- CAVARERO A. (2000), *La passione della differenza*, in Vegetti Finzi (a cura di) (2000).

- ID. (2001), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- CERESA A. (2007), *Piccolo dizionario dell'ineguaglianza femminile*, Nottetempo, Roma.
- CICCONE S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (2011), *La responsabilità di una diversa dea di libertà*, in "Italianieuropei" (<http://www.italanieuropei.it/it/component/k2/item/2398-la-responsabilita-di-una-diversa-idea-di-liberta.html>), consultato il 20 dicembre 2013).
- ID. (2012), *Il rancore degli uomini*, in S. Ciccone, B. Mapelli (a cura di), *Silenzi. Non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini*, Ediesse, Roma.
- CICCONE S., MELANDRI L. (2011), *Il legame insospettabile tra amore e violenza*, Effigi, Grosseto.
- CIGARINI L. (2002), *Libertà senza emancipazione*, in "Via Dogana", 61.
- DE CONCILIIIS E. (2012), *La riproduzione (del) femminile. Una riflessione socio-politica sul ruolo delle donne nella scuola italiana degli ultimi decenni*, in "Storia delle donne", 8, pp. 39-56.
- DEIANA E. (2013), *Educazione sentimentale, senso del mondo e delle relazioni*, in Elettra Deiana Blog (<http://www.elettradeiana.it/blog/educazione-sentimentale-senso-del-mondo-e-delle-relazioni/>), consultato il 5 novembre 2013).
- DE LAURETIS T. (1999), *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano.
- DERIU M. (2004), *La fragilità dei padri. Il disordine simbolico paterno e il conflitto con i figli adolescenti*, Unicopli, Milano.
- ID. (2008), *Dalla violenza alla reinvenzione delle relazioni*, in "Il velo degli uomini", ciclo di incontri tenuti a Paderno Dugnano (Milano) dal 27 ottobre al 28 novembre 2007.
- DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DI PARMA, SERVIZIO SPAZIO GIOVANI AUSL PARMA (a cura di) (2007-08), *Rappresentazioni di genere e violenza privata*, indagine commissionata dalla Provincia di Parma-Assessorato alle Politiche Sociali e Sanitarie nell'ambito del progetto "Azioni di prevenzione e contrasto della violenza sulle donne".
- EURISPES (2012), *Indagine conoscitiva sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Eurispes, Roma.
- FAGIANI M. L., RUPPINI E. (2011), *Maschi alfa, beta, omega. Virilità italiane tra persistenze, imprevisti e mutamento*, Franco Angeli, Milano.
- FRAIRE M., ROSSANDA R. (2008), *La perdita*, a cura di L. Melandri, Bollati Boringhieri, Torino.
- FRANCO V. (2010), *Care ragazze. Un promemoria*, Donzelli, Roma.
- GAMBERI C., MAIO M. A., SELMI G. (2010), *Educare al genere. Spunti per una cornice interpretativa*, in Idd. (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- GAMBI L. et al. (a cura di) (2011), *Partire dal corpo. Laboratorio politico di donne e uomini*, Ediesse, Roma.
- GIACOBINO M. (2005), *Guerriero, ermafrodite, cortigiane. Percorsi trasgressivi della soggettività femminile in letteratura*, Il dito e la luna, Milano.
- GIUS E., ZAMPERINI A. (1998), *La relazione di coppia. Percezione di casualità e attribuzione di responsabilità*, Franco Angeli, Milano.

- GOSIO N. (2012), *Nulla di personale. Dalla crisi dei legami alla perdita di sé*, Pendragon, Bologna.
- GRECO M. M., MAPELLI B. (2009), *La sapienza del corpo*, in "Pedagogika.it. Rivista di educazione, formazione e cultura", XIII, 2-3.
- GUTMAN D. et al. (2005), *Disillusionment. Dialogue of Lacks*, Karnac, New York.
- IRIGARAY L. (1993), *Amo a te. Verso una felicità nella storia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (1999), *Chi sono io? Chi sei tu? La chiave per una convivenza universale*, Biblioteca di Casalmaggiore, s.l.
- ISTAT (2007), *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, ISTAT, Roma.
- KIMMEL M. (2002), *Maschilità e omofobia. Paura vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in Leccardi (a cura di) (2002), pp. 171-94.
- LA CECLA F. (2000), *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Bruno Mondadori, Milano.
- LECCARDI C. (a cura di) (2002), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini e Associati, Milano.
- LIPPERINI L. (2007), *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano.
- LONZI C. (1974), *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano.
- LO RUSSO G. (1995), *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*, Borla, Roma.
- MAPELLI B. (2001), *Educare nel tempo: generi e generazioni*, in D. Demetrio et al., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini Studio, Milano.
- MAPELLI B., BOZZI TARIZZO G., DE MARCHI D. (2001), *Orientamento e identità di genere. Crescere donne e uomini*, La Nuova Italia, Firenze.
- MAPELLI B., GRECO M. M. (2009), *La sapienza del corpo, Educare oggi*, in "Pedagogika.it", XIII, 2-3.
- MAPELLI B., PIANO M. G. (1999), *Scuola di relazioni. Cultura e pratiche pedagogiche*, Franco Angeli, Milano.
- MAPELLI B., PIAZZA M. (a cura di) (1997), *Tra donne e uomini*, il Saggiatore, Milano.
- MAPELLI B., SEVESO G. (a cura di) (2003), *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento ed educazione*, Guerini e Associati, Milano.
- MARTIN L. H., GUTMAN H., HUTTON P. H. (a cura di) (1982), *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARTINI A. (2008), *L'accountability nella scuola*, in "Programma Education", FGA Working Paper, 8-12.
- MARZANO M. (2013), *L'amore è tutto: è tutto ciò che so dell'amore*, UTET, Torino.
- MELANDRI L. (1988), *Come nasce il sogno d'amore*, Rizzoli, Milano.
- ID. (2011a), *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (2011b), *Aporie del materno*, in "Madri senza tempo", Convegno Circolo De Amicis, 19 novembre 2011, Milano.
- ID. (2012), *Differenza e le sue aporie*, in S. Marchetti, J. Mascat, V. Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma.
- MURARO L. (2009), *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio*, Mondadori, Milano.

- NANCY J.-L. (2009), *Sull'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PADOAN I. (2008), *I generi in formazione*, in M. Padoan, M. Sangiuliano (a cura di), *Educare con differenza. Modelli educativi e pratiche formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- PAOLETTI R., CASTELLI F. (2011), *Sessualità, corpi, relazione politica*, in blog "Noialtre" (<http://blog.ilcambiamento.it/noialtre/tag/corpi/>; consultato il 20 settembre 2013).
- PAOLOZZI L., LEISS A. (2009), *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi della politica*, il Saggiatore, Milano.
- PIAZZA M., MAPELLI B., PERUCCI B. (2002), *Maschi e femmine: la cura come progetto di sé. Manuale per la sensibilizzazione sulla condivisione del lavoro di cura*, Franco Angeli, Milano.
- PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- PIETROPOLLI CHARMET G. (2008), *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- PITCH T. (2012), *Autodeterminazione. Chi decide per me*, in S. Marchetti, J. Mascat, V. Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma.
- PONZIO G. (2004), *Crimini segreti. Maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Baldini Castoldi Dalai, Roma.
- PRIUZZA G. (2013), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Franco Angeli, Milano.
- PUCCINI S. (2009), *Nude e crudi. Femminile e maschile nell'Italia di oggi*, Donzelli, Roma.
- PULCINI E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RAIMO C. (2013), *Anche io potrei uccidere una donna*, in "Europa", quotidiano online (<http://www.europaquotidiano.it/2013/08/24/anche-io-potrei-uccidere-una-donna/>; consultato 27 agosto 2013).
- RECALCATI M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.
- ID. (2013), *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano.
- ROMITO P., GRECO C. (a cura di) (2013), *Madri (femministe) e figli (maschi)*, Edizioni XL, Roma.
- RUSPINI E. (2003), *Le identità di genere*, Carocci, Roma.
- SABATINI A., MARIANI M. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna-Presidenza del Consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica, Roma.
- SABBADINI L. L. (1998), *La sicurezza dei cittadini. Molestie e violenze sessuali*, ISTAT, Roma.

- SCLAVI M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- SCOTT J. W. (1986), *Gender: An Useful Category of Historical Analysis*, in "The American Historical Review", 91, 5, pp. 1053-75.
- SEGAL L. (2001) *The Dream of Reality: Heinz Von Foerster's Constructivism*, Springer, London.
- SEVESO G. (1998), *Sentire diversamente*, in "Adulità", 8, novembre 1998, pp. 75-7.
- TERRAGNI M. (2007), *La scomparsa delle donne. Maschile, femminile e altre cose del genere*, Mondadori, Milano.
- ULIVIERI STIOZZI S. (2008), *Pensarsi padri*, Guerini e Associati, Milano.
- UN ALTRO GENERE DI COMUNICAZIONE (2013), *Non chiamatelo bullismo. Perché la società continua ad opprimere (sessualmente) le donne*, blog (<http://comunicazionedigenere.wordpress.com/2013/01/08/non-chiamatelo-solo-bullismo-perche-la-societa-continua-ad-opprimere-sessualmente-le-donne/>; consultato il 9 gennaio 2013).
- VALCARENGHI M. (2008), *L'aggressività femminile*, Bruno Mondadori, Milano.
- ID. (2009), *L'amore difficile. Relazioni al tempo dell'insicurezza*, Bruno Mondadori, Milano.
- VEGETTI FINZI S. (a cura di) (2000), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2009), *L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Oscar Mondadori, Milano.
- VENTIMIGLIA C. (2002), *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*, Franco Angeli, Milano.
- VERZA A. (2009), *Lo sguardo che crea il pornografico*, in S. Capecchi, E. Ruspino (a cura di), *Media, corpi, sessualità*, Franco Angeli, Milano.
- VIGLIANI F. (2003), *Non è per niente facile. La relazione tra i generi all'età del primo amore*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (2009), *Ragazze irresistibili. Un'inchiesta sui modelli femminili seduttivi proposti dalle riviste per adolescenti*, in collaborazione con E. Losma, Centro studi e documentazione femminile, Torino.
- VOLPATO C. (2013), *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari.
- WEBER C. (2004), *Inventare se stesse. Adolescenti sulla soglia della civiltà planetaria*, Meltemi, Roma.
- ZAMBONI C. (2001), *Parole non consumate. Donne e uomini nel linguaggio*, Liguori, Napoli.
- ID. (2008a), *Pensare in presenza. Conversazioni, luoghi, improvvisazioni*, Liguori, Napoli.
- ID. (2008b), *La notte ci può aiutare*, in A. Buttarelli, F. Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- ZANARDO L. (2010), *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano.
- ŽIŽEK S. (2006), *The Parallax View*, The MIT Press, Boston.
- ZOJA L. (2000), *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (2010), *Centauri. Mito e violenza maschile*, Laterza, Roma-Bari.

Le autrici

Alessandra Campani Laureata in Filosofia presso l'Università di Bologna si è specializzata in Studi di genere e pratiche didattiche presso l'Università di Siena. È attiva da anni come docente e consulente nel campo della Formazione adulti. Da quindici anni svolge attività di studio e ricerca sul tema della differenza e delle relazioni di genere. Dal 1995 si occupa di violenza contro le donne in qualità di socia fondatrice dell'Associazione Nondasola, e di operatrice nel Centro antiviolenza "Casa delle donne" di Reggio Emilia. Dal 2001 è responsabile dell'Area formazione, progetta e realizza come docente corsi per diversi operatori di servizi pubblici e privati; coordina il Progetto In-differenza e promuove attività di formazione sull'educazione di genere per insegnanti ed educatori.

Elisa Bianchi Laureata in Scienze internazionali e diplomatiche presso l'Università di Bologna – sede di Forlì – con una tesi di ricerca sui Balcani occidentali (*Guerre e nazionalismo in ex Jugoslavia. Il pensiero femminile-femminista in Serbia e Croazia*). Dal 2004 è socia dell'Associazione Nondasola ed è attiva nell'ambito della formazione-prevenzione a ragazz* ed educatori. Si occupa di progettazione sociale su bandi nazionali e internazionali; è referente per l'attività di *fundraising*.

Adriana Lusvarghi Dopo anni di insegnamento della lingua inglese decide, in coerenza con il proprio passato di femminista, di impegnarsi per contrastare la violenza maschile. Socia dell'Associazione Nondasola dal 2001, si occupa, come volontaria, dell'accoglienza delle donne maltrattate, della formazione delle nuove volontarie e dell'attività di prevenzione rivolta a ragazz* ed educatori. Ha collaborato a diversi progetti di Nondasola.

Claudia Barchi Laureata in Lettere moderne presso l'Università di Bologna con tesi in Filologia, dopo anni di insegnamento molti dei quali impe-

gnati a sperimentare possibili relazioni tra "linguaggio verbale e espressività corporea" finalizzate al recupero di abilità linguistiche, nel 2003 entra nell'Associazione Nondasola dove, come socia e volontaria, collabora ad attività di accoglienza delle donne maltrattate e ad attività di prevenzione della violenza di genere.

Anna Colli Laureata in Filosofia presso l'Università di Parma, ha cominciato il suo percorso in ambito educativo lavorando in progetti con ragazze e ragazzi adolescenti in situazione di disagio sociale, per poi spostare lo sguardo alle donne adulte che, spesso invisibili, vivevano in quelle stesse situazioni. Dal 2006 socia dell'Associazione Nondasola è operatrice e volontaria nell'accoglienza delle donne, nei percorsi di affiancamento alla ricerca del lavoro, e nell'attività di prevenzione rivolta a ragazz* ed educatori/educatrici.

Rosalba Palermo Laureata in Psicologia e specializzata in Valutazione psicologica. Dal 2007 si è attivamente impegnata nel centro antiviolenza di Caserta. Dal 2010, dopo essersi trasferita a Reggio Emilia, è socia dell'Associazione Nondasola, operativa nell'ambito della formazione-prevenzione a ragazz* ed educatori e da più di un anno è operatrice di ospitalità.

L'Associazione NONDASOLA onlus, Associazione interculturale Donne insieme contro la violenza, nasce nel 1995 con l'obiettivo di costruire progetti ed iniziative finalizzate a contrastare ogni forma di violenza contro le donne, inquadrata come violenza di genere. La costituzione formale in associazione è avvenuta nel luglio del 1996, mentre è del 1998 la costituzione in ONLUS. Sin dalla sua nascita l'Associazione ha espresso, anche a livello statutario, un particolare interesse per i temi dell'interculturalità e, quindi, per la costruzione di azioni utili a favorire lo scambio e le relazioni tra donne di diversa provenienza. L'Associazione Nondasola gestisce, attraverso una convenzione, l'attività della Casa delle donne, aperta dal Comune di Reggio Emilia nel maggio del 1997, offrendo a tutte le donne che ad essa fanno riferimento colloqui di accoglienza, consulenze legali, orientamento al lavoro, ospitalità temporanea. Dall'apertura al 31 dicembre 2013 l'Associazione ha accolto 3.790 donne.

Progetti:

- I gruppi di sostegno. Dal 1999 si organizzano Gruppi di sostegno, condotti da due operatrici, rivolti a donne che hanno vissuto e/o vivono esperienze di violenza e che vogliono intraprendere un percorso di cambiamento.
- La migrazione al femminile. Il gruppo native-migranti, col progetto Lundenomadi, ha creato uno spazio di incontro, di scambio, di sostegno; un luogo dove le donne migranti, attraverso colloqui personalizzati, possano raccontare la propria storia, sentirsi meno sole, avere informazioni, essere aiutate a realizzare il proprio progetto migratorio.
- Formazione ad operatori e operatrici del territorio comunale e provinciale dei servizi pubblici e privati.
- Prevenzione e sensibilizzazione: dall'ottobre del 1999 è stata avviata un'attività di formazione, con finalità di prevenzione, rivolta a docenti e studenti/esse delle scuole di primo e secondo grado.
- Promozione e partecipazione ad attività di rete, azioni di ricerca: Tavolo interistituzionale di contrasto sulla violenza alle donne promosso insieme all'Amministrazione comunale di Reggio Emilia, Coordinamento regionale delle associazioni che gestiscono Centri antiviolenza e Case rifugio, Rete nazionale dei Centri antiviolenza D.i.Re, Rete delle avvocate dei Centri antiviolenza.

<http://www.nondasola.it>
info@nondasola.it

Noi (del Gruppo Scuola)

Un lavoro di prevenzione, inteso come azione formativa/autoformativa e politica insieme, presuppone un viaggio intorno a sé, viaggio mai concluso e irto di inciampi che portiamo avanti nel gruppo stabile di lavoro come condizione per l'autenticità della nostra prassi politica che sopravanza e arricchisce quello che facciamo in classe. Un percorso iniziato nel 1999 grazie alla lungimiranza e al desiderio di Alessandra che ha per prima "avuto il bi-sogno" e che noi abbiamo seguito. Dal 2002 c'è un gruppo di ricerca stabile, Gruppo Scuola, che ha promosso al suo interno un processo di autoformazione continua e di elaborazione di metodologie e strumenti a sostegno del proprio lavoro, e all'esterno, una progettualità verso il "mondo" delle giovani generazioni con il Progetto In-differenza.

Fin dalla sua nascita il gruppo ha condiviso saperi, conoscenze, pratiche mutate dal pensiero della differenza sessuale, di genere e più in generale dal pensiero femminile-femminista, a cui si sono intrecciate le passioni e il sapere di ognuna di noi.

Il personale è politico è la pratica che ha sostanziato la costruzione di relazioni tra noi e ha rappresentato la chiave di lettura della relazione con le nuove generazioni. Nel gruppo siamo donne con età, professionalità e competenze diverse che condividono la necessità di porsi, partendo da sé, continui interrogativi sulla relazione tra i generi per promuovere orizzonti culturali che contemplino la libertà e il desiderio per ogni donna e ogni uomo.

Quel che accomuna tutte e che tiene legata ciascuna di noi al gruppo in posizioni differenti, è la scelta di fare della relazione tra donne uno strumento politico con cui promuovere il cambiamento nelle giovani generazioni per favorire il riconoscimento e il rispetto della differenza tra femmine e maschi come presupposto indispensabile per contrastare ogni forma di sopraffazione e di violenza sulle donne.

Il gruppo di lavoro è diventato anno dopo anno uno spazio di riflessione e di pensiero politico dove continuamente mettiamo alla prova, non senza difficoltà, la forza del partire da sé, l'esercizio di fiducia tra noi e il riconosci-

mento reciproco di autorevolezza nella tensione verso una finalità comune di prevenzione. Per questo desiderio di non separare pensiero e azione, pratica politica e pratica educativa il gruppo ha mantenuto negli anni un'attenzione particolare all'intreccio tra discussione sulle proprie linee metodologiche (che molto devono al lavoro con le donne nel centro antiviolenza) e pensiero della differenza di genere che informa il nostro operare con le donne stesse e legge la violenza come violenza di un genere sull'altro.

Il gruppo si connota come luogo di una pratica che va costantemente aggiornata per tenere il passo con le giovani generazioni e che vede l'impegno continuativo di tutte per la preparazione dei percorsi in classe. Da anni durante l'estate, studia nuovi o vecchi testi e contemporaneamente rilegge con occhio critico i laboratori realizzati. Alla fine dell'estate si organizzano giornate intere monotematiche di autoformazione.

Da ottobre a maggio si vivono gli incontri in aula, alla fine degli incontri ai/alle ragazz* chiediamo di compilare un questionario anonimo di valutazione sulla metodologia e sull'attività svolta, facciamo una relazione per ogni singola classe alla quale alleghiamo i risultati dei/delle ragazz* e incontriamo nuovamente l'insegnante referente per restituire l'esperienza e le criticità emerse.

Lavoriamo sempre in coppia e le coppie volutamente non sono fisse. Il gruppo definisce insieme gli obiettivi propri di ogni percorso e le diverse possibili attività, ma è ogni singola coppia che contestualizza il percorso nelle diverse classi.

Ognuna di noi per questo progetto/desiderio mette in gioco pezzi di sé, dedicando anche molte ore di volontariato, a seconda di quel groviglio di vite diverse che ciascuna ha, e che evolvono in maniera a volte repentina. Il senso di appartenenza spinge ciascuna a esserci e a portare il proprio contributo attraverso un pensiero e una prassi di reinvenzione personale oltre che politica.

Il Gruppo Scuola e il territorio: iniziative e progetti

Oltre all'attività di formazione nelle scuole, in questi anni abbiamo realizzato e promosso eventi e strumenti a supporto delle azioni di prevenzione e sensibilizzazione:

2013 "*ScegliAMO*" *Matrimoni forzati e combinati* – Quaderno stampato in collaborazione con il Comune di Reggio Emilia nell'ambito del Progetto Rosmary/Oltre la strada

2012 *Esser-si: sentire-percepire-viversi col corpo di ragazzi e ragazze in ascolto di sé*, presso la Fonderia-Fondazione nazionale della danza, Reggio Emilia

2009 *Ci metto la faccia. Ragazzi e ragazze contro la violenza alle donne*, video promosso e curato dall'Associazione Nondasola, con la regia di Alessandro Scillitani e finanziato da Coopsette

2009 *Ragazzi e ragazze non indifferenti* (numero monografico "Pollicino-gnus")

2009 Progetto Spazio RAGA. Incontri di discussione/informazione/formazione con adolescenti ed educatori

2008 Partecipazione al Convegno "Ogni diritto ha il suo rovescio: famiglie, bambine, bambini e adolescenti nella complessità dell'oggi", a cura del Piano Sociale di zona di Reggio Emilia

2008 Progetto Lampada di Aladino. Incontri di discussione/informazione/formazione con adolescenti, educatori e con il coinvolgimento di un gruppo di madri

2007 Partecipazione a Reggio Film Festival, Festival internazionale dei cortometraggi promosso dalla Federazione italiana dei cineclub e dal Comune di Reggio Emilia

2007 "Sensibilizzazione e prevenzione nelle scuole". Seminario di formazione per docenti e insegnanti a Parma promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dall'ente di formazione ENAIP

2007 Premiazione dei vincitori e delle vincitrici del concorso "C'è chi dice no! Insieme contro la violenza alle donne", presso la Facoltà della Comunicazione dell'Università di Modena e Reggio Emilia

2006 Pubblicazione del manuale *Cosa c'entro io con la violenza alle donne?* patrocinato dal Comune e dalla Provincia di Reggio Emilia. Il manuale affronta le tematiche del maschile/femminile, della violenza contro le donne, del bullismo e del multiculturalismo, apportando riflessioni nate dal lavoro con le donne maltrattate e dall'incontro con le donne straniere, non trascurando la metodologia di approccio e riportando le voci dei ragazzi e delle ragazze sugli argomenti trattati

2005 Lancio del concorso "C'è chi dice no! Insieme contro la violenza alle donne". Produzione di testi multimediali, iconografici, letterari di denuncia e sensibilizzazione sul tema della violenza contro le donne. Con il patrocinio del Comune e della Provincia di Reggio Emilia

2005-2006 In collaborazione col prof. Boschini, docente di Antropologia culturale all'Università di Scienze della Formazione primaria, seminari di formazione sulle tematiche della relazione intima e della prevenzione della violenza contro le donne rivolti a un centinaio di studentesse e studenti

2005 Partecipazione alla realizzazione del filmato *Violenza sessuale: se potessi cambiare il finale...* promosso dalla Provincia di Milano

2004 Produzione di un pieghevole informativo per le scuole, nato dalla collaborazione con gli studenti e i consulenti dell'Università del Progetto di Reggio Emilia

2003 In collaborazione con i/le docenti dell'Istituto "Matilde di Canossa" intervento nel quaderno monografico dal titolo *Dee, Donne, Cyborg - trasformazioni dell'identità femminile*

2001 *Violenza contro le donne: ne parliamo noi ragazze*, opuscolo frutto di un percorso svolto nella Scuola media superiore ITAS durante gli anni scolastici 1999-2000 e 2000-01

2000 il CD-ROM *La casa sul filo. Suggestioni per un percorso di educazione antiviolenza*, finalizzato alla costruzione di interventi di formazione rivolto a educatori e insegnanti